

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

SOMMARIO:

L'ADUNATA DEGLI ALPINISTI ITALIANI (con 2 ill. fu. test.)

LA GIORNATA DEL CLUB ALPINO ITALIANO (con 2 ill. fuori testo).

LYSKAMM ORIENTALE (con 1 ill. nel testo). — Dott. ALBERTO CAVALLARI.

NELLE « GRANDES MURAILLES » (con 2 ill. fuori testo e 4 nel testo). — ALDO BONACOSSA.

TSANTELEINA. - AIGUILLE BLANCHE DE PEUTERET. — ALDO BONACOSSA.

NEL GRUPPO DEL GRAN PARADISO: PICCOLO PARADISO. - BECCA DI MONTANDAYNÉ. - PUNTE BUDDEN (con 1 ill. in copertina e 1 fuori testo). — Ing. PIERO FILIPPI. — GRIVOLA (con 3 ill. fuori testo). — LINO BINEL e AMILCARE CRETIER.

DUE NUOVI ITINERARI SULLA TORRE GRANDE D'AUVERGNE (con 1 ill. nel testo). — MIRIAM E. O'BRIEN. — VALENTINO ANGELINI e SILVIO SPERTI.

LE DOLOMITI PESARINE (con 1 schizzo nel testo). — VITTORIO CESA DE MARCHI e G. B. SPEZZOTTI.

LO SVILUPPO DELLO SCI IN ABRUZZO (con 6 illustr. nel testo). — CARLO FRANCHETTI.

CORDE DA MONTAGNA (con 3 schizzi nel testo). — Dottor ERWIN MERLET.

DOVERI E RESPONSABILITÀ DELLA GUIDA ALPINA.

NOVITÀ DOLOMITICHE (con 2 ill. nel testo).

CRONACA ALPINA.



(Neg. P. Filippi).

CRESTA BUDDEN - BECCA DI MONTANDAYNÉ
(DALLA BASE DELLA CRESTA S. DELLA PUNTA ERBETET).

LUGLIO-AGOSTO 1928
ANNO VI
VOLUME XLVII - NUM. 7-8

Redattore:
EUGENIO FERRERI

Conto corrente con la Posta



REDAZIONE PRESSO LA
SEDE CENTRALE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO

TORINO (108)
Via Monte di Pietà, 28
Telefono Num. 46-031

ROSSI

APERITIVO

MARTINI & ROSSI

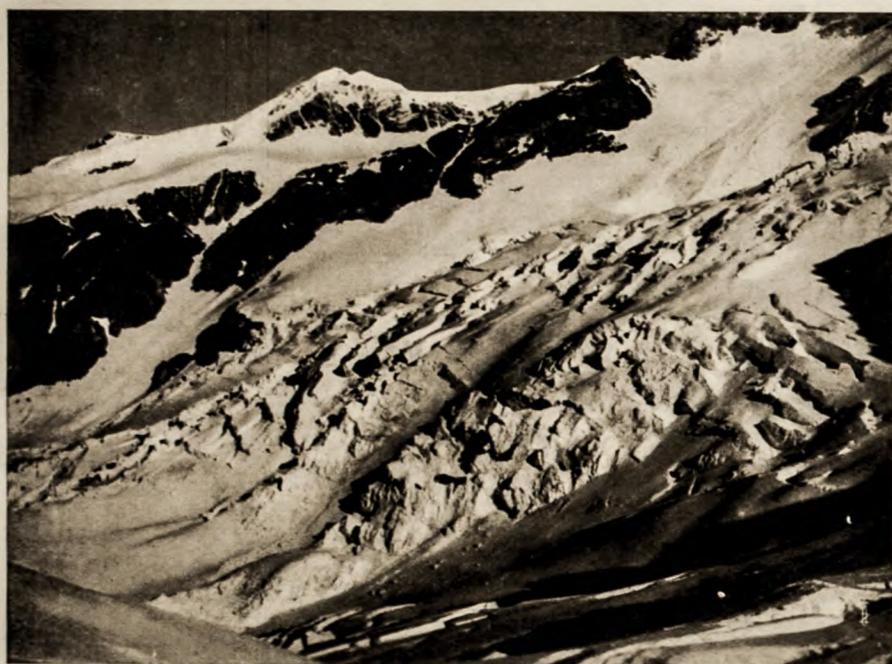
TORINO

ARGO
TORINO

ALPINISTI! ESCURSIONISTI!

Usate unicamente il Materiale Fotografico

Agfa



Le migliori fotografie di montagna e di paesaggio in genere, sono date dalle Lastre

CHROMO AGFA
CHROMO ISOLAR AGFA
CHROMO ISORAPID AGFA



Se volete perfezionarvi nel dilettantismo fotografico, abbonatevi alla nostra pubblicazione mensile

“NOTE FOTOGRAFICHE,,
(L. 12,— annue)

che vi dà diritto di ricevere gratuitamente l'interessante

“GUIDA PER I PRINCIPIANTI,,
in vendita a L. 2,—

Soc. An. PRODOTTI FOTOGRAFICI “AGFA” - MILANO (137) Piazza Vesuvio, 7



Cuore Moretti

MILANO (10) FORO BONAPARTE 12

TENDE DA CAMPO
MATERIALI
PER CAMPEGGIO
SACCHI ALPINI

Illustrazioni a richiesta.

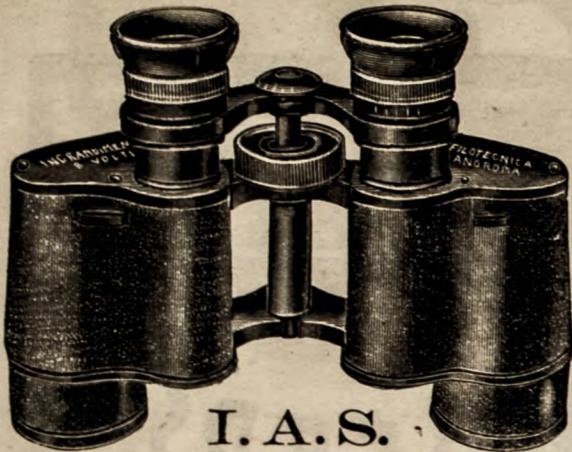
SCONTI SPECIALI
ai
Sigg. Soci del C.A.I.



WAFERS



U.28.3



I. A. S.

INSISTETE PRESSO L'OTTICO

PERCHÈ VI FACCIA ESAMINARE
UN BINOCOLO I. A. S.

Constaterete subito la sua insuperabilità.

PRESSO I MIGLIORI OTTICI
E LA CASA FABBRICANTE

"LA PIROTECNICA,, Ing. A. SALMOIRAGHI

SOCIETÀ ANONIMA
MILANO - Via Raffaello Sanzio, 5Fornitore
della
Real CasaCALZOLERIA
COLLINI

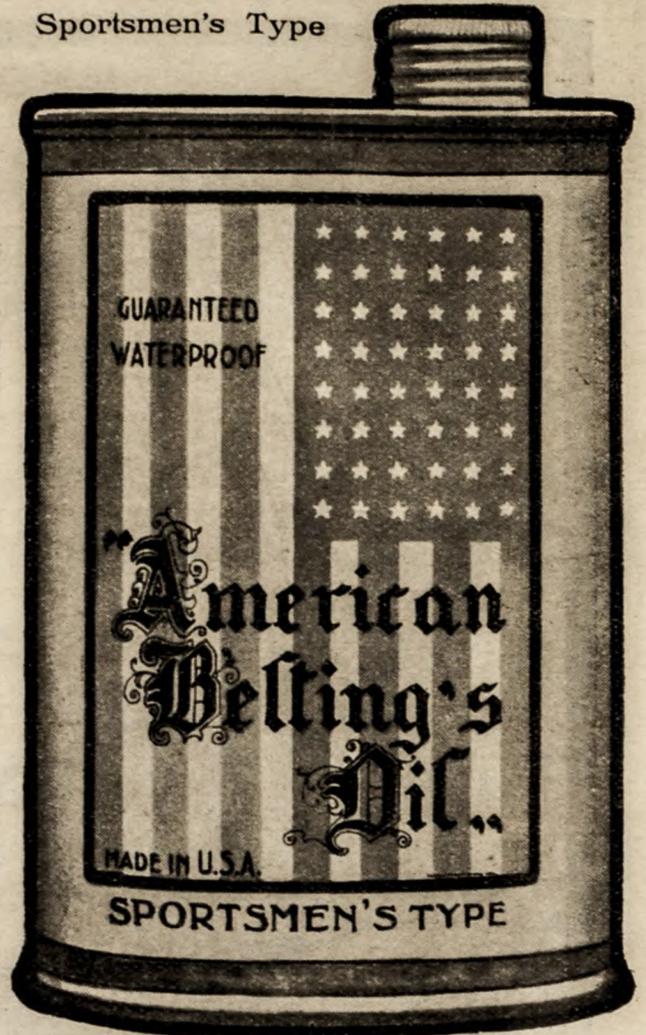
MILANO

Via Cappellari, 1 - Telefono 88-385

ALPINISMO
SPORTS INVERNALI
ESCURSIONISMOCompleto assortimento
in calzature da montagna
e attrezzi
esteri e nazionali

"AMERICAN BELTING'S OIL,,

Sportsmen's Type



OLIO-FIBRINA NORDAMERICANO speciale per nutrire, conservare, ammorbidire e rendere impermeabili le calzature sport: per Alpinismo, Sci, Caccia, Foot-ball, ecc., di cui ne aumenta grandemente la durata.

I vantaggi che si ottengono coll'uso sono i seguenti:

— E' liquido, di aroma gradevole, non macchia, pratico e di facile applicazione.

— Resiste agli agenti atmosferici, non soffre nè si altera sia al calore che al freddo intenso.

— Rende assolutamente impermeabili e morbidi i cuoi: per le calzature in modo speciale è praticissimo poichè penetra rapidamente e facilmente fra le cuciture delle suole e delle tomaie.

— Evita l'aridità, gli indurimenti, le incrostazioni e le screpolature assai dannose dei cuoi.

— E' purissimo essendo composto esclusivamente di sostanze organiche nutritive e conservatrici del cuoio, assolutamente esente da sostanze dannose: acidi, alcali, resine, gomme, ecc.

— Assai economico perchè non rimanendo alla superficie e cioè penetrando internamente tra fibra e fibra, la sua azione è dieci volte più potente e più durevole di quella degli oli ordinari e dei grassi, che sono facilmente asportabili ed intaccano il cuoio.

— Confezionato in eleganti latte ovali da gr. 200, che occupano pochissimo posto nell'equipaggiamento, munite di tappo a vite a perfetta tenuta e del pennello necessario per l'uso.

USO: E' sufficiente ungere col pennello i cuoi (per le calzature ungerle le tomaie e le suole), in pochi minuti l'olio penetra iniziando la sua meravigliosa azione nutritiva e conservatrice.

In vendita presso le migliori case di articoli sportivi, calzature, armaiuoli, ecc.

A titolo di propaganda effettuiamo la spedizione di un flacone da gr. 200 franco di porto contro rimessa di L. 8,50.

Agenti esclusivi per l'Europa:

Ing. GIUSEPPE CORNETTO & C. - Via Cesare Battisti, 3 - Torino



IL PAVIMENTO IDEALE

I suoi disegni decorativi, a colori indistruttibili, sono mirabilmente intonati allo stile dell'ambiente.

La sua superficie levigata e brillante richiama l'idea di una perfetta nettezza, facile tuttavia da ottenere.

E' gradevole al passo come un soffice tappeto. E' impermeabile e si mantiene caldo anche d'inverno.

La sua durata..... e' tale che gli anni nulla gli tolgono della sua freschezza : questo è il Linoleum, il pavimento ideale che fara' piu' bella la vostra casa.

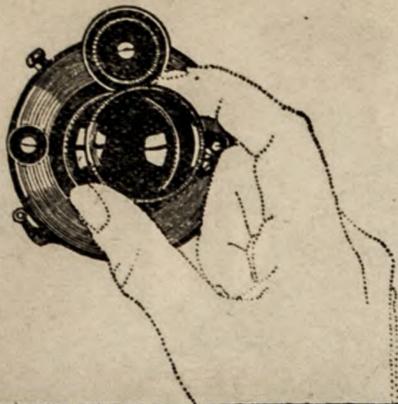
SOCIETA' DEL

LINOLEUM

Via Melloni 28 == Milano (121)

remo in pari tempo
schiarimenti preci-
si sul Linoleum. Il
nostro opuscolo
descrittivo gratuito
e' a vostra
disposizione.

Chiedeteci un
preventivo per
pavimenti in
opera. Lo avrete
senza nessun
impegno da parte
vostra e vi invie-



CARL ZEISS
JENA

CON I
PROXAR e DISTAR
ZEISS

il Tessar del vostro apparecchio fotografico a mano acquisterà meravigliosamente la polivalenza di una ricchissima «trousse» a numerose — perfino dieci! — lunghezze focali differenti.

Avrete con modica spesa un corredo ottico-fotografico che metterà a vostra disposizione vastissime risorse dell'arte fotografica, e così: **fotografie da lontano con ingrandimento degli oggetti**, ritratti con grandi teste, riproduzione di oggetti da collezione, di monete, figure, insetti, fiori, ecc. in grandezza naturale, o addirittura maggiore della naturale, **fotografie quadrangolari**.

I DISTAR e i PROXAR ZEISS come pure i ben noti VETRI GIALLI ZEISS per alta montagna, marina, paesaggi nevosi, ecc. e i DUCAR ZEISS per prese autocrome con apparecchi a mano sono in vendita presso i buoni negozianti di articoli fotografici.

Cataloghi illustrati «P. D. 69» ed ogni altro desiderabile schiarimento, gratis e franco da:

GEORG LEHMANN

Corso Italia, 8 - MILANO (105) - Telef. 89-618

Rappresentante Generale **CARL ZEISS - JENA**



E. M.

MERLET
W & C O M
BOLZANO

PIAZZA DEL GRANO, 1

SUCCURSALE: CORTINA D'AMPEZZO

Qualsiasi equipaggiamento per alpinisti da roccia e da ghiaccio, come pure per sciatori di alta montagna.

! ALPINISTI !

Annualmente viene lanciato un numero grandissimo di novità. La nostra pratica alpinistica e competenza tecnica ci mette in grado di scegliere e raccomandare ai nostri Clienti soltanto quegli articoli, che sono realmente adatti e di buona qualità.

Teniamo in deposito:

Piccozze - semplici e speciali (tipo «Eckenstein» - tipo «Horeschowsky»). — Ramponi - semplici e speciali (tipo «Eckenstein» - tipo «Horeschowsky»). — Martelli da roccia. — Moschettoni da roccia. — Chiodi da roccia. — Chiodi da ghiaccio.

Corde - ottimo e sceltissimo materiale - lavorazione perfettissima - leggere e fortissime - prodotti di fabbriche specializzate per corde alpine.

Sacchi da montagna - semplici e modelli speciali - ricchissima scelta - lavorazione perfetta con il miglior materiale.

Scarpe da montagna - modello «Marmolata» - lavorazione a mano - forma ideale - tripla cucitura.

Scarpe da roccia - modello «Tofana» e modello «Pelmo».

Lanterne - borracce - scatole di alluminio - coltelli e posate per turisti, ecc., ecc.

Vestiti da roccia e da alta montagna.

Mantelli impermeabili (pelli di pioggia) di seta oleata - leggerissimi - guantoni - calzerotti - fascette - gilets e pullovers di lana - berretti, ecc., ecc.

CHIEDETE CATALOGO ILLUSTRATO E LISTINO PREZZI

RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PUBBLICAZIONE MENSILE

L'ADUNATA DEGLI ALPINISTI ITALIANI

TORINO-COURMAYEUR — 27 agosto, 1 settembre 1928-VI.

Rapida, densa di manifestazioni significative, l'adunata degli alpinisti italiani a Torino negli ultimi giorni di agosto, è stata una sintesi felice di quella illuminata operosità che ha sviluppato la nostra istituzione nella sua ormai lunga esistenza.

Dalle scientifiche discussioni intorno ad alcuni dei problemi che maggiormente interessano la vita della montagna, alle dotte rievocazioni storiche di un passato ricco di avvenimenti suggestivi; dalle onoranze fastose rese ad un « Figlio della montagna », guida e compagno ad un Principe sabardo, che ha, dell'eco delle sue gesta, riempito il mondo intero, ai ben organizzati cimenti sulla grande Alpe, ogni cosa pervasa da quello spirito di amichevole e lieto cameratismo che alla riunione aveva impresso il primo ricevimento al Monte dei Cappuccini, in quei giorni i fortunati partecipanti alla funzione hanno rivissuta in breve tutta la gloriosa epopea del Club Alpino Italiano.

27 agosto — Torino.

Il ricevimento alla Palestra del C. A. I. al Monte dei Cappuccini.

Il giorno 27 agosto ebbe luogo l'Adunata, accolta alla Sede, e poi la sera alla Palestra in un simpatico ricevimento offerto dalla Sede centrale e dalla Sezione di Torino, allo scopo di affiatarsi fra loro i partecipanti e intonare a spiriti alpinistici i rapporti che si iniziavano allora, e che dovevano per alcuni giorni costringere a vita comune persone accorse da ogni parte d'Italia.

Al ricevimento alla Palestra del Monte dei Cappuccini intervennero i partecipanti all'Adu-

nata in numero di 125, provenienti da tutte le regioni d'Italia. I rappresentanti del Prefetto, del Comando del Corpo d'Armata, della Divisione militare, il Comando del 3° Regg. Alpini al completo, parteciparono in perfetta cordialità all'amichevole serata, mentre numerosi soci della Sezione di Torino del C.A.I. facevano gli onori di casa.

Il Presidente generale, prof. Porro, anche a nome del Presidente della Sez. di Torino, ingegnere G. L. Pomba, portò il saluto del Club Alpino alle Autorità ed a tutti gli intervenuti, ricordando che gli alpinisti italiani si riunivano in Torino per la trattazione di argomenti di sommo interesse nazionale.

Lo spumante Cinzano ravvivava quindi ben presto la conversazione fra soci delle più disparate regioni e, nella splendida visione panoramica della città in veste serale, che dal Monte dei Cappuccini vedesi stendere a perdita d'occhio — la cordialità e l'affiatamento si facevano sempre più vivi stabilendo quelle amicizie che, consacrate in seguito sull'Alpe, restano salde indissolubilmente fra i Soci della nostra grande famiglia alpinistica.

28 agosto — Torino.

La seduta al Castello del Valentino.

Nel mattino e nel pomeriggio in una sala del Castello del Valentino ebbe luogo la seduta plenaria per la trattazione dei seguenti temi:

Le Alpi e la difesa dell'Italia: relatore generale De Ambrosis, dell'Istituto Geografico Militare;

Decadenza demografica della montagna piemontese: relatore dott. Ugo Rondelli;

Le condizioni idrografiche della Valle d'Aosta: relatore prof. Euclide Silvestri, della Regia Scuola d'Ingegneria di Torino;

Il regime alimentare per l'alpinista: relatore dott. Mario Gandini.

Alla seduta intervennero S. E. il Prefetto di Torino; il conte ing. Orsi, Vice-Podestà di Torino; le rappresentanze del Corpo d'Armata e della Divisione Militare di Torino; S. E. il Gen. Etna; il Gen. Porta, Comandante la Divisione militare di Cuneo; il prof. Garelli, direttore della R. Scuola d'Ingegneria di Torino, ecc.

Inviarono la loro adesione:

S. E. l'on. Turati, Segretario Generale del P. N. F. con il seguente telegramma: « Impossibile presenziare Congresso alpinisti, mandovi mio cordiale saluto et augurio vivissimo per nuovi trionfi alpinismo italiano. Alalà. Turati »; S. E. l'on. Bonardi; S. E. l'on. Bottai; S. E. l'onorevole gen. Vacchelli; l'on. Quilico; i presidenti di moltissime Sezioni del C.A.I., fra le quali particolarmente gradita quella di S. Eccellenza l'on. Leicht, presidente della Sezione di Udine, Società Alpina Friulana, da poco riunita al nostro Sodalizio.

La trattazione dei vari poderosi argomenti, che hanno vivamente interessato l'uditorio, e dei quali sarà parlato diffusamente nei prossimi numeri della *Rivista*, venne opportunamente intramezzata da un banchetto con un centinaio di partecipanti, fra i quali le principali Autorità Civili e Militari.

Al termine della seduta mattutina il professore Federico Sacco della R. Scuola d'Ingegneria di Torino, offriva al C.A.I. una serie delle carte e delle monografie glaciologiche e geologiche da lui redatte.

Lungo le vetrine che circondano la sala, il prof. Piero Gribaudi aveva esposto una sua magnifica e curiosa collezione di cartografia storica.

Nel pomeriggio il Municipio di Torino offriva nelle storiche sale del Palazzo Madama in piazza Castello un sontuoso ricevimento, durante il quale il Podestà Ammiraglio Conte di Sambuy porse con felice parola il benvenuto agli Alpinisti italiani.

29 agosto - Verrès-Aosta-Courmayeur.

La visita al Castello d'Issogne.

La conferenza del prof. Piero Giacosa.

Il giorno 29 partenza per la Valle d'Aosta, con una prima fermata a Verrès, per visitare il Castello d'Issogne.

Nell'incantevole cortile, ove la celebre fontana in ferro battuto canta da secoli la sua

canzone, l'illustre prof. Piero Giacosa fece, con felicissimo eloquio, rivivere innanzi alla mente dell'uditorio la storia fortunosa e gloriosa della Casa di Challant.

Indi ad Aosta, e nella sera stessa, sotto un acquazzone che poco di buono faceva presagire per l'ulteriore svolgimento dell'Adunata, la numerosa comitiva si portava, in automobile, a Courmayeur.

30 agosto - Courmayeur.

L'inaugurazione del monumento alla Guida Giuseppe Petigax, alla presenza di S.A.R. il Duca degli Abruzzi.

Un rito solenne attendeva e riuniva a Courmayeur alpinisti d'Italia e stranieri.

Per volontà di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, col concorso di tutta la vallata, del C. A. I., di altre Associazioni alpinistiche italiane e straniere e di guide dei vari settori alpini, era stato eretto in Courmayeur un monumento a Giuseppe Petigax, la celebre Guida del Duca. S. A. R. volle personalmente seguire tutti i preparativi dell'apposito Comitato — alla cui presidenza effettiva era il comm. avv. Francesco Gonella, il quale con il Duca partecipò a moltissime spedizioni — e prese parte a tutto il ciclo di onoranze e festeggiamenti, pronunciando il discorso inaugurale.

Erano presenti alla cerimonia: il prefetto d'Aosta, comm. Pirretti, il podestà di Aosta, avv. Fusinaz, il vescovo mons. Calabrese, il segretario federale ing. Ramallini e il questore avv. Benigni; il comm. Enrico Marone, il podestà di Courmayeur avv. Manetti e il segretario del Fascio dott. Mario Sincero, l'on. Olivetti, il console Cajo, il commendatore Edoardo Rubino, il maestro Blanc, il sig. Gatine, vice-presidente del Club Alpino Francese, il comm. Bobba e numerosi altri. Trovavasi inoltre presso il Duca degli Abruzzi un gruppo di uomini che avevano condiviso gli ardui e i rischi delle spedizioni extra-europee: l'ammiraglio Cagni, il dott. Defilippi, il prof. Dainelli, il gen. Cavalli, Vittorio Sella e Francesco Gonella.

Un pubblico vestito dei più disparati e pittoreschi costumi affollava totalmente la piccola piazza Vittorio Emanuele dinanzi alla bianca chiesa di Courmayeur.

La vedova di Giuseppe Petigax, con gesto tremante, consegnava a S. A. R. il Duca degli Abruzzi la piccozza della grande Guida, poi si avvicinava al Monumento e, con l'aiuto delle

nipoti Luigia Petigax e Alice Quazier, toglieva lentamente il lenzuolo che lo copriva.

Apparve la quadrata figura di Giuseppe Petigax, con il suo viso largo dagli occhi pieni di volontà e di intelligenza. L'opera degnissima dello scultore comm. Edoardo Rubino riproduce fedelmente la grande Guida, ne rende esattamente l'espressione di bontà e di forza. Il monumento, addossato alla bianca parete della chiesa, è volto verso la nuda croce che s'innalza sul monumento del suo povero compagno Felice Ollier, compagno di fede e di avventura.

Il Duca degli Abruzzi saliva su un piccolo palco eretto di fronte alla statua e là, tra i due monumenti che ricordano le due guide, che con Lui divisero ore tremende di ansia e di lotta, S. A. R. pronunciava il seguente discorso:

Il discorso

di S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

Eccellenze, Signore, Signori,

Con pensiero di cui apprezzo profondamente la intima gentilezza sono stato invitato a presenziare a questa celebrazione.

Ed io ringrazio caldamente dell'atto cortese le Autorità, gli Enti, qui convenuti, in primo luogo il Club Alpino Italiano, il Consorzio delle Guide delle Alpi Piemontesi, il Podestà di Courmayeur, e tutti quelli che vollero che la inaugurazione del monumento alla guida Giuseppe Petigax fosse compiuta dall'Alpinista che più di ogni altro aveva avuto il Petigax a compagno nei suoi viaggi e nelle sue ascensioni.

E profondamente grato sono pure alle Società nazionali ed estere qui rappresentate e particolarmente al Vice-Presidente del Club Alpino Francese, a tutte le personalità qui convenute, ai miei compagni di viaggio, S. E. l'Ammiraglio Cagni, Vittorio Sella, il generale Cavalli, il dott. De-Filippi, Francesco Gonella, qui presenti, d'essersi associati a me per onorare la memoria della guida di Courmayeur tanto universalmente nota fra gli alpinisti, gli esploratori ed i geografi.

Assistere alla rievocazione della grande figura della guida Petigax e della sua voluminosa epopea di alpinista sommo (il cui ricordo fatto ormai eroica leggenda vivrà qui, valicando gli anni, più duraturo di questo bronzo), vuol dire per me la rievocazione di tutto un periodo di

giovinezza avventurosa nella quale ebbi costantemente al mio fianco, aiuto sicuro, pronto, fedele, ardimentoso, l'Uomo indimenticabile, che oggi onoriamo.

Dalle ascensioni locali nel gruppo del Monte Bianco e Monte Rosa alle salite e spedizioni e scoperte geografiche di maggiore portata nei varî continenti: S. Elia nel 1897, Polo Nord 1899-1900, Ruwenzori nel 1903, Himalaya nel 1909, sempre, questo vero principe delle guide alpine, devoto e prezioso mio ausiliario, condivise con me e coi miei compagni di viaggio le ore di fatica, di incertezza e di trionfo.

Fu in quella lunga comunanza di vita, nel muto ed ostinato perseguimento di imprese alle quali molte volte, nel corso degli avvenimenti, dovettero apparirci inadeguate le nostre forze, che ebbi agio di misurare tutta la tempra del suo carattere, della sua intelligenza e della sua bontà d'animo.

La guida Petigax, lo si può ben dire oggi, che già parecchi anni sono trascorsi dalla sua dipartita, appartenne a quella schiera di uomini che nacquero non soltanto per morire, ma per lasciare dietro di sè insieme col ricordo loro indelebile in quanti li conobbero e li avvicinarono, il fermento benefico delle loro opere e del loro esempio.

Solo chi ha consuetudine con le ascensioni alpine, può comprendere quale complesso di doti fisiche e morali debbano insieme convergere per costituire quella figura umana che è la guida alpina, operante ognora fra le insidie prevedute e fra quelle imprevedibili, che la montagna oppone ai suoi conquistatori.

Nella Valle d'Aosta si è formata per il valore e per le singolari doti dei suoi figli, una secolare tradizione di questa così nobile espressione di attività umana.

Sappiano le generazioni presenti e le future conservarla all'altezza cui seppe elevarla Giuseppe Petigax; e questo bronzo ricordo nel quale l'artista Edoardo Rubino ha mirabilmente ritratto l'individualità corporea delle guide valdostane che Petigax impersonava in tutta la sua magnifica integrità, giovi ad alimentare nelle nuove generazioni costante la fiamma del dovere per le alte responsabilità che sono loro affidate.

Alla memoria dell'Uomo che, vivente, tanto consenso d'ammirazione e di benevolenza affettuosa seppe intorno a sè suscitare, e che estinto

tanta suggestione di ricordi e così possente forza di esempio da sè ancora irradia, depongo qui in questa giornata solenne, con commozione intensa, quel tributo di ammirazione illimitata che sale dal mio animo, dal riconoscente e sempre memore mio pensiero, lieto di vedere esaudito il mio desiderio e di lasciare al Comune di Courmayeur un nuovo segno di tutta la mia ammirazione per i prodi Figli di questa storica valle nel nome e nei sentimenti così indissolubilmente legata alla mia Casa.

L'applauso che proruppe alla fine del discorso, la commozione che si leggeva negli occhi di tutti i presenti, dicevano che le parole buone, affettuose, elevate del Duca erano scese nel cuore di ognuno.

Seguirono i brevi discorsi del prof. Porro, Presidente generale del C.A.I.; del sig. Gatine, Vice-Presidente del Club Alpino Francese; del vescovo di Aosta, mons. Calabrese, e del Podestà di Courmayeur, avv. Manetti.

Tutte le guide seguirono quindi il Principe che si recava al piccolo cimitero di Courmayeur per rendere omaggio ad un altro valoroso compagno: Fenoillet.

Il banchetto ufficiale.

All'Hôtel Union: magnifica sala, presenti 234 persone compresi tutti i partecipanti alla Adunata del C.A.I. Attorno a S. A. R. erano le Autorità, i collaboratori nelle Sue grandi imprese, numerosi campioni dell'alpinismo italiano e, lungo il tavolo, proprio dinanzi al Duca, si allineavano le guide di Courmayeur, silenziose, composte, piene di gioia di poter pranzare alla presenza del « loro » Duca.

Il banchetto si svolse nella massima cordialità, così come si conviene ad una riunione di uomini della montagna, signorilmente servito dal cav. Beghelli, proprietario dell'Hôtel Union, il quale si prodigò per la buona riuscita della giornata che gli alpinisti trascorsero a Courmayeur.

Per desiderio di S. A. R. il pranzo si chiuse senza discorsi.

Le cerimonie ed i festeggiamenti pomeridiani e serali.

La casa di Giuseppe Petigax — una modesta casetta ad un solo piano — che al mattino, subito dopo l'inaugurazione del monumento, ebbe la visita di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, fu

nel pomeriggio meta di un continuo pellegrinaggio di devoti ammiratori, che osservavano attentamente i vari ricordi e si soffermavano a scorrere il libriccino: « Testamento morale della guida Giuseppe Petigax », lunga lettera scritta dalla Baia di Toeplitz, nel Mare Artico, nel febbraio 1900, e mandata alla moglie, ai figli ed agli amici.

Alle 16, allo Châlet de l'Ange, tutte le 52 guide di Courmayeur erano riunite — magnifico convegno di forza e di audacia — per essere presentate a S. A. R. il Duca degli Abruzzi. Il dottore Mario Sincero, segretario politico di Courmayeur, con un discorso brillantissimo e commovente, fece la presentazione.

Alla sera, all'Hôtel Royal, una serata di gala riuniva in un convegno di eleganza e cordialità la larga folla presente a Courmayeur: il Duca degli Abruzzi volle ancora ritrovarsi con le guide, con gli alpinisti e con quelli che avevano vissuto vicino a Lui la giornata dei suoi ricordi più cari.

A sera tarda, la chiarissima luna inondava di luce la montagna biancheggiante per la recente ed abbondante neve caduta: un quadro magnifico, di grandiosità senza pari, la vera apoteosi di un'indimenticabile giornata di celebrazione alpina.

31 agosto-1° settembre.

Comitiva A: Gita al Mont de la Saxe.

Comitiva B: Salita al Rifugio-Albergo Torino al Colle del Gigante (m. 3320) ed ascensione della Tour Ronde (m. 3792).

Mentre nuclei vari di gitanti si spingevano per le Valli Vénì e Ferret ad ammirare le grandiose propaggini del M. Bianco con le tormentate fiumane dei ghiacciai che scendono al fondo valle, mentre altri preferivano salire al Piccolo San Bernardo e poi al Grande San Bernardo, una carovana ufficiale si recava nella splendida mattinata del 31 agosto, alla vetta del Mont de la Saxe, meraviglioso belvedere sulla catena del M. Bianco.

Un'altra comitiva ufficiale, composta di 42 partecipanti, si portava al Rifugio-Albergo Torino al Colle del Gigante (m. 3320), ove pernottava. L'indomani, 1° settembre, ben 35 gitanti di tutte le regioni d'Italia, con ottimo tempo, guadagnavano la vetta della Tour Ronde (m. 3792), per la non semplice

cresta SE., non essendosi potuta seguire la via solita a cagione della impraticabilità della crepaccia periferica, e del pericolo di caduta di pietre.

Il panorama grandiosissimo, nel quale domina il vicino Monte Bianco con il suo ghiacciato versante della Brenva, suscitò il più vivo entusiasmo, particolarmente fra gli alpinisti delle più lontane regioni.

Il ritorno si compiva regolarmente per la medesima via; ed alla sera la comitiva era di nuovo a Courmayeur.

L'Adunata degli Alpinisti italiani era terminata.

e. f.

Telegrammi inviati dalla Presidenza del C. A. . in occasione della seduta inaugurale dell'Adunata degli Alpinisti italiani:

Primo Aiutante Campo Sua Maestà,
RACCONIGI

Adunata alpinisti italiani riuniti Torino inviano Sua Maestà Presidente onorario Club Alpino Italiano devoti sentimenti ossequio e fedeltà.

Presidente PORRO.

Sua Altezza Duca Abruzzi,
COURMAYEUR

Inaugurando adunata alpinisti italiani Torino solennizzando glorioso centenario sabauda mandiamo atti profondo devoto ossequio Vostra Altezza primo alpinista d'Italia che degnossi accordare augusto patronato nostri lavori.

Presidenti PORRO-POMBA.

Eccellenza Augusto Turati,
ROMA

Alpinisti italiani adunati festeggiare glorioso centenario sabauda nella regal Torino culla nostra gloriosa dinastia inviano squillante Alalà a voi degno rappresentante forze vive giovanili Italia nostra.

Presidente Club Alpino Italiano PORRO.

Capitano Sora,
Regia Nave « Città di Milano », SVALBARD

Alpinisti italiani adunati Torino celebrando decennale vittoria rivolgono pensiero affettuoso et augurale valoroso camerata che rinnova aspra spedizione polare eroiche gesta guerra redenzione italica.

Presidente Club Alpino Italiano PORRO.

Albertini Matteoda,
Regia Nave « Città di Milano », SVALBARD

Alpinisti italiani riuniti Torino celebrazione decennale vittoria fieri vostra azione in coteste regioni polari invianvi saluto affettuosamente augurale bene auspicando raggiungimento vostra umana missione.

Presidente Club Alpino Italiano PORRO.

VISIONI AEREE DELLE ALPI.



(Neg. Ten. Col. Matricardi).

LA PARETE NE. DEL LYSKAMM ORIENTALE VISTA DALL'AEROPLANO
(A sinistra si profila la parte superiore della cresta SE).

LA GIORNATA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

La proposta che S. E. Bonardi, a nome della Sezione di Brescia, lanciava nello scorso settembre ad Oropa, durante la Seduta del Congresso degli Alpinisti, di istituire una « Giornata del Club Alpino Italiano », fu accolta con unanime plauso dai congressisti colà convenuti per le celebrazioni Selliane.

La data stabilita: l'ultima domenica di maggio di ogni anno. Scopo della manifestazione: pur lasciando a ciascuna Sezione la completa libertà di iniziativa e di organizzazione, secondo le esigenze locali, promuovere in tutte le 110 città d'Italia, sedi di Sezione del C.A.I., l'esaltazione della grande opera compiuta dalla nostra Associazione sulle Alpi e per le Alpi, richiamare l'attenzione degli italiani sulla funzione profondamente nazionale che la Montagna esercita in Italia, propagandare presso Autorità e cittadini la missione altamente patriottica del Club Alpino Italiano.

Tutte le Sezioni, accogliendo l'invito rivolto dalla Sede Centrale, hanno solennemente celebrata la « Giornata del C.A.I. », organizzando manifestazioni di varia natura sia in montagna sia nelle città stesse, dando l'impronta più in armonia con le necessità locali.

L'intervento delle Autorità, il concorso ingentissimo di soci e non soci, l'assenza di qualsiasi minimo incidente, la propaganda fatta a mezzo dei giornali quotidiani che alla celebrazione della montagna dedicarono buon numero di colonne, permisero di ottenere un esito meraviglioso in tutta Italia.

Particolare solennità sortì la manifestazione di Torino, dove la « Giornata » ebbe l'Altissimo Patronato dell'Augusto e valoroso alpinista S. A. R. il Duca degli Abruzzi, il quale si degnò assistere alla conferenza dell'Avv. Orazio Quaglia, presenti tutte le Autorità politiche e militari, ed il Presidente Generale del C. A. I., Avv. Prof. Comm. Eliseo A. Porro.

Ogni Sezione, come abbiamo detto, diede uno speciale carattere alla « Giornata », carattere che rifletteva la maturità alpinistica locale, la necessità di propaganda, ecc. Tale carattere speciale risulta nitidamente dagli articoli pubblicati sui giornali locali, e dalle relazioni inviateci: desideriamo perciò che anche sulla nostra Rivista siano fedelmente rispecchiate tutte le caratteristiche dei vari ambienti e, pertanto, riproduciamo i vari articoli e le varie descrizioni, così come ci sono pervenuti ed indicando le varie fonti.

Brescia.

Non poteva riuscire più bella e memorabile. Sole radioso e serenità completa, come avevamo auspicato. L'intervento dei soci fu assai numeroso e con essi parecchie rappresentanze: dell'« Ugolini », dell'« Ana » di Brescia, Darfo, Lovere, Breno, Gruppo Sportivo della « Franchi »; molti Sucaini col loro Presidente comm. Guarneri. Del nostro Consiglio Direttivo erano presenti il cav. Manzoni, l'Ispettore Lucini, il Consigliere De Pero ed altri. Il gentil sesso era largamente rappresentato.

Giornata incantevole; il Guglielmo, il nostro caro monte volle usarci un trattamento di privilegio; ci ha accolto in piena serenità, aria mite, visione lucidissima, quale non è data frequentemente, di tutto l'incomparabile, immenso scenario. Saremo stati oltre 200: partecipò la brava musica di Iseo, anche per omaggio al nostro Presidente on. Bonardi che per Iseo, per l'industrie e forte cittadina, dove ebbe origine la sua famiglia, ha particolare predilezione.

All'ultimo momento egli dovette partire per la Spagna per assolvere a un alto incarico del Governo e fece pervenire una lettera di caldo saluto a tutti i convenuti, spiacente di non poter intervenire.

A mezzogiorno, sia al Monumento che sul piazzale davanti al Rifugio, era uno spettacolo fiorito, un gridio festoso, canti, suoni, espressione generale di gaudium.

Alle 13, dopo vari inni patriottici, prese la parola il Vice-Presidente cav. Manzoni della Sezione Bresciana del C.A.I., il quale, interpretando il pensiero di tutti, mandò, dall'alto, dove è sempre purezza e sincerità di sentimenti, un omaggio al Re, al Duce, a S. E. Turati, all'on. Bonardi, magnifici assertori dell'educazione fisica e propugnatori dell'alpinismo, fonte di benessere fisico e di miglioramento morale. Accennò alla « Giornata Alpina » come sorse e come si è generalizzata per l'iniziativa del prof. Gnaga nostro socio e collaboratore, al quale rivolse un meritato ringraziamento.

Questi quindi tenne il discorso d'occasione, molto ascoltato e più volte applaudito.

La grande adunata si è quindi sciolta tranquillamente, dopo l'approvazione dei seguenti telegrammi a S. E. Turati, al prof. Porro, Presidente Generale del C.A.I., all'on. Bonardi.

A S. E. Turati,

La Sezione Bresciana del C.A.I., celebrando la sua « Giornata alpina » dall'alto del « Guglielmo » con grande concorso di bresciani e rappresentanze sportive, manda a V. E., possente e geniale assertore educazione fisica, espressione di devoto omaggio.

Al prof. Porro,

Il C.A.I., Sezione di Brescia, festeggiando con grande concorso sul « Guglielmo » la « Giornata Alpina », manda al Presidente Generale del C.A.I. un reverente saluto, bene augurando per le fortune del glorioso sodalizio.

All'on. Bonardi,

Alpinisti bresciani adunati sulla cima del « Guglielmo », irradiato dal più bel sole, mandano al loro beneamato Presidente un affettuoso riconoscente saluto.

(Dal Comunicato Mensile della Sez. di Brescia).

Catania.

Fu mio intendimento di fare appressare alla montagna, fonte inesauribile di vita più gagliarda, quante più persone fosse possibile, essendo mia opinione che la migliore propaganda alpinistica consista nel mettere i profani in contatto con le meravigliose bellezze dei nostri monti, che in questa zona sono superbamente rappresentati dall'incomparabile Etna.

Fu scelta una delle più interessanti e nello stesso tempo più pittoresche alture etnee: il Monte Fior di Cosimo (m. 1200), in territorio di Zafferana.

Sulla vetta fu celebrata la messa al campo e furono benedetti il gagliardetto della locale Sezione Universitaria del C.A.I. ed un gruppo di alberi che con significativa cerimonia vennero piantati a ricordo perenne della 1ª giornata del C.A.I.

I soci e tutti i partecipanti alla manifestazione tennero un convegno ammirevole, ed erano circa duecento persone che presero parte alla gita con molto entusiasmo.

La sera, al ritorno a Catania, tutti i partecipanti sfilarono in Via Etnea suscitando il vivo compiacimento della numerosa folla domenicale.

(Da relazione del Presidente).

Chivasso.

Sabato sera all'aperto, nel Cinema Cairoli, gentilmente offerto, ebbe luogo l'annunciata conferenza del cav. prof. Ubaldo Valbusa.

Serata veramente imponente per concorso di Autorità, scuole, rappresentanze e cittadinanza.

Il Presidente disse che la Sezione, accogliendo l'ordine delle superiori gerarchie alpinistiche, di celebrare la «Giornata del Club Alpino Italiano», aveva voluto che la riunione indetta riuscisse efficace propaganda all'idea alpinistica, invitando perciò il prof. Valbusa che da anni mette la sua vasta cultura e tutto il suo appassionato entusiasmo in servizio dell'alpinismo italiano, a tenere la sua conferenza che gli avrebbe dato modo di parlare del Club Alpino e dei suoi scopi. E perchè di questa prima celebrazione rimanesse traccia tangibile annunciò che la Sezione aveva istituito la categoria dei *soci a quota ridotta*, per accogliervi operai, commessi, impiegati, balilla e avanguardisti, piccole e giovani italiane, quanti insomma prima, per la elevatezza della quota ordinaria, non s'iscrivevano al C.A.I.

Furono sorteggiate cinque tessere gratuite per il 1928 fra le giovani italiane ed altrettante fra gli avanguardisti presenti, perchè il gruppo dei soci a quota ridotta fosse iniziato, lieto auspicio per il suo avvenire, da una rappresentanza della nuova giovinezza d'Italia.

Il prof. Valbusa, dopo essersi compiaciuto coi dirigenti per tale idea, pel modo degno e la tonalità di alto patriottismo con cui avevano organizzato la manifestazione, salutò le nuove giovani reclute e disse loro parole di consiglio e di incitamento perchè imparino ad amare e frequentare le nostre belle montagne che, ispiratrici sempre di poesia e di sani sentimenti sono magnifica palestra, la quale, in ampiezza di orizzonti, temprava la mente ed il corpo.

Rievocando quindi la poliedrica e gigantesca figura di Quintino Sella che sul Monviso concepì la fondazione del C.A.I., s'addentrò nel tema della conferenza, che svolse in modo mirabile: l'alta piramide giganteggiante sulla pianura piemontese, illustrata dalle magnifiche e nitide proiezioni e dalla dettagliata e colorita descrizione che d'ognuna andava facendo, passò sotto l'attento sguardo del pubblico che ebbe modo di seguirne l'ascensione dalle varie parti, di mirarne le vallate adiacenti, i rifugi, i tranquilli laghetti e le rutilanti cascate e di provare quasi le medesime suggestive impressioni che la parola appassionata e talora commossa del conferenziere andava via via ricordando, intercalandole con una varietà di aneddoti da lui stesso vissuti, che interessarono e divertirono specialmente i piccoli balilla.

L'enorme pubblico dimostrò al prof. Valbusa la sua viva soddisfazione per le due ore di godimento procuratogli, e se durante la conferenza l'aveva interrotto con frequenti applausi, al termine di essa lo salutò con una prolungata ovazione.

(Dal giornale *Il Canavese*).

Cortina d'Ampezzo.

La gita alpinistica organizzata dalla locale Sezione del Club Alpino Italiano è riuscita oltremodo interessante e pittoresca. Vi partecipò una comitiva di trenta soci, fra i quali parecchi combattenti, che essendosi trovati in questa zona di guerra illustrarono agli altri le varie plaghe percorse con il racconto di notevoli

episodi, dalle pendici del Lagazuoi, irte di massi piombati dalla soprastante mina, esplosa nel 1916, allo smantellato forte di Valparola, alla vetta dello Sief, squarciata dalla mina austriaca, ed alla tragica cima decapitata del Col di Lana.

Sull'epica vetta, con geniale pensiero, il prof. Vacchelli lesse il *Bollettino di guerra* narrante il brillantissimo Bologna-Firenze, che provocò la gigantesca eruzione che proiettò i frantumi della cima per ben 400 metri in giro.

Quindi, dopo avere cantato nostalgiche canzoni di trincea, si iniziò la discesa dalla glabra e tormentata cima.

Ad Andraz, le splendide vetture della S.A.D. raccolsero i gitanti che ritornarono soddisfatti a Cortina.

(Dal quotidiano *Il Gazzettino* di Venezia).

Firenze.

La «Giornata del Club Alpino Italiano» fu festeggiata dalla Sezione di Firenze con una simpatica riunione sull'Appennino toscano-emiliano. I soci, partiti da Firenze la mattina alle 7 su comodissimi torpedoni e su automobili gentilmente messe a disposizione della Presidenza dai loro proprietari, salirono il Passo di Montepiano, e si fermarono a visitare i grandiosi e interessantissimi lavori di costruzione della grande galleria della direttissima Bologna-Firenze. Quindi si riunirono a fraterno banchetto all'Albergo Appennino di Castiglion dei Pepoli, dove ricevettero la graditissima visita di colleghi di Bologna, e il saluto cordiale del loro Presidente avv. Collina. Nel pomeriggio si recarono al Lago del Brasimone, spargliandosi sulle amene pendici dei monti circostanti, inondate da un sole magnifico; e in serata fecero ritorno a Firenze. I partecipanti a questa simpatica riunione furono oltre 80.

(Da relazione inviata dalla Direzione sezionale).

Genova-Imperia-Sanremo.

Le Alpi Apuane, in cui hanno mietuto allori i nostri migliori alpinisti liguri, riunirono il 27 maggio 1928, quasi come attorno alle divinità protettrici della montagna, in una unica rete di affettuosi ricordi, una numerosa comitiva della Sezione Ligure di Genova del Club Alpino Italiano ed una fedele rappresentanza della Sezione «Alpi Marittime» di Imperia e della Sottosezione «Alpi Liguri» di Sanremo.

La Sezione Ligure aveva deliberato, molto opportunamente, nell'Assemblea del 30 aprile u. s., di dare alla tradizionale gita sociale annuale (la XLIX) un significato tutto speciale, celebrando la «Giornata del Club Alpino Italiano».

Questa giornata, sintesi eletta degli spiriti dell'Alpinismo, affratellamento ideale di propaganda, ebbe un duplice scopo: festeggiare il venticinquesimo anniversario della erezione del Rifugio Aronte, ravvivare il culto quasi negletto di una regione montana per noi sacra e degno, prezioso retaggio delle nostre pure tradizioni.

Si parte da Massa, dove s'era pernottato la sera precedente, nella domenica del 27 maggio 1928 alle ore 5 per portarsi al «Bivio Ponte di Forno».

Lasciato l'automobile, con cui si erano percorsi i km. 5,9 che separano le due località, si prosegue il cammino a piedi per il villaggio di Resceto, situato in Val Frigido. Caratteristiche della strada sono le varie maestà-rifugio (siti di riparo in caso di cattivo tempo) che si presentano, l'ampio giro noto con il nome di Manico del Paiolo e la visuale della cresta frastagliata delle Alpi Apuane, su cui spiccano in modo particolare le rocche di Piastra Marina (m. 1670), il Passo della Focolaccia (m. 1665) con il Rifugio Aronte (m. 1650), i Monti Tambura (m. 1889) e Sella (m. 1739).

L'itinerario vero e proprio ha luogo da Resceto (m. 496), da cui in breve tratto si giunge a Sanghino, dove si dirama il sentiero conducente al Passo della Vettolina (m. 1050).

Si abbandona detto sentiero per proseguire il cammino chiamato di Casa del Fondo, raggiungendo la località Parvalino, nella quale s'incontra la strada che s'innesta con quella del Passo della Vettolina.

Più sopra si sale alla Cava del Piastrone (m. 1361), magnifico luogo da cui si ammira la veduta di altre vette Apuane, imponente,

fra le altre, quella del Sangro, sulla quale si aderisce un'alta asta in ferro, segnale trigonometrico.

Poco oltre si raggiunge la cresta, ed infine, per un pendio ingombro di frane, si arriva al Rifugio Aronte (m. 1650) in circa 3 ore da Resceto.

All'entusiasmo, all'ardore succede una breve tregua, caratterizzata da sonore risate, da discorsi allegri, framezzati da motti ora arguti, ora salaci. Un brio gaio, una spensieratezza ingenua, si legge sul volto di tutti: è la semplicità, è la naturalezza dell'alpinista che non conosce diffidenze e invidie.

L'appetito fa consumare con celerità fulminea il pasto, che ristora le esauste forze dei gitanti. Quindi una piccola comitiva di Soci della Sezione Ligure e della Sezione Alpi Marittime, mette a dura prova la sua bravura con la scalata a due monoliti, che formano la Punta Carina e la Punta Graziosa.

Nuove voci fanno eco, nuove grida giungono dal soprastante Monte Cavallo. È un saluto festante, un gradito messaggio di voti, di auguri; è un coro di domande impellenti e continue.

Sono tre colleghi genovesi, Bozzo, Colombo e Jotti, che avevano compiuto l'ascesa del Monte Cavallo (m. 1889) dal versante nord, segnando una variante alla via comune.

Quando tutti sono rientrati in perfetto ordine, allora è il turno delle macchine fotografiche, che ritraggono gruppi, sorprendono crocchi, spiano mosse, atteggiamenti, riproducono località, paesaggi.

Benchè per ragioni di forza maggiore non si sia potuto collocare la lapide a ricordo del venticinquesimo della inaugurazione del Rifugio Aronte, tuttavia se n'è fatto lo scoprimento ideale, come un quadro vivo al nostro pensiero.

Il Presidente della Sezione Ligure, gr. uff. Bensa, parla in puro vernacolo genovese, tanto più che permane fresca e viva la tradizione di gesta, di escursioni e di opere compiute su quelle cime da parte degli alpinisti della Superba.

Portano quindi il saluto delle rispettive Sezioni, l'avv. Federico Acquarone, Presidente della Sezione Alpi Marittime di Imperia e relativa Sottosezione Alpi Liguri di Sanremo; il prof. Amoretti, Presidente della Sezione di Pisa.

Tace così l'oratoria e si riprende il lieto clamore.

Viene poi offerto un bel mazzo di garofani della nostra Sanremo parte dei quali adornano, come vaga cornice, le splendide fotografie dei pionieri delle Apuane, Lorenzo Bozano ed Emilio Questa.

Alle ore 13 si pensa di raggiungere la cima del Monte Tambura (m. 1889). Lasciato il pendio che scende dai contrafforti del Monte Cavallo, dove trovasi situato il Rifugio Aronte (m. 1650), si perviene al Passo della Focolaccia (m. 1665), che dista un centinaio di metri dal Rifugio stesso.

Per la cresta N-O., composta di buona dolomia e di marmo, in un'ora circa di facile salita per un sentiero segnato, ed in molti punti ancora ricoperto di neve, si arriva alla cima. Una splendida visuale appaga l'occhio, ed un quadro suggestivo, con tutti i colori dell'iride, dalle tinte fosforescenti, si stende allo sguardo generale. È una nuova forma di poesia che esalta ed ammalia, è una lezione di geografia vera e vivente che si apprende senza la carta, è tutta una tela che assume vita e si anima senza l'aiuto del pennello. Sono 96 paesi che si profilano in una ridente distesa, sormontata dagli Appennini toscano-emiliani, ancor# ammantati di neve, sui quali domina sovrano il Monte Cimone (m. 2163), il punto culminante dell'Appennino Settentrionale.

Il ritorno, per il Passo della Tambura (m. 1620) e la via Vandelli, ci porta festanti e lieti al paese di Resceto e, per la strada del mattino, a Massa, ultima tappa per raggiungere Genova.

(Dalla relazione di B. ASQUASCIATI su *L'Eco della Riviera di Sanremo*).

Milano.

Il 27 maggio la Sezione di Milano ha celebrato la «Giornata del Club Alpino» con una adunata di soci sulla Grigna, all'Albergo-Rifugio Carlo Porta. All'appello, ben seicento tra consoci, giovani balilla ed avanguardisti del Gruppo Sciesa, risposero entusiasticamente.

Le belle praterie, le prime pendici del monte, furono sin dal mattino invase da un gaio rumoroso stuolo di alpinisti, che la Sezione, con automobili, aveva da Milano portati fino a Ballabio.

Alle undici, con semplice ma significativa cerimonia, fu, al suono di inni patriottici, deposta al monumento del Soldato Alpino, una grande corona di fronde di pino e fiori montani.

Sino a pomeriggio inoltrato, comitive fecero escursioni nei punti più pittoreschi del superbo massiccio, rientrando poi in Milano in una lunga teoria di automobili.

(Dalla relazione della Direzione Sezionale).

Mondovì.

La «Giornata del Club Alpino» è stata entusiasticamente celebrata a Bric Foltera domenica scorsa.

Sul monte fitto di vegetazione, che in certi punti ha qualcosa di selvaggio (e lo sanno bene quelli che sono ritornati scendendo verso i Dho e che hanno dovuto lottare per aprirsi un varco) si sono ritrovati i vecchi ed i giovani alpinisti, i giovani gagliardi e le giovinette cui il sole non fa paura, i compagni di gite degli scorsi anni, quelli nuovi che vanno alla montagna e che incominciano a capirne ed a gustarne le grandi ed immutabili bellezze, quelli gentilmente intervenuti a rappresentare le scuole, le associazioni, le organizzazioni giovanili. In mezzo a tutti applaudita ed animatrice è stata la fanfara del nostro bel 1° Alpini.

Salito facilmente il monte sul versante dell'Ellero, la balda schiera, dopo una breve sosta sul culmine, è discesa sul versante opposto di Frabosa, in un boschetto al riparo dai troppo ardenti raggi solari, presso una sorgente e quivi si piantarono le tende... e le cucine.

Dopo i canti ed i divertimenti del pomeriggio, la parola fluente e maschia dell'avv. Jemina ha chiamato a raccolta lo sparso e giocondo uditorio.

Presentato dal presidente benemerito della sezione, avv. Lobetti, che ha ringraziato gli intervenuti e le Autorità ed in modo speciale il Commissario prefettizio dott. cav. Perotti ed il col. Gerbino Promis per il forte appoggio e l'autorevole adesione che danno al Club Alpino, l'avv. Jemina ha celebrato con un alato discorso tutte le bellezze, tutta la poesia, tutta la gaia vita dei monti, la meravigliosa flora montana, l'acqua purissima, il cielo divinamente bello, e oltre a ciò la forza, la bontà rude ma sincera dei tenaci abitatori del monte, la gagliarda giovinezza dei nostri Alpini; il vecchio sergente degli Alpini, il provato alpinista, che sapeva di parlare ad amici, che sentiva di essere ascoltato e compreso, ha terminato il suo dire con la lettura della splendida poesia dell'indimenticabile maestro, il prof. Sappa, «Il canto dei fiori alpini» e con un alalà al Duce che tutti i valori spirituali ha saputo sollevare e rafforzare.

La fanfara del 1° Alpini suona la marcia reale e i più schietti applausi vanno al valoroso oratore, alla fanfara, alla sacra persona del Re.

Più tardi la comitiva, il grosso della comitiva, riprende la marcia del ritorno dirigendosi a Frabosa-Sottana, mentre i pochi che al mattino, sui cavalli di acciaio, avevano comodamente raggiunto i piedi del monte, dovettero guadagnare nuovamente la cima per precipitarsi poi nella fresca e verdeggiante valle dell'Ellero fragoroso.

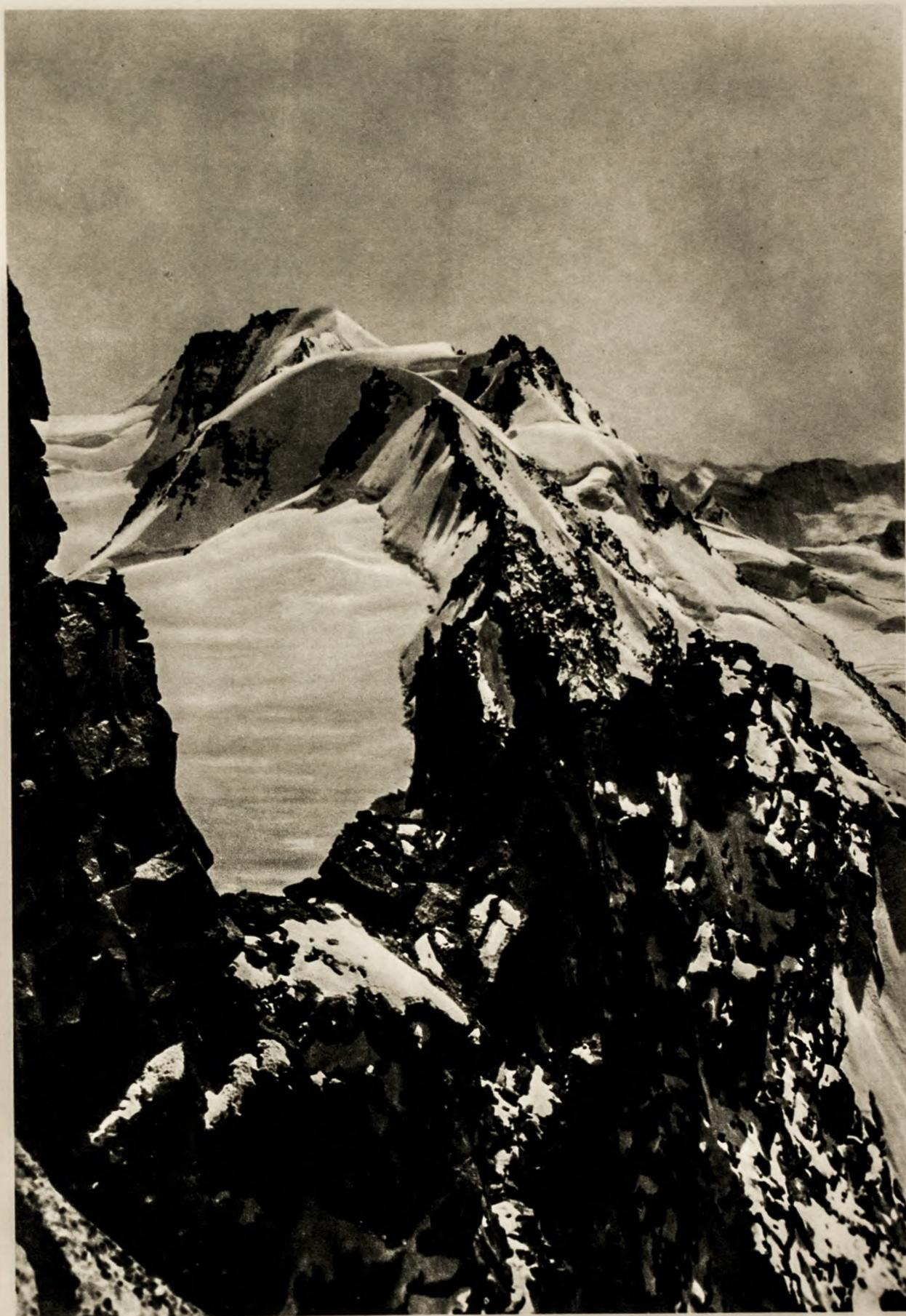
(Da *La Gazzetta di Mondovì*).

Montebelluna.

La Sezione ha festeggiato la «Giornata» recandosi con diverse altre consorelle alla Cima Baffelan (m. 1791) nel Gruppo dei Lessini. Giornata bellissima e molto entusiasmo; intervenuti 16 soci e 7 non soci.

Vennero deposti fiori all'Ossario del Pasubio.

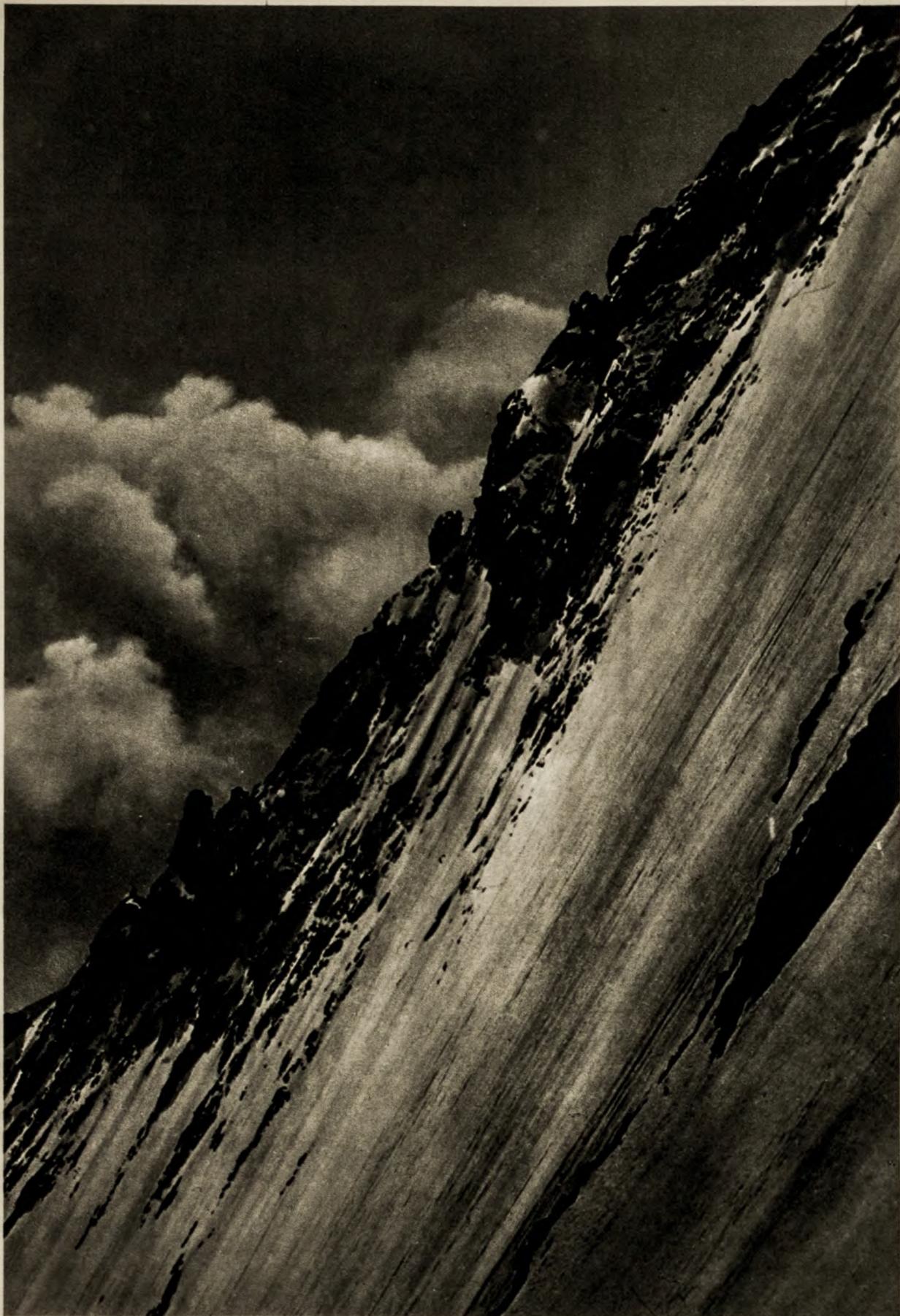
(Dalla relazione della Direzione sezionale).



Calocromia - I.G.D.A. - Novara

(Neg. F. Ravelli)

GRANDE E PICCOLO PARADISO - BECCA DI MONTANDAYNÈ - PUNTE BUDDEN
visti dal Erbetet



Calccromis - I.G.D.A. - Novara

(Neg. F. Ravelli)

LA PARETE N.N.E. DELLA GRIVOLA
vista dalla cresta N.

Napoli.

Un numeroso gruppo di soci partito la sera del sabato compì la ascensione notturna del Vesuvio per il sentiero delle guide, e all'alba discese nel cratere spingendosi successivamente fino alle falde del conetto eruttivo. Compiuta la discesa per la grande frattura e per l'Atrio del Cavallo, giunse all'Osservatorio, dove alle ore 8,30 si riunì col secondo gruppo ivi giunto direttamente da Napoli. Alle 9 precise giunsero sul posto, con le automobili messe a disposizione dal dott. Bagnasco e dal sig. Perrella, le Autorità civili e militari.

L'ill.mo Direttore dell'Osservatorio, prof. Mallandra, dopo aver accompagnato con la sua consueta amabilità tutti gli intervenuti nella visita all'Osservatorio, illustrando, tra il vivo interessamento di tutti i presenti, le ragguardevoli collezioni mineralogiche vesuviane ivi raccolte e i numerosi strumenti scientifici, alcuni dei quali in funzione, riuniva tutti i partecipanti nel grande salone dove teneva una applaudita conferenza, mirabile per chiarezza non meno che per dottrina, intorno alla storia della vulcanologia, nonché intorno alle più moderne teorie sul vulcanismo e sulla costituzione del globo.

Dopo i ringraziamenti del Presidente sezionale alle Autorità ed al socio benemerito prof. Mallandra, seguì un vermouth e quindi la salita al cratere in funicolare.

Chiuse la giornata una colazione all'Eremo offerta dai soci.

(Dalla relazione del Presidente ing. De Luise).

Novara.

Questa Sezione ha celebrata la « Giornata del C.A.I. » con una gita al Lago d'Elvio (m. 922) ed al Monte Borgna (m. 1160), il noto punto panoramico che domina il Lago Maggiore.

Si è scelta una località amena, di facile accesso, con spesa limitata, che consentisse la partecipazione di numerosi soci e di rappresentanze di altre Associazioni e, soprattutto, di operai, impiegati e studenti.

Il programma è stato diffuso fra gli interessati, anche fuori della cerchia dei soci, i quali lo hanno ricevuto a domicilio.

La Direzione sezionale ha conferito coi capi dei maggiori istituti scolastici locali, incaricando, d'accordo con questi, volenterosi elementi della Sez. Sucaina novarese di far propaganda nelle scuole.

Alle Associazioni « Prealpina Gnifetti », « Igea », « Associazione Nazionale Alpini », « Sci Club Novara », S.U.C.A.I., ecc., è stato diramato apposito invito.

Cosicché gli intervenuti raggiunsero la quarantina, con quattro gagliardetti.

Erano, inoltre, presenti due podestà di comuni della provincia, parecchi impiegati, studenti e professionisti.

La gita si svolse col massimo ordine, in conformità del programma, favorita dalla giornata che non poteva essere migliore.

La perfetta organizzazione, curata colla solita genialità e diligenza dal Segretario e vice-Segretario, volenterosamente coadiuvati da altri membri di questa Direzione, ha contribuito al miglior successo della giornata, con visibile soddisfazione di tutti gli intervenuti.

Sulla vetta del Monte Borgna, donde si gode un ottimo panorama del Lago Maggiore e dei monti circostanti, da Locarno ai Castelli di Cannero, il Presidente ha illustrato ai convenuti le ragioni e gli scopi della « Giornata del C.A.I. », richiamandosi alle origini del nostro Sodalizio, alle sue riconosciute benemerite, al suo inquadramento nella C.O.N.I., al fervore di opere che pervade la vita del C.A.I., ed incitando a fare propaganda perchè l'Istituzione, meglio e più diffusamente conosciuta, abbia a raggiungere un numero di Sezioni e di soci sempre maggiore.

Il Presidente dell'A.N.A. prese la parola per ricordare le gloriose gesta degli Alpini e degli alpinisti nella grande guerra, e per unirsi al Presidente della Sezione nell'affermare la necessità di diffondere l'amore alla montagna, come mezzo di preparazione e di educazione altamente civile e patriottica.

L'invito fu raccolto fra il generale entusiasmo, e l'allegria regnò sovrana, fra cori di canzoni alpine, dopo la colazione all'aperto, e durante il ritorno.

La Direzione sezionale convinta, per ragioni d'ambiente locale, che la migliore celebrazione della « Giornata del C.A.I. » sarebbe stata quella fatta sui monti, ha ritenuto opportuno di favorire l'accesso, assumendo a carico della cassa sezionale la spesa di trasporto automobilistico da Luino a Dumenza.

Il che è stato fatto anche in considerazione che a ben maggiore spesa la cassa sezionale avrebbe dovuto sottostare per qualsiasi, anche modestissima, manifestazione che si fosse voluta svolgere in Novara.

(Dalla relazione del Presidente ing. Marco Lamperti).

Palermo.

Gli alpinisti palermitani hanno vissuto domenica 27 maggio una giornata indimenticabile di fede ed entusiasmo. Essi sono accorsi compatti alla celebrazione della « Giornata del C.A.I. », che il C. D. ha voluto si festeggiasse al Colle di Gibilrossa, coincidendo la data con la commemorazione del sessantesimottavo anniversario della Rivoluzione Siciliana.

Centinaia di soci con le loro famiglie pervennero allo storico Colle e numerosi gruppi raggiungevano la mèta compiendo a piedi l'intero percorso da Palermo.

Alle ore 8 all'Obelisco di Gibilrossa hanno avuto inizio le cerimonie e dopo che il sacerdote dott. Fedele ebbe celebrata la messa, pronunciò un patriottico discorso il socio prof. Pietro Merenda.

Alle ore 10, presenti le Autorità civili e militari, ebbe luogo il battesimo del gagliardetto della S.U.C.A.I., madrina la signorina Maria Teresa Salvo. Dopo la benedizione pronunciò brevi parole il Delegato del Consiglio di Palermo della S.U.C.A.I., che lesse anche dei telegrammi pervenuti, fra i quali uno del Presidente Generale della S.U.C.A.I., comm. Franco Guarnieri, che venne accolto da vivi applausi. La madrina pronunzia quindi nobilissime parole ricevendo le congratulazioni dei presenti.

La musica suona quindi l'inno « Giovinezza » e viene offerto alla gentile madrina, che ha fatto vibrare i cuori di tutti gli alpinisti, un profumato fascio di fiori.

Viene quindi visitato il convento che fu quartiere generale di Garibaldi e dopo la inaugurazione di due lapidi, fatte apporre dall'on. Podestà di Palermo, i vari gruppi si spandono sotto gli alberi ombrosi e consumano la colazione.

Alle ore 15 ha luogo l'adunata e la lunga carovana si reca a visitare il Castello medioevale di Misilmeri, soffermandosi ad ammirare i lunghi bastioni e a godere della vista del magnifico panorama. A scaglioni tutti i gitanti pervengono a Misilmeri e si riuniscono nella piazza principale per rendere omaggio al monumento ai Caduti. Il Vice-Presidente della Sezione di Palermo del C.A.I., avv. cavaliere G. Questa, prende la parola e ricorda la feconda operosità della Sezione, il suo programma d'azione eminentemente educativo e patriottico.

Vivi applausi coprono le ultime parole dell'oratore, mentre l'ottimo corpo musicale di Misilmeri intona la Marcia Reale e l'inno « Giovinezza » e la numerosa carovana, fra le acclamazioni della popolazione locale, si avvia rapidamente alla stazione ferroviaria, cantando gli inni della Patria.

(Dal quotidiano *L'Ora* di Palermo).

Pistoia.

Favoriti da una meravigliosa giornata, domenica scorsa i soci della locale Sezione celebrarono la « Giornata del C.A.I. » con lo svolgimento del già annunciato programma. Alla riunione in piazza San Francesco nessuno degli iscritti mancava all'appello, comprese alcune signore e signorine: altri soci erano partiti la sera avanti con un itinerario più lungo, altri ci avrebbero raggiunti in ferrovia o in auto, all'Albergo Paradiso, per il rancio sociale. Mentre si attendono alcuni traballanti veicoli, che ci libereranno dalla noia dei primi chilometri suburbani, porgiamo il nostro contributo per la Festa del Fiore, alle benefiche signorine del Comitato, che incontriamo, già in quell'ora mattutina, al lavoro.

Alle 6 in punto si parte e per Capostrada ed il Piestro si arriva in lieta brigata a Santa Maria delle Grazie, dove l'appetito consiglia la prima colazione, che si consuma bivaccando sulla piazzola del paese, improvvisamente animata dalla nostra rumorosa allegria. Intanto arriva e si unisce a noi il colonnello cav. Giovacchini, sempre sportivo e di buona gamba, nella sua duplice qualità di membro del Consiglio direttivo del C.A.I. e di Presidente del Dopolavoro Escursionistico Pistoiese. Ma il tempo stringe, poichè sono le nove, ed il grosso dei gitanti si rimette in cammino.

Il Soldi (chi non conosce l'infaticabile Segretario della Sezione?) ed alcuni altri rimangono alle Grazie per dare il « via », fra poco, ai concorrenti alla gara di marcia, di qui al Grande Albergo Paradiso. Circa le ore 11 siamo già sul vasto piazzale dell'albergo, dove ci ha accolti con gli onori di casa il proprietario cav. avv. Giannino Giannini, nostro Vice-presidente e provetto appassionato alpinista. (Ricordiamo che parecchi anni fa l'avv. Giannini per il primo, con un barchetto e gli arnesi necessari portati lassù, sondò e scandagliò le acque del già misterioso Lago Scaffaiolo, sfatandone la leggenda di incommensurabile profondità).

Ma ecco che arrivano i concorrenti alla gara di marcia: primo taglia il traguardo, con superba andatura, e fresco come un tordo, il Falleni, coprendo il percorso in 29 minuti. Secondo molto bene anche il Giraldi; seguono gli altri: Landucci, Franceschini, Lorenzi, ecc., tutti applauditi e festeggiati.

Si continua ora lo svolgimento del programma della giornata, con la « Sagra del Rimboschimento ». Recatici sul posto, dove sono le buche che accoglieranno i giovani abeti, il cav. Giannini, che ha cortesemente offerto ai gitanti il modo di compiere questa sagra, spiega ai convenuti che gli fanno corona, e con quella competenza che lo distingue, il suo sistema razionale di piantagione, con la creazione degli orti, così detti, volanti, in prossimità dei luoghi da rimboschire, sistema che si differenzia da quello a vivaio, per il numero quasi nullo delle piante in perdita. Conduce quindi la comitiva a visitare le varie zone circostanti da lui rimboschite, e non si cessa di ammirare le belle abetine e i folti faggetti, canori di uccelli, e fonte di letizia e sanità per chi può a lungo godere delle loro ombre odorate.

Per quanto ora si preferisse seguire il richiamo della campana del Paradiso, che dà il primo segnale della mensa, giacchè l'ora e l'appetito ne volgono il desio, ci sediamo al rezzo di annose querci per ascoltare il Presidente della nostra Sezione prof. Tronci, il quale spiega ai convenuti lo scopo ed il significato della « Giornata del C.A.I. ». Informa che questa fu istituita per deliberazione della Sede Centrale, su proposta di S. E. Carlo Bonardi, allo scopo di effettuare una larga propaganda per l'alpinismo ed il Club Alpino. Deve celebrarsi ogni anno, da tutte le Sezioni d'Italia, nell'ultima domenica di maggio, con lo svolgimento di quel programma, che le singole Sezioni crederanno più atto allo scopo.

La nostra Sezione, oltre ad una piacevole gita, accessibile a tutti, ed una gara di marcia, desiderata dai più giovani, ha celebrato la « Sagra del Rimboschimento » in relazione al grido di allarme che il Club Alpino per il primo lanciò contro la sistematica devastazione del patrimonio forestale, e la campagna da esso svolta, nei suoi 65 anni di vita, cogli scritti e con le opere, in favore del rimboschimento delle Alpi e degli Appennini col motto « Contro l'acqua e per l'acqua ».

Il prof. Tronci, dopo aver diffusamente trattato dell'importanza delle foreste, in relazione al regime delle acque, alla distribuzione delle piogge, ed all'agricoltura in genere, accenna all'impulso che il Governo Nazionale dà con larghi mezzi e sagge vedute alle opere del rimboschimento montano. Tale opera deve essere secondata dall'amore profondo che tutti dobbiamo alle piante, anche per quel sentimento estetico e spirituale, che ci fa amare gli alberi, sia che nelle foreste montane offrano ombre ristoratrici del corpo e dello spirito, sia che nei parchi della rimembranza ci parlino dell'olocausto dei fratelli. Il discorso del Presidente è vivamente applaudito.

Si rientra ormai, al secondo richiamo della campana, in albergo, dove il rancio alpino, nel superbo salone, assume l'aspetto e la sostanza di un pranzo, divorato fra la più schietta allegria. Dopo, la brigata si sparge nelle varie sale, dove si ricantano cori alpini e, nonostante gli scarponi, si tenta intrecciare qualche danza, mentre un richiamo fa accorrere tutti ad assistere alla premiazione dei vincitori della gara di marcia, che fu come appresso:

1° premio, una penna stilografica, dono del cav. avv. Giannino Giannini, vice-Presidente, al socio Falleni Ettore;

2° premio, un porta sigarette, dono del prof. Tronci, a Giraldi Fernando.

Seguono gli altri premi ai signori: Landucci Gualtiero, Franceschini Giovanni, Lorenzi Arturo.

Si riconoscono meritevoli di un premio-ricordo anche le signorine, che prime hanno rotto il ghiaccio intervenendo a questa gita: ed il Consiglio Direttivo le nomina socie della Sezione, donando loro il distintivo sociale: signorine: Bessi Lanza, Bertolini Rosina, Politi Giulia e Politi Raffaella.

Alle 16,30 si lascia a malincuore la meravigliosa località, dopo aver ripetutamente ringraziato il cav. Giannini della cortese e signorile ospitalità offertaci nel suo veramente Paradiso terrestre, e si continua lo svolgimento del programma, ed il cammino per Castellina, Passo d'Incisa, Passo di Piastrèta, Pracchia, donde per ferrovia si ritorna in città, serbandone un indimenticabile ricordo della giornata trascorsa.

Fra i numerosi partecipanti, circa cinquanta, notiamo, oltre al Presidente ten. prof. Tronci, signora e figlio, ed il vice-Presidente avv. Giannino Giannini, il segretario Arturo Soldi, il vice-segretario Politi Alberto, il cassiere Ballati Serafino, il consigliere col. cav. Giovacchini; fra i soci i signori: dott. Landi, ten. Gori, Cutini, Falleni, Mion, Giannelli, Borracchini, Viglia ed altri di cui ci sfugge il nome.

Molti, che non erano potuti intervenire, avevano mandato la loro adesione. Fra gli invitati i signori Antonio Tronci e signora, Giulio Cesare Tronci ed altri.

Del Dopolavoro Escursionistico Pistoiese intervennero il Presidente col. cav. Giovaechini, ed il vice-Presidente Palandri.

A rendere più brillante la festa, intervenne in rappresentanza del console cav. Pirelli e della Legione « La Fedele », la squadra dei « Diavoli Bianchi », comandati dal capo-manipolo Gori Socrate, nostro carissimo consocio. Ricordiamo i militi: Bitossi, Buonau-gurelli, Franceschini, Jacomelli, Giannini, Lorenzi, Politi e Volpi.

Mentre si ringraziano tutti gli intervenuti ed in particolare le gentili signore e signorine, si formula l'augurio che i nostri amici e consoci, liberati ormai dal tradizionale attaccamento alle lastre della Porta Vecchia, intervengano altrettanto numerosi alle prossime gite e riunioni sociali.

(Dal quotidiano *Il Telegrafo* di Livorno).

Roma.

La « Giornata del Club Alpino », fissata pel 27 maggio decorso, di cui venne a suo tempo comunicato il programma alla Sede Centrale, ha avuto perfetto svolgimento.

L'aspro monte Serra di Celano (m. 1923) venne attaccato da sei diverse vie: alcune facili alla portata di tutti, ma tali da far nascere nel novizio l'amore all'arrampicata in roccia, altre più difficoltose, superate in cordata.

La giornata fu assai utile per la propaganda alpinistica; intervenuti 106, dei quali circa un terzo non soci; rappresentate le Sezioni di Aquila, di Torino, di Cuneo, di Trieste, di Frosinone. Alle 11, terminato il concentramento sulla vetta, venne sventolato il nuovissimo gliardetto con potenti e fervidi alalà all'avvenire del nostro glorioso sodalizio.

(Dalla relazione della Direzione sezionale).

Sulmona.

Fin dalle ore 18 del giorno 26 maggio una squadra staffetta di 14 tra soci e simpatizzanti si è portata al Rifugio forestale dell'Avellaneto (m. 1250), onde preparare il caffè per il grosso della comitiva che sarebbe passato la notte del 27 alle prime ore del mattino. Difatti a mezzanotte precisa un secondo gruppo di altri quaranta tra soci e dilettanti escursionisti, seguiti da quattro muli per il trasporto dell'acqua e di attrezzi necessari per la giornata, si è portata attraversando la piana di Sulmona, alle falde del Morrone in contrada Marane.

Erano le due del mattino che la comitiva battendo compatta il suo passo per la ripida mulattiera che a zig-zag si svolge verso N. aveva raggiunto il rifugio.

Dopo la distribuzione generale del caffè l'intera carovana per un'erta mulattiera, attraversando la foresta di Valle Cupa si è portata in meno di un'ora alla chiesetta di S. Pietro sul Morrone, che sull'orlo di un precipitoso dirupo a 1371 m. domina la « Fons amoris » di Ovidio.

Erano le 4,50 del mattino che già i primi colpi di petardi tuonavano per la valle segnalando la nostra festa.

Il nostro consocio e cappellano della Sezione, don Francesco De Panfilis, con mistico rito davanti la diruta chiesetta guernita a festa, ed all'intera comitiva di sessanta persone, ha recitata la messa. Subito dopo il Vice-Presidente della Sezione ha glorificato l'alpinismo ed il primo fondatore del C.A.I., Quintino Sella, indi tratteggiando la sublimità delle belle ed incantevoli montagne d'Abruzzo, ha incitato i giovani ad essere degni seguaci e gelosi custodi del sublime patrimonio lasciato da Quintino Sella.

Subito dopo l'intera comitiva si è portata alla Fontana Vicenna dove, sdraiata sopra un foltissimo prato sotto il bacio del sole del mattino, ha consumata la colazione al sacco.

Dopo un'ora di sosta la comitiva si è divisa in gruppi per le libere escursioni sulle cime più alte della prima e seconda catena del Monte Morrone. Quindi una squadra proseguendo la ripida salita è andata a toccare la cima più alta (m. 2060), mentre un'altra squadra, salendo sulla cresta del Monte Mucchia (m. 1990) e discendendo per la gola fra le due gioaie, è venuta a riunirsi ad una terza squadra, la quale, girando dietro la gola di tutta la catena che prospetta la piana di Sulmona, è venuta a risalire sulla cresta davanti a 1800 m., dove intrattenevasi fino alle ore 21 della sera, ora in cui furono accesi sulla cresta dei bengala e sparati dei petardi luminosi.

Erano le ore 21,15 quando, con l'aiuto delle torce a vento e di un tiepido raggio semilunare la comitiva ha iniziata la ripida discesa, attraverso burroni e foreste, giungendo a Sulmona alle ore ventiquattro.

(Dalla relazione della Direzione sezionale).

Torino.

La « Giornata », sotto l'Alto Patronato di S. A. R. il Duca degli Abruzzi

La « Giornata del Club Alpino » ha raccolto l'adesione di tutti gli alpinisti e la simpatia della cittadinanza. I primi rinunciarono quasi tutti alle gite in montagna per assistere alle manifestazioni cittadine organizzate dalla Sezione torinese del C.A.I., mentre una gran parte di pubblico raccolse pure l'invito del massimo Ente alpinistico, intervenendo alla cerimonia del mattino e ai festeggiamenti della serata.

La conferenza celebrativa.

Nel salone Ghersi si è radunata ieri mattina una folla numerosissima per udire la conferenza dell'avv. Orazio Quaglia e assistere alla proiezione del film « Nei ghiacci del Dachstein ». È anche intervenuto il Duca degli Abruzzi, che alla manifestazione nazionale ha concesso il suo alto patronato. L'Augusto personaggio è stato vivamente applaudito dalla folla. Fra i presenti si notavano inoltre il Presidente Generale del C.A.I., prof. Porro, il Presidente della Sezione torinese, gr. uff. Pomba, il gen. Etna, Presidente del Comitato organizzatore, i rappresentanti del Prefetto, del Podestà, dei comandanti del Corpo d'Armata e della Divisione militare e molti ufficiali di truppe alpine. Una selva di gagliardetti delle Società alpinistiche ed escursionistiche torinesi e di Sezioni dell'Associazione nazionale alpini testimoniavano l'ampia adesione di tutti gli appassionati della montagna alla giornata celebrativa dell'alpinismo. Tutte le Società erano rappresentate dai loro dirigenti e da folti gruppi di soci.

Alle 10 l'ampio salone era letteralmente gremito. L'avv. Quaglia, presentato al pubblico dal gr. uff. Pomba, ha pronunciato la sua orazione, inneggiando alla montagna, rilevando gli scopi educativi dell'alpinismo, in contrasto colla vita cittadina che cela sovente l'inerzia fisica e la bruttura morale. Ha rivolto un vibrante saluto alle nostre magnifiche truppe da montagna, constatando il senso di cameratismo che affratella alpini e alpinisti, ed ha terminato

il suo dire inneggiando all'espansione dell'alpinismo e alle maggiori fortune del Sodalizio fondato da Quintino Sella.

È stato quindi proiettato il film, e le suggestive visioni di ghiacci apparse sullo schermo hanno interessato vivamente gli spettatori.

Nel pomeriggio è continuata la vendita — già iniziata al mattino — del chiodo-spilla. Il distintivo, che già la Sezione femminile U.S.S.I. del Club Alpino usava distribuire alle sue iscritte, è servito ieri per contraddistinguere tutti gli alpinisti e le alpiniste.

Alla Fiera di Turinetto.

Alla sera una folla numerosissima si è radunata al monumento della Crimea, donde doveva aver inizio il corteo di Turinetto. I priori e gli sposi del paesello sorto improvvisamente sul Monte dei Cappuccini furono presto circondati da un pittoresco gruppo di signorine indossanti i costumi tradizionali delle nostre vallate e da solidi giovanotti vestiti da montanari, molti dei quali portavano fieramente sul capo il vecchio cappello alpino. Il corteo, preceduto dalla musica dell'Albergo di Virtù, e seguito da una enorme folla, ha iniziato l'ascesa del Monte dei Cappuccini. La salita è stata superata naturalmente di buon passo e in pochi minuti il corteo è giunto all'ingresso della palestra del Club Alpino.

Nell'interno della palestra il corteo era atteso dalle autorità di Turinetto Soprano: il podestà ha pronunciato un breve discorso di saluto ai priori ed agli sposi e quindi le coppie in costume hanno danzato la prima « polca » sul ballo pubblico, inaugurando così la Fiera.

La folla, che penetrava a ondate nella palestra, ha in breve invaso tutti i viali tracciati nel declivio del monte. Un gran numero di luci, nascoste tra gli alberi, illuminavano le pendici del Monte dei Cappuccini; da un folto gruppo d'alberi giungevano i trilli della Mandolinistica della S.I.P., che ha riscosso durante tutta la serata continui applausi per la virtuosa esecuzione di ottimi brani musicali; in un altro angolo funzionava il servizio... radiofonico, corredato da un robusto altoparlante.

La Mostra delle montagne celebri è stata pure attentamente visitata dal pubblico che, manco a dirlo, era particolarmente competente in materia.

Le « montagne celebri ».

Esperti e profani poterono finalmente ammirare le montagne nel loro aspetto più appropriato: il Monte Rosa, si capisce, era dipinto in rosa, il Bianco — montagna « birrosa » che fa paura, s'alza maestosa da Courmayeur — era di un uniforme candore verginale; e così il Monte Nero e il Monte Rosso. Il Monviso — montagna ardita di forma assai snella, che fu fatta fare da... Quintino Sella — era rappresentato dal profilo di un viso riprodotto lo stesso profilo del monte. La flora e la fauna del Gran Paradiso erano pure largamente rappresentate. Figuravano, tra gli animali, camosci, stambecchi, marmotte e non mancava una... paurosa rappresentanza di certi animalucci... qualificati « rarissimi », che sogliono rendere particolarmente gradevole il pernottamento nei rifugi alpini....

Parecchie migliaia di persone sono intervenute alla Fiera di Turinetto; la resa è stata così superiore alle previsioni, che gli organizzatori pensano già di accaparrare, per il prossimo anno, un buon tratto del Valentino, onde poter ripetere la manifestazione in uno spazio meno angusto.

Poco dopo l'inizio dei festeggiamenti l'affollamento era così grande che non ci si poteva più muovere; le coppie di ballerini saltellavano sempre sullo stesso posto, mentre gli spettatori, avendo scorto presso di loro sedie e tavoli, vi si installarono e, tanto per non smentire le più vecchie tradizioni scarpone, cominciarono a vuotar bottiglie e fiaschi. Vecchie e nuove canzoni alpine echeggiarono fra le scure ombre dell'abetaia come il saluto dei fedeli alla lontana chiostra delle montagne. Dalle finestre del convento, che sovrastano la palestra, s'intravedevano le facce barbute dei frati cappuccini, che sogguardavano anch'essi, sorridendo, il lieto spettacolo.

La Fiera si protrasse animatissima fino a tarda ora.

(Dal quotidiano Gazzetta del Popolo di Torino).

Trapani.

Ad iniziativa del comm. La Loggia, presidente della locale Sezione del Club Alpino Italiano di Trapani (a nessuna città seconda per tutte le istituzioni di carattere e finalità nazionale) è stata degnamente celebrata la « Giornata del C.A.I. ».

E domenica scorsa, una numerosa comitiva di più di 50 soci, in autovetture, convenne a Salemi.

V'intervennero S. E. Salerno Eduardo, il giovane Prefetto, che testè ha voluto essere iscritto tra i soci, il Segretario politico federale dott. Maggio, che tante simpatie riscuote pel modo dignitoso ed equanime con cui dirige il suo ufficio, l'infaticabile comm. La Loggia e dame e signorine e anziani e giovani.

Dal balcone del Municipio di Salemi, donde Garibaldi proclamò la Dittatura, dopo una presentazione fatta dal Podestà avv. Corleo, pronunciò il discorso l'avv. cav. Cristoforo Ruggieri. Egli inneggiando al C.A.I. rievocò con calda parola l'epopea garibaldina, da Marsala a Salemi.

Il suo discorso, eletto per la forma e denso di notizie storiche, fu calorosamente applaudito dall'immensa popolazione, che con bandiere dei sodalizi occupava tutta la piazza.

Alle insistenze del popolo prese anche la parola S. E. Salerno.

Egli, nell'annunciare la sua ammissione a socio del C.A.I., con la sua simpatica e forbita parola ebbe ad accennare alla prossima soluzione dei problemi che più urgono per la cittadina.

Indi a nome del Club ringraziò il marchese Platamone, improvvisando uno dei suoi simpatici discorsi.

Dopo un sontuoso trattamento offerto dal Podestà, la comitiva visitò il Castello, ammirando il magnifico panorama campestre, e poi la fiera, una delle più importanti dell'Isola.

Quindi si riunì nella splendida villa del cav. Agueci, che con la più squisita cordialità accolse i gitanti, e all'aperto, tra il gaio sorriso delle gentili socie e l'allegria più schietta e cordiale, si consumò la colazione, si inneggiò al C.A.I. e si ballò al suono di un gramofono.

Salutato il Comitato delle gentili dame, che vollero riceverci a Salemi, si fece una corsa a Marsala, dove il dott. Maggio offrì rinfreschi a tutta la comitiva.

Vada al Podestà di Salemi, alla popolazione tutta, al cav. Agueci che con accoglienza signorile, con trattamento lauto vollero dimostrarci le loro simpatie, il nostro più cordiale ringraziamento, nella speranza che presto da Salemi parta l'esempio di numerose iscrizioni al C.A.I. perchè Trapani possa mantenersi all'altezza delle altre città.

(Dal quotidiano *L'Ora* di Palermo).

Treviso.

Le molte manifestazioni di questi giorni non hanno impedito a un forte numero di soci della Sezione trevigiana del C.A.I. di celebrare domenica 27 maggio la « Giornata alpina », indetta in tutta Italia dalla Sede Centrale del Club Alpino.

A mèta dell'escursione era stato scelto il Rifugio Treviso in Val Canali. Il tempo ha favorito completamente la bella manifestazione che ha avuto quindi ottimo successo. Partita da Treviso domenica mattina per tempo, la comitiva ha iniziato la salita a piedi, da Villa Welsperg, alle otto, salendo la pittoresca Val Canali. Verso le dieci tutti erano al Rifugio. La giornata fu spesa in lieti canti e in brevi escursioni nei dintorni, di cui furono prese numerose fotografie. La discesa fu compiuta per il sentiero di Forcella d'Oltro, in cui era ancora parecchia neve. Da Fiera di Primiero, dove giunsero verso le 17, gli alpinisti trevigiani inviarono un telegramma di saluto al consocio dott. Luigi Faraone, Podestà di Treviso, ed uno al prof. gr. uff. E. A. Porro, Presidente Generale del Club Alpino Italiano.

La lieta comitiva rientrò a Treviso in serata.

(Dal quotidiano *Il Gazzettino di Venezia*).

Valle Scrivia.

La mattina del 27 maggio una trentina di consoci della Sezione si riuniva in Tortona e in compagnia di pochi elementi locali si portava a Monte Acuto, villaggio sul torrente Museglia, e di qui iniziava l'ascensione del Monte Giarolo. La giornata bellissima concorse alla perfetta riuscita della gita svoltasi nell'ambiente meraviglioso di una delle più belle montagne dell'Appennino Ligure.

La comitiva discese a Fabbria Curone e si portò a Tortona dove era attesa da quelle Autorità e da un discreto numero di simpatizzanti.

Il Podestà di Tortona, avv. Poggi, aveva gentilmente disposto che l'adunata di propaganda indetta dalla Sezione, avesse luogo nel salone del Palazzo podestarile. Ed infatti dopo un sontuoso e cordiale ricevimento, che il Podestà aveva preparato per gli alpinisti, il consocio avv. De Ambrosys tenne l'annunciato discorso parlando degli ideali nostri e spiegando lo scopo cui mirava la riunione e cioè la migliore conoscenza e valutazione dell'opera del Club Alpino, dove non era ancora o era poco conosciuta.

Il Podestà, nel porgere il saluto della vecchia città di Tortona agli alpinisti liguri, faceva suo il voto espresso, cioè di creare in Tortona un gruppo di reclute dell'alpinismo, che nell'ambito della nostra Sezione potessero col tempo prepararsi alla costituzione di una nuova Sezione in Tortona stessa.

Alla riunione erano rappresentate tutte le Autorità militari, della milizia e degli Istituti medi.

Dopo la bellissima cerimonia, tutte le Autorità e gli alpinisti si riunirono a banchetto, alla fine del quale all'illustre Podestà di Tortona venne consegnato fra le acclamazioni il distintivo di socio del Club Alpino. Dopo il banchetto venne spedito all'illustre nostro Presidente Generale comm. E. Porro un telegramma di omaggio firmato dal Podestà e dal Vice-Presidente.

La manifestazione indetta dalla nostra Sezione ebbe un successo veramente anche insperato dalla Direzione, e siamo certi che la manifestazione darà i suoi frutti ed anche presto, perchè abbiamo già dalla zona richieste per iscrizioni a socio.

(Dalla relazione del Presidente dott. Giuseppe Connio).

Varallo Sesia.

Si sa che Quintino Sella, il fondatore del Club Alpino Italiano, augurando all'Italia una gioventù « forte, bella, intelligente e virtuosa », che dia alla Patria cittadini « robusti, sapienti, leali, valorosi », invocò, per realizzare l'augurio, l'aiuto, propiziatore e propulsore, dell'alpinismo. Si pensi a quest'atto di fede: egli ha con esso imposto all'alpinismo una missione; ha coronato la bellezza del monte di un'aureola ideale, perchè ad essa la gioventù italiana levasse la fronte e le pupille; ha ammonito i giovani che sulle montagne avrebbero trovato forza, bellezza e virtù, che le Alpi sarebbero state per loro eterna scuola di costanza, di lealtà, di temeraria audacia e di onore.

Noi crediamo che a questi concetti ideali di vita si sia pure ispirata la Sede Centrale del C.A.I. promovendo per l'ultima domenica di ogni maggio, per iniziativa della Sezione di Brescia, la « Giornata del Club Alpino »: diffondere, cioè, l'amore per il monte, spargendone soprattutto i semi nell'animo delle generazioni giovanissime, per le quali il Governo fascista ha già creato un'istituzione che ne prepara e ne educa lo spirito e la fede nella visione più fulgida della Patria grande, e che ora — accogliendo l'offerta del Club Alpino — attinge all'alpinismo per meglio educare le sue mille e mille schiere ad una vita più sana e più gagliarda, per sospingerle a imprese ardite e belle, additando loro la via della montagna, la via del regno delle nevi e delle cime che confondono i loro splendori con gli splendori del cielo.

A questi concetti dell'iniziativa nuova del C.A.I. ha tenuto fede la nostra Sezione varallese, che domenica scorsa è andata a celebrare la Sagra della Montagna a Casavei e alla Res, accompagnata nella gita alpestre da buona parte delle scolaresche cittadine, in cui le fresche divise delle piccole e giovani italiane recavano soffi di vivida poesia.

La giornata è nata in una culla d'oro: cielo e sole hanno domenica soffuso la montagna di tutti i loro sorrisi azzurri, e quando alle 6 e mezzo del mattino, secondo il programma, il nuovo gagliardetto della Sezione, scortato dai gagliardetti del Fascio, degli Alpini, della Giovane Montagna Novarese, dell'Unione Sportiva Varallese, è salito alla collegiata di San Gaudenzio per la benedizione, la Res — la lontana mèta della gita che avrebbe avuto inizio subito dopo il rito in chiesa — era già tutta avvolta nella luce del sole.

Il gagliardetto è cortese dono in parte delle socie della Sezione e in parte del Presidente gr. uff. avv. Basilio Calderini, che ha voluto devolvere ad esso la somma residua dalle sottoscrizioni dei soci per le onoranze a lui tributate nello scorso settembre, in occasione dell'assemblea sezionale di Fobello, per festeggiare auguralmente il suo ottantesimo anno d'età e il terzo lustro della sua presidenza. Il gagliardetto — bello, gentile, che sulla seta azzurra ha ricamati gli emblemi del C.A.I. e del C.O.N.I., e sostituirà nelle cerimonie in montagna la vecchia serica bandiera della Sezione, onusta di gloria e di anni — ha già sventolato una prima volta, alla brezza del mare, quando nel marzo scorso fu offerta a Genova al cacciatorepediniere « Quintino Sella » la bandiera di combattimento donata dalle Sezioni del C.A.I.

Nella collegiata di S. Gaudenzio la funzione è breve: i gagliardetti, colle Autorità della Sezione, salgono fino all'altare maggiore, facendo corona al piccolo confratello che l'alfiere porge per la benedizione. Sono madrina e padrino due fragranti fiori d'infanzia: Maria Assunta Strigini, figliuola del Vice-Presidente comm. professore Strigini, e Dario Gugliermina, bimbo del Vice-Presidente rag. Gugliermina, prescelti dal Presidente gr. uff. avv. Calderini, che, non piegando al desiderio della Direzione, ha rinunciato, colla figlia signora Anna Calderini in Crespi, a tenere a battesimo il nuovo piccolo drappo tricolore della Sezione, volendo legare dolcemente ad esso il cuore delle due piccole creature che portano nomi che per l'alpinismo valesiano sono espressioni di gloria, di audacia, di ingegno.

Il prevosto mons. cav. Brunelli, asperso dell'acqua benedetta il gagliardetto, lo saluta con parole di altissimo sentimento, e celebra quindi la messa.

Alle 7 la comitiva della montagna (chiamiamola così) esce dal tempio; raccoglie presso la sede gli ultimi arrivati e, gagliardetti al vento e zaini in spalla, s'avvia per la strada di Crevola. Dalle ultime case attacca lentamente, sotto il sole, la montagna, e alle 8 giunge alle praterie di Casavei, tutte un trionfante palpito di fiori e di verde nella luce infinita del giorno.

Mentre si sosta in una larga ombra accanto a un alpe, vediamo chi c'è: il Vice-Presidente comm. prof. Strigini, il Pretore cav. avv. Caron, il tenente dei RR. CC. Conioli, i direttori sezionali prof. dott. Bianchetti, industriale G. Grober e Giuppone; sono rappresentati il Podestà cav. De Marchi, il comandante della coorte della Milizia cav. Gilodi, il Direttorio del Fascio varallese, il commissario reggente della Sezione valesiana dell'Unione ufficiali in congedo ing. cap. Benoni, il console del T.C.I. cav. dott. Sella. Vi sono schiere di alunni e alunne delle scuole varallesi, le rappresentanze del Laboratorio Barolo, del Fascio e delle Associazioni sportive già accennate, cui per strada si è aggiunto un gruppo di soci di Borgosesia e di iscritti della « Pietro Micca » di Biella, venuti da Coggiola a portare alla celebrazione alpina varallese il contributo della loro briosa giovinezza.

In tutto un centinaio di presenti, che si raccoglie poi, ad un invito, attorno al comm. prof. Strigini e al gruppo dei gagliardetti. Sta per celebrarsi, al cospetto della montagna e del cielo, il rito civile, e nel silenzio che torna presto a dominare la fiorita piana, il Vice-Presidente prende la parola esaltando la cerimonia e dà quindi lettura dell'entusiastico messaggio, che il Presidente grand'uff. Basilio Calderini ha inviato in cambio della parola che avrebbe avuto caro di venir a dire di persona.

Cessati gli applausi con cui è stato accolto lo scritto dell'illustre Presidente, il comm. prof. Strigini a nome della Presidenza esprime i più vivi ringraziamenti alle signore e signorine socie della Sezione, che colle loro generose oblazioni hanno reso possibile l'acquisto del nuovo gagliardetto; ringrazia pure le autorità presenti e rappresentate e tutti i rappresentanti delle varie Società intervenute alla bella cerimonia alpinistica.

Il rito alpino è finito. La comitiva riprende il cammino verso la Res, che pare un sogno di felicità per le scolaresche, tanto esse salgono piene di allegria. All'alpe del Pastore, dove la primavera

ha scacciato da pochi giorni l'ultima neve e ha instaurato il suo dominio colle prime foglie, breve *all.* Poi l'ultima breve fatica, sempre sotto la carezza del sole, fino alla Res, dove verso le 11 la capanna della Sezione e il buon custode Traversino accolgono la comitiva colla loro semplice ospitalità.

Alla Res si sosta fino alle 5 del pomeriggio. E in tutte queste ore le infinite bellezze del panorama che s'affaccia alla rocciosa punta protesa nel suo azzurro isolamento, si fissano negli occhi avidi di tutti, che guardano alla imponente chiostra delle montagne valesiane, superbamente dominate dal Monte Rosa, bianchissimo di ghiacci e di nevi, come a una affascinante visione.

Alle ore 15, quando ormai le provviste dei sacchi non sono più che una tenue reminiscenza, il direttore prof. Bianchetti ha riunito sulla vetta, attorno a sè, le scolaresche e additando una per una le maggiori montagne su cui lo sguardo si spingeva in contemplazione, ne ha indicato il nome e gli itinerari, incitando infine i giovani a nutrire la passione dell'alpinismo, a coltivare l'amore per le alte cime che s'elevano nell'immensa poesia dei cieli, e nel sacrosilenzio delle cose ignorate parlano eternamente a noi, alla nostra mente, al nostro spirito il linguaggio muto delle idealità, delle generose aspirazioni verso il buono, la virtù, la grandezza.

Poi è cominciato il ritorno e la bianca capanna della Res è tornata nella sua solitudine, mentre la comitiva, discesa all'alpe del Pastore e a Casavei, rifaceva, dietro i gagliardetti, la strada del mattino. Alle ore 19 rientrava in città, chiudendo la gioconda parentesi di quella giornata alpestre goduta nella serena pace della montagna.

(Dal *Corriere Valsesiano*).

Vigevano.

Si è detto molto sulla « Giornata del C.A.I. »!

Partecipazione in massa dei giovani, orchestra indiolata, tempo stupendo, entusiasmo senza precedenti! Giornata fantastica, insomma.

Tanto che il cronista, il quale con monotona e scoccante nenia racconta sempre le stesse cose con i soliti aggettivi, caricando sovente ed esagerando sempre, oggi non si sa cosa altro scegliere per definire taluni aspetti della riunione, nè sa dare il dovuto risalto alle comparse che sono servite di contorno, od agli attori che accanto al gagliardetto sociale sono saliti con encomievole disciplina sulla vetta del S. Primo.

Mai come in quel giorno le vette dei monti sono state popolate da quella che noi chiamiamo gioventù d'Italia.

Sissignori, ho detto gioventù! Quando si è in comunione di spirito e di spensieratezza coi giovani, quando si sale l'erta faticosa in fila indiana frammischiati nel sesso e nell'età, si è per forza di cose tutti uguali e soprattutto tutti giovani. La montagna così ci vuole e quando l'abbiamo affrontata ci rilascia il diploma di giovinezza anche se i capelli sono grigi; anche se gli anni appesantiscono e si fanno sentire sulle nostre spalle.

Ecco perchè il più giovane fra i soci ed il decano si trovano uniti e stabiliscono il tratto d'unione tra la vetta del San Primo e l'albergo pure del San Primo.

Ma quaggiù, mentre i *grimpeurs* salgono, si suona e si balla. L'orchestra degli A.S.I.N.I. sfoggia il proprio programma con maggior brio e maggior spirito della sera precedente, appoggiata validamente da quel classico quartetto che non a torto si è definito Poltronieri.

E questa orchestra che allieterà molte delle nostre sane fatiche cambierà nome e diventerà qualcosa come l'antitesi degli asini, e cioè pomposamente « Orchestra delle Cime », s'intende nel duplice senso.

Quanti narcisi si sono colti? Qualcuno pensava seriamente di non trovarne, poichè, egli ragionava, sin dalla domenica prima saranno stati colti tutti. E se ancora ce ne fossero, pensava ancora, saranno appena a sufficienza per i primi arrivati, che gli altri indubbiamente rimarranno senza!

Nossignori, avete sbagliato i calcoli, e come! La raccolta è stata abbondantissima e si poteva ancora fermarsi per una quindicina di giorni a contemplare l'imponente distesa di campi fioriti ed a cogliere fiori senza stancarsi, confortati e confusi dalla leggiadria e dalla grazia di quelle tre fanciulle dell'Alpe Nicolino che tanto

sono piacevoli da indurci ad un *alt* con conseguente apertura del sacco ed estrazione di quel po' po' di bene di Dio avvolto in variopinti fogli di carta.

Il concorso fotografico non poteva essere favorito da una giornata migliore. E finalmente, grazie allo spirito del concorso, si sono viste veramente delle fotografie degne di particolare rilievo.

Monti candidi di neve, campi fioriti, gioventù variopinta, sentieri declinanti con lunghe interminabili file indiane, e laghi ovunque, di ogni foggia e ogni colore.

Tutto insomma ha concorso per abbellire questa che veramente è stata la giornata e la festa del C.A.I.

E tutti ne sono rimasti soddisfatti ed in cuor loro indubbiamente penseranno di ripeterla ogni anno, per molti anni, sinchè le gambe e lo spirito lo permetteranno, e poi potranno bearsi di null'altro che di rievocare attraverso le documentazioni fotografiche di quelli che furono gli anni più belli e le gioie più pure.

(Dal Comunicato della Sezione di Vigevano).

Sappiamo che tutte le altre Sezioni hanno portato il loro contributo per la buona riuscita nazionale della « Giornata del C.A.I. », ma non inviarono relazioni dettagliate.

Così la Sezione di Asolo inaugurò sul Montello, presso il Monumento a Baracca, il suo Gagliardetto, dono gentile della Sezione di Castelfranco del C.A.I.; la Sezione di Conegliano Veneto fece la posa della prima pietra del Rifugio Vazzoler nel Massiccio della Civetta; la Sezione di Ferrara inaugurò il proprio gagliardetto sul Monte Grappa; la Sezione di Gemona compì una gita al Monte Chiampon (m. 1716) ed al Monte Quarnan (m. 1372); la Sezione di Lecco celebrò la « Giornata » sul classico Resegone, sul Pizzo Erna, e con una adunata alla Capanna Sezionale; la Sezione Ossolana organizzò una gita popolare all'Alpe Lusentino; le Sezioni di Vicenza, Schio, Thiene, Montebelluna, la Sottosezione di Rovereto ed una rappresentanza di Venezia si riunirono in fraterna adunata sulla vetta del Baffelan, nei Lessini; la Sezione di Pordenone con la relativa Sottosezione di Sacile, portò una numerosa carovana al Rifugio sezionale « Policreti » al Pian del Cavallo; la Sezione di Verona radunò un gran numero di persone sul Monte Tondo; la Sezione di Vittorio Veneto, avendo presi accordi con le Organizzazioni dei Balilla e degli Avanguardisti, e con le scuole, compì a Monte Toma, nella dimenticata Conca di Caotes fra gli incantevoli Monti dell'Alpago, una magnifica celebrazione della Montagna, con esercitazioni sportive delle forze giovanili, ecc., ecc.

LYSKAMM ORIENTALE, m. 4529

(CATENA DEL MONTE ROSA)

Probabile variante nella discesa per il versante SO. con la guida

Eugenio David di Giacomo, di Gressoney St. Jean. — 29 Agosto 1927.

Dal Lyskamm Orientale scendiamo per la cresta S. o Sella fino a metà circa (gendarme). A questo punto David mi propone di abbandonare la cresta e di calarci a destra (ponente) direttamente per ripido canalone sul sottostante Ghiacciaio del Lys occidentale. Accetto la proposta con la certezza che la perizia e l'audacia della mia guida avrebbero avuto ragione della nuova via. Ed infatti, benchè il canalone fosse ricoperto di neve fradicia, tanto che dovemmo affidarci molto più alle braccia che alle gambe (*sic*), e benchè la via più di una volta si presentasse tutt'altro che evidente,

Eugenio David condusse la discesa in modo superbo. Dopo quattro ore di difficile discesa, raggiungiamo felicemente il ghiacciaio a NO. del Naso e di qui la Capanna Sella da noi lasciata quattordici ore prima.

Sono certo che la nuova variante tracciata dal bravo « Eigen », qualora compiuta in buone condizioni, potrà risparmiarci due buone ore di percorso, evitando completamente la salita e discesa del Naso.

Dott. ALBERTO CAVALLARI
(Sez. Torino e Genova).

NELLE "GRANDES MURAILLES,"

(ALPI PENNINE — SPARTIACQUE VALPELLINE — VALTOURNANCHE)

A GIANNI ALBERTINI e PIERO ZANETTI, perchè vollero ricordare col più fiero torriero di questa cresta la mia compagna assente.

I.

La prima salita della Punta Lioy, m. 3823 (1)

per la cresta NE.

e la Punta dei Cors, m. 3852 (31 luglio 1926).

Ragazzo, n'ebbi la prima visione una sera, dal piazzale del Giomein: altissima muraglia soffusa di tenui vapori, senza dettagli; neppure ne cercai, chè ogni mio interesse era allora per la bianca testa di Edmondo De Amicis, il grande amico dei piccoli d'Italia. Nulla di nuovo mi dissero i giorni del Col Touranche e del Cervino di Zmutt dalle marcie d'approccio notturne e dalle discese precipitose; e neppure una prima visita sciiistica al Colle delle Grandes Murailles. Mi si rivelarono invece pochi giorni appresso dal Colle di Sassa (2), in una mattina di sole, e ne riportai un lungo panorama che andò in biblioteca ad aumentare la serie dei miei sogni alpini.

Amara fu la realtà sul terreno. I due piedestalli rocciosi che rinserrano la più meridionale delle cateratte glaciali dell'alto bacino delle Grandes Murailles, la Tête des Roées ed il costone di Bellatsà, videro i nostri bivacchi aguzzi di pietre e le albe senza speranza ed i ritorni sconsolati — immaturità o stanchezza alpinistica furon contro ai compagni e solo conforto a me il rinvenir a volte un tizzone antico o qualche avanzo di muricciuolo crollato ed il saper che già tanti altri eran scesi a testa bassa di lassù ove eran saliti alteri. Ed ogni volta, a Valpelline, era Hénry che nell'ognor crescente dimestichezza mi andava incitando a tentar di nuovo quello che per lui era, nella valle, il più gran problema alpino.

Per qualche anno, mi vide poco. Egli conservava la salubre ed economica abitudine di

coricarsi all'ora dei polli; noi invece s'arrivava sempre al buio, in affannosa gita domenicale da Milano, per sparire subito verso Ollo-mont e tornar giù la sera dopo e ripartire con ancor più furia verso casa. Sì che ormai ci chiamava *pirates de la nuit*.

Gianni Albertini: un anno di sconoscenza a distanza. Dapprima me lo tirai in una delle «mie» montagne: il Badile Camuno; poi lo convinsi, a poco a poco, a venir a perdere qualche giorno nelle Grandes Murailles.

28 luglio. A Prarayé, presentazione del terzo compagno, Zanetti. A mia moglie, che ormai fiuta da lontano lo schiappino, fa tanto buona impressione che ci vede partire fiduciosa. Naturalmente in pieno meriggio di sole, perchè è di regola, nella già estenuante valle, che si aumentino di proposito le fatiche. Faccio da introduttore agli altri nella zona: la croce del ghiacciaio di Solatset, il Gordzé, i Bouquetins, la bocca del ghiacciaio di Tsà de Tsàn donde riuscì il cane di Don Bovet caduto in un crepaccio alquanto più sopra (*Est-ce que c'était le même chien?*, chiese al reverendo narratore un alpinista scettico). Ghiacciaio Vacca, direbbe Grottanelli quel mite Tsà de Tsàn che la vigilia l'armento di Rosset aveva risalito ed attraversato fino ai lembi prativi sotto al Brulé. Certo però si cammina comodamente su quel ghiaccio scoperto senza crepe che ricorda le lente fiumane dell'Oberland bernese, e si ha tempo di guardarsi attorno, chè ne vale la pena.

I guai cominciano quando si deve salire il basamento della Tête des Roées. L'attacco è su erte chine di terriccio giallo allietate da abbondante pietrisco rosso: il massimo dell'abbruttimento. Accidenti ai primi, chè gli ultimi godon proprio tutto. Ognuno vede nell'altro un nemico e la formazione geologica (gneiss della serie Valpellina alterato atmosfe-

(1) Le quote sono della nuova carta Monte Cervino al 20.000.

(2) Metri 3183, valico laterale tra Bionaz e Prarayé.

ricamente dalla pirite) pare non interessi un bel niente i compagni (ha dunque ragione il prof. N...i, quando scrive (1) che «l'alpinismo fu ed è tuttora esclusiva palestra di atletismo». Effettivamente, un debole qui non andrebbe su). Si cerca di evitare le più ostiche barriere di roccia seguendo il tenue filo di piccoli segnali di pietra (sempre quell'Hénry, che diamine!). Ma intanto il sacco tira sempre più indietro e mi è di minimo conforto il confronto con

schiccia delle mucche di Rosset, ed il Brulé al di là del Tsà de Tsàn pareva un monte dell'Himalaya.

Tête des Roëses: testa dei ghiacciai. Non è un nome rubato, chè ad essa s'approda solo attraverso ghiacciai, e proprio sotto al bivacco c'è un vero campionario di brutte crepe e seracchi. Ma dopo quelle notti, ancor più acconcio mi sarebbe parso: Testa dei venti. A due metri da una forcella di due metri in una



PUNTA MARGHERITA, VISTA DAL NORD.

un'altra volta, quando nemmeno s'aveva, come oggi, Brédy a condividere la soma. Dopo un terrazzo, lunghe chine di rottami ed un nevaio, grosso ancora per la stagione, ed infine siamo sulle rocce a gradinate sulla sinistra di una specie di canale, e su e su.

Di colpo appare sotto a noi il tetto di zinco dello scatolno. Anche un inutile tratto in più ci voleva! Ad ogni modo, alle 16 ci siamo (2).

Era per noi tutti il primo bivacco dell'Accademico. Teoricamente ne conoscevo ogni dettaglio. Per la pratica, si ebbero due interi giorni. Perchè, avendoci l'ultimo alpigiano incontrato dopo Prarayé garantito il bel tempo, prima ancora che il portatore se ne fosse partito, si era naturalmente messo a nevicare. E la mattina dopo, c'era neve giù fin sulla

sottilissima cresta frastagliata, il rifugio pareva posto all'apice di una canna d'organo. Sarabanda demoniaca più che terrena fu quella di due notti di vento. Al vibrar di tutta l'armatura sotto la spinta furibonda, alle sferzate del nevischio sulla lamiera esterna, seguivan pause. Poi eran flebili sussurri, colpetti come di chi picchiasse cautamente all'uscio, fischi sommessi e scoppi di risa e gemiti di moribondi e lontane voci d'angoscia: e di un tratto un nuovo nembo si riavventava con prodigiosa furia sul rifugio e lo squassava ed i frastagli della cresta lanciavano alla notte tempestosa l'urlo di mille note laceranti. «È ben ancorato il bivacco?», chiedeva talvolta nella opprimente oscurità una voce che voleva esser tranquilla; e gli altri premurosi a dimostrare di sì.

(1) *Boll. Glaciologico Italiano*, n. 7, anno 1927, p. 113.

(2) Metri 3160 circa



(Neg. A. Nebbia).

IL MONUMENTO ALLA GUIDA GIUSEPPE PETIGAX
 INAUGURATO A COURMAYEUR IL 30 AGOSTO 1928 ALLA PRESENZA DI S. A. R. IL DUCA DEGLI ABRUZZI.



(Neg. A. Nebbia).

S. A. R. IL DUCA DEGLI ABRUZZI PRONUNCIA IL DISCORSO INAUGURALE DINANZI AL MONUMENTO ALLA GUIDA GIUSEPPE PETIGAX
(ALLA SUA DESTRA, LA VEDOVA PETIGAX E LE DUE NIPOTI).

Il terzo giorno, durante un'acalmia che ci permise di uscire la prima volta, era tornato su bravamente il portatore con viveri di riserva per tutti ed un bigliettino per me che mise un po' d'invidia addosso ai compagni. Poi Brédy se ne scappò e noi ripigliammo a guardare il fero Dragone, inquadrato nell'uscio come in una cornice.

Lì dentro, quando non si dormiva, si stava seduti, le spalle curvate dalla poca altezza del

È tranquillo, questo colossale inginocchiato ai piedi delle Grandes Murailles. Invisibili sono ormai le cateratte con cui precipita sul Tsà de Tsàn; le poche ampie fenditure non ne turbano l'armonia chè da lungi non si scorgono: pare una piana candida su cui convenivano a passeggio i soli eletti del corpo e dello spirito.

Ma già Albertini se ne è filato via verso il Colle dei Cors appena appena glie l'ho indicato.



IL VERSANTE OCCIDENTALE DELLE GRANDES MURAILLES.

tetto. Per cui s'era battezzato il bivacco: « canile », con poco riguardo alle grosse fatiche di Hess per lanciare e far sorgere quei ricoveri tanto utili e pittoreschi, e ancor meno agli ottimi Ravelli che vi avevan profuso l'esperienza di tanti anni di grande alpinismo.

31 luglio. Verso le quattro c'è qualche stella. Un'ora dopo il cielo si sgombra. Ad onta della molta neve decidiamo la partenza ed alle 6,40 abbandoniamo il canile. Sacchi pesanti: si calcola di star assenti almeno due giorni. Rocce frantumate portano alla sommità della Tête des Roëses (m. 3233); la bella muraglia, bianca, troppo bianca ancora, si dispiega: dalla falcata sella del Colle dei Cors viene a noi il primo limpido sole. Una crestina di roccia e neve porta al ghiacciaio: breve pendio, e siamo sulla gran terrazza superiore.

Inutile gridargli delle molte crepe di una volta: non mi rimane che legarmi, alla prima, con Zanetti e via dietro. È una gara *handicap*, perchè la neve fresca lo ritarda, sì che lo agguantiamo alla prima ombra. Qui l'ambiente ha cambiato di colpo: la contemplazione dell'orizzonte di vette e di luci è troncata dall'esame della severa realtà. La snellissima Punta Lioy s'è coricata; le Punte Sella e Giordano sono tetre, aspre e ripugnanti: rocce sul ghiaccio e ghiaccio sulle rocce. Bello, signorile lo sdrucciolo del nostro colle: ma nel mezzo, e da metà in su non solo là, traluce, non per neve.

Alle 7,45 siamo alla base: alle 8,5 si riparte, ramponi ai piedi. La crepaccia si supera sulla sinistra: anno di Santa Neve 1926 — quattro anni prima pareva la bocca aperta d'un ebete. Fino ad un primo banco di rocce la neve è

ottima — nelle belle pedate degli altri continuo la passeggiata di prima. Il banco è tutto lagrimoso, ma facile egualmente. Altra china più erta fino ad altre rocce che incombono sempre da sinistra sospingendo verso il canale: « qui comincia l'avventura... » e fa capolino il ghiaccio, magari sopra a qualche lastra di roccia che si sente sotto le punte dei ramponi. Fin qui ci si è potuti sempre assicurare. Ora ci coglie il sole; ma, ormai a metà sdrucchiolo, non temiamo più le pietre che rombano sordamente tra le Punta Liöy e G.ordano. Albertini si spinge verso il mezzo del canale, lavorando accanito nel ghiaccio: i gradini si interspaziano sempre più: l'avvocatone dà segni e suoni di dubbio divertimento. La cordata mi pare un po' troppo sospesa, sicchè mi tiro alle rocce per conto mio e mi ancoro. Batti e batti, il primo torna lentamente verso la sponda e là lo raggiungo direttamente per le rocce. Non sarebbero difficili, se asciutte; ad ogni modo si passa da un appiglio all'altro ed alle 11 ci sediamo, sparsi, a qualche metro sopra al colle, verso la Punta dei Cors, m. 3724.

C'è sole, spazio e luce. La bella curva di neve nasconde con una equivoca cornice quel che vien sotto verso il Breuil; ma verso la Punta Liöy sale a scimitarra, ertissima sulla fine, alle rocce precedenti il primo grande torrione che cela il rimanente. Quello è appunto il nostro incubo e la nostra passione, l'attrazione di quello che verrà, di quello che ancora non ha storia. Il piano è presto fatto: provare! Si è intanto ingoiato un boccone; un po' di roba rimane ad attenderci e via. Una china di neve cattiva porta al colle. Ma appena appena ne ho percorsa l'incurvatura che con un pretesto Albertini ripassa in testa. Credo che nemmeno sulle scale di casa soffrirebbe di vedersi uno davanti! Assai più semplice di quanto non sembrasse di fronte, l'erta china di neve buona ci porta alle rocce, piene di inutile neve; ma dopo la prima paretina siamo presto riuniti, a toglierci e lasciare i ramponi, su una placca inclinata verso Valtournanche, al sole ed asciutta. Il gruppo di guglie che precede e nasconde la Punta Liöy ci sbarra la via, acutissimo, con un impressionante a picco su Valpellina. Ma la placca ha delle minuscole cengie che ci lasciano salire fin quasi alla prima torre per girarla e giungere poi all'intaglio tra essa e la seconda. Qui l'ignoto ci avvince più che mai: ovunque salti e baratri. La prima scappatoia si ha però in una cengia, sia pure di rocce cattive e annevate, sul lato ovest, che ci permette di riunirci nella seconda forcella. In tre,

vi stanno bene i magri. Una vertiginosa sventolata di lastroni lisci giù verso il Breuil non vuol esser da meno del torrione che di nuovo ci preclude il filo di cresta. E invece ecco quel bel tipo di Albertin a gridar tutto lieto che di là si passa senz'altro, come se vi avesse scorto un sentiero. Caspita! No, mio caro, ch'io son più savio: lo tiro per la giacca e lo mando a tentar un'altra cengia sulla meno terrificante Valpellina. Dàgli e dàgli, passa l'uno e passa l'altro per quel cengio nella parete quasi verticale, scendendo indi risalendo, tastando gl'infidi appigli incrostati di neve e ghiaccio — una mezza lunghezza di corda veramente spiacevole — e siamo alla successiva forcella, dalla quale vado giù sempre sul lato occidentale perchè anche l'ultimo torrione è troppo aspro. « Stai brutta », avrebbero detto nel Gran Sasso a quella parete di rocce schistose nere (così è quel tratto di catena), sporche di neve e malferme, che più giù pare dian nel vuoto. Ma da un appoggio all'altro si scende e man mano posso obliquare, sotto allo strapiombo della torre, fino ad una zona praticabile in direzione della cresta. È una traversata più impressionante per il vuoto che sta sotto ai piedi e per qualche appiglio che se ne va, che per le difficoltà tecniche: e mi ritrovo sulla cresta, ben al sicuro e finalmente comodo. Ma prima ancora che sia apparso il largo viso arrossato ed il fazzoletto che copre la forte testa di Zanetti, un'occhiata mi ha data la buona novella: ormai la via è certa. La cresta, anche se a tratti ripida e con molta neve, non ha più intoppi od accidentalità, ma si svolge regolare fino alla vetta. Veloce Albertini è sceso ed ha attraversato. E mentre si sale quieti, un po' su roccia, un po' su roccia e neve, schivando piuttosto la neve, lungo il verticale fianco dei torrioni oltrepassati si profila l'obelisco regolare del Cervino, bianco fino ai piedi, di linee classiche quanto quello del Gorner. Nulla di sensazionale turba la regolare ascesa: alle 13,40 siamo sulla Punta Liöy.

Cinque minuti dopo gli altri stavano mangiando. Io invece frugavo tra le pietre agghiacciate della cresta che scende verso Valpellina. Conoscevo chi ci aveva preceduti. Ma rinvenni solo il biglietto dei primi salitori, discretamente intatto dopo 36 anni, e allora mi diedi a fotografar a tutto spiano, chè poche macchine son finora giunte lassù.

Si era allegri. Il riguardar la verticalità del mazzo di torrioni superati ci dava un senso di fierezza.

Alle 14,12 si lascia quella vetta che forse non ha ancor accolto mezza dozzina di comitive (1).

(1) La prima salita della Punta Liöy è della comitiva: Camillo Broglio ed Innocente Clivio, con Luigi,

G. B. e Francesco Bich, 19 e 20 luglio 1890, per il versante E. (R. M. 1891, pag. 392; vedere anche R. M.

La cresta ci par già una vecchia conoscenza e la trattiamo confidenzialmente. Ai torrioni, in un attimo Albertini è su alla prima breccia. E mentre me la sbrigo, con molta attenzione alle vesti che s'impigliano, dalla brutta cengia che dà all'intaglio tra le due più alte guglie, egli è già salito su quella nord. Cosicchè vengo accolto dalla buona nuova che la *Punta Ester* — m. 3800 circa — è battezzata e che mia moglie ha la sua vetta, speriamo per mo ti

zero: l'indomani non basterà per rientrare al bivacco. E da allora mi prende il desiderio di non guastare il godimento di una gita tanto desiderata con una troppo grande fatica. Così seguo passivamente i compagni fino alla base del torrione, poi sulla cengia spiovente del lato orientale, dall'infido ghiaccio mascherato da poca neve; un canaletto dai blocchi paurosamente instabili porta ad alcune rosse placche fessurate. Il sole è basso quando si sbuca sulla cresta ter-



(Neg. G. Bobba).

LA PUNTA SELLA, VISTA DALLA BECCA DI GUIN.

secoli, chè la struttura ne par solida. Rimessi più sotto i ramponi, alle 16,18 siamo di ritorno alle robe sopra al Colle dei Cors.

Ormai il tempo è decisamente al bello: non c'è che continuare verso la Punta Margherita.

Ore 16,55. Si parte verso il nord. Facili rocce sulla cresta larga ed appare il torrione della Punta dei Cors. Subito dopo, al di là di una cortina di neve, si svela di colpo gran parte della via alla Punta Margherita: un lunghissimo festone accidentato, quanto mai sporco di neve e ghiaccio. Il mio entusiasmo va a

minale; se ne sale il buon granito e la sera ci coglie sulla vetta della Punta dei Cors, m. 3852.

Sono le 19,30. Ci salutano tosto gli ultimi raggi del sole; la muraglia dei Jumeaux diventa livida: poi è l'ombra subitamente gelida. Siamo sul piedistallo dell'infinito silenzio. Inutile voler scendere in luogo migliore: siamo inchiodati lì al bivacco. Ma non lo temiamo, anche se su una cengia scomoda e s'ha da stare rannicchiati. I preparativi si fanno con calma, da veterani come siamo, e quando la notte cala ci avvilluppiamo nell'ampio sacco Z (1).

1904, pag. 373). La prima traversata, con primo percorso della cresta S., è di: Giacomo Dumontel, Ettore Canzio, G. F. Gugliermine e Carlo Fortina, 2 e 3 settembre 1906 (*Vette*, pag. 183, e *R. M.* 1907, pag. 500).

La cresta O. fu percorsa in gran parte dalla comitiva: Alessandro Martinotti, Gustavo Gaia ed Emilio Uberti, 14 e 15 agosto 1922 (vedi *R. M.* 1923, pag. 86). Essi scesero anche quasi tutto il lato O. del Colletto Lioy, l'intaglio tra le Punte Lioy e Giordano, che è vergine dall'E.

(1) È una via di mezzo tra il sacco e la tenda, di stoffa simile a quella dell'involucro dei dirigibili. Per la sua leggerezza (il sacco di un chilo basta per quattro persone almeno) è usato nel dopo guerra dagli alpinisti che, affrontando grandi salite, rifuggono dai bivacchi all'antica, a volte anche poetici, ma sempre certamente troppo dannosi all'organismo. Costa poco più di un nostro paio di scarponi.

Quanti gradi sotto zero ci siano stati quella notte sul piedestallo dei Cors, l'avrebbero potuto dire solo i nostri padri che avevan d'obbligo il termometro in montagna. Al bivacco fisso si formò un centimetro di ghiaccio in un secchio lasciato all'aperto. Gli indumenti si inumidivano esternamente per la condensazione del respiro ma neppure mettemmo i guanti; a volte si usciva solo per cambiar aria o toglierli dall'incomoda posizione della cengia. E l'alba ci ritrovò stanchi ma saldi ad attendere che il sole ne rianimasse prima di rimetterci in cammino.

Alba divina! Si dominava come da un altissimo balcone la serie dei torrioni — altrove sarebbero state vette — che festonano la cresta verso la Punta Margherita e di cui già il primo era una incognita grave.

Calammo pochi metri verso nord ad una spalla che strapiomba selvaggiamente sulla cresta. Di là s'avrebbe dovuto scendere sul lato ovest per girare il salto. Ma già nel ritirar la corda agli altri andavo palmandola macchinalmente. Era ormai irregolare, troppo intaccata qua e là. Ed al momento di calar giù nell'ombra della Valpellina ebbi un moto di ribellione. No, non era giusto metterci in quella nuova impresa, cresta a volte tagliente, con una fune non di fiducia. Bastò una parola: nemmeno Albertini lasciò trasparire un moto di disappunto. Alle 9,30 lasciavamo per la seconda volta la Punta dei Cors (1).

Ma fu un tacito arrivederci, e mentre si scendevano le rocce verso Valtournanche, ormai calde, si pensava già alla via che avremmo seguito la prossima volta. Sulla cengia spiovente, il lastrone di ghiaccio si spaccò sotto ai piedi di me che venivo ultimo. Poi passeggiammo fino al nostro colle, tutto pieno di luci, e presto ci rimettemmo giù, prima che le pietre minacciassero veramente. Nel primo tratto ci attenemmo alle rocce; poi si calò direttamente giù sul ghiaccio coi ramponi, faccia in avanti, la corda doppia sotto il braccio, tranquillamente; alle 14,10 ritrovavo, sotto alla crepaccia periferica, il guanto che m'era sfuggito la vigilia (2).

Rombano le pietre dalle orride pareti della Punta Liroy e dei Jumeaux e si perdono schiantate; rivoletti di acqua liberano il ghiaccio bieco dalla poca neve: non fa per lui, in quei posti. La grande terrazza del ghiac-

ciaio è infuocata e s'affonda e non si può correre alle rocce liberatrici della Tête. Si trascina lenti la nostra catena: acqua! acqua ci vuole.

Ore 15,20. Tre esseri felici stanno seduti all'indiana nel canile attorno ad un pentolone di limonata. Quanti litri saranno? otto? dieci?...

Il mattino dopo, a Chamin, annunciavamo a mia moglie la conquista della sua punta.

II.

La prima traversata per cresta dalla Punta dei Cors alla Punta Margherita.

Punta S., m. 3902 (24 agosto 1926).

A Valpellina, l'abate Hénry ci sorprende mentre scarichiamo le robe. *Avec ces trois «falabracs» (3) là, vous allez certainement réussir.* I compagni vogliono la spiegazione di quell'epiteto per essi misterioso: la dò loro con prudenti attenuazioni. Nel crepuscolo si sale a Clausy lasciando Zanetti alle cure del buon Ansermin. Come i turchi del Ramadàn, s'è troppo vendicato, colla buona cucina del Purtud, dei lunghi digiuni della cresta del Peutret; troppo egli osò ed ora è alle prese con un regime inadeguato alle estenuanti gite dell'alta Valpellina. La mattina, quando un accorato biglietto ci dà la conferma della sua defezione, non si ride più di lui. È uno dei «vecchi» dell'altra volta che manca, di quelli che s'affacciarono al balcone della Punta dei Cors a pregustare le gioie e le lotte della bella cresta. Povero avvocato!

Al canile des Roëses s'arriva verso sera, stanchi. Me ne accorgo dal piacere con cui mi siedo. Ma è un attimo. Un frastuono metallico angoscioso, un tumulto di imprecazioni alla Piaz: Albertini, ritto nella forcella, tuona contro Mattéoda, che nell'andar per acqua s'è forse dimenticato d'esser su un nevaio ed è partito. L'uomo è salvo ma il secchio è perduto. Il mio mesto pensiero va a Hess: si comincia bene con le poche preziose suppellettili dei bivacchi fissi!

(1) La prima salita della Punta dei Cors è di: Giuseppe Corona con Jean-Pierre Maquignaz, 27 luglio 1877, per versante E. e cresta S. (vedi *R. M.* 1884, pag. 3).

La prima traversata, con prima salita del versante O. è di: Evan Mackenzie con G. B. Bich e Daniele Maquignaz, 14 agosto 1891 (vedi *R. M.* 1891, pag. 340). La cresta S. viene toccata quasi sempre nelle salite da Valtournanche ed in buona parte seguita.

(2) La prima traversata del Colle dei Cors, dall'E. all'O. è di: E. Mackenzie con Daniele e Antonio Maquignaz, 2 settembre 1892 (vedi *R. M.* 1892, pagina 363). Per altre discese del versante O. *R. M.* 1907, pag. 392 e 502, e *Guide des Alpes Valaisannes*, vol. II, pag. 286.

(3) Termine dialettale corrispondente a sornione, fannullone.

Si mette la sveglia per obbligo morale, ma quando al mattino vedo la Punta del Dragone fosca di nebbie opache, cambio di fianco per la ennesima volta e mi rimetto a dormire golosamente. Nel pomeriggio il tempo torna splendido e ci godiamo da egoisti la vera pace dell'alta montagna. Si approfitta intanto della insperata opportunità per mangiare.

24 agosto. Si parte alle 3,50 con tempo serenissimo. Un barlume di luna ci aiuta sulle rocce. Scricchiola questa volta la neve sul ghiacciaio, ed è ancora il divino spettacolo di un'alba divina. Alle 5,43 Albertini passa la crepaccia sotto alla Punta dei Cors.

Non ho conservato un appassionato ricordo di quella parete che prima di noi era stata



NEMBI SULLE GRANDES MURAILLES.

Perchè la Valpellina ha due primati non lieti tra le consorelle: è la più lunga delle valli italiane senza carrozzabile ed è quella che può vantare di più alleggerire dalla carne le ossa degli alpinisti. L'incauto che, bramoso di più fresche aure sdegni, passando da Aosta, le laute mense di Madama Delfina o del Suisse, giunto nel capoluogo al cospetto della rubiconda mole del buon Ansermin ne trae lieto presagio e dietro all'invitante « cosa desidera? », ordina. Ahimè! tutto si riduce per lo più ad una frittata, speciale, specialissima, ma sottile, sottilissima, che ci potreste veder attraverso la cresta nord della Grivola laggiù nello sfondo. Perfino Albertini ha trovato modo di dimagrire: di che cosa, neppur lui saprebbe dire: ma davvero è dimagrato.

salita forse una sola volta (1). Classica salita sì: un'erta china di neve tagliata alla base, una parvenza di canale con scarne rocce affioranti o appena sommerse dal ghiaccio — un brutto andare instabile — poi costole più semplici che dicono chiaro come la via sia aperta, ma esse pure spiacevoli per troppa roba smossa. Ombra di primo mattino nelle pareti! grande sicurezza ma quanto livida e triste per chi ha dietro l'immenso sole dell'orizzonte! — Una ultima facile arrampicata ancora e siamo alla base della torre finale, ormai all'altezza della cresta che va alla Punta Margherita. Abbiamo intuito, l'altra volta, che non occorre girare sul lato di Valtournanche, come i nostri

(1) La comitiva Mackenzie del 1891.

predecessori, ma che si può tentar direttamente. Infatti la parete, sebbene quasi a picco, ha una zona centrale rotta che dà adito ad una specie di rientranza: volgendo di là a sinistra, dietro ad enormi blocchi, su una specie di cengia, poi con poche bracciate all'insù, sbuchiamo sulla spalla ove fummo quasi un mese prima, ed alle nove precise rivediamo la Punta dei Cors.

È un'altra bella mattina, quieta. Si riguarda con piacere il già fatto, si constata che la cresta fino alla Punta Margherita è ormai quasi spoglia di neve e alle 9,30 si riparte. Questa volta la corda è buona e non vi possono essere esitazioni. Come già in salita, si scende con precauzione il lato di Valpellina fino a traversare con pochi passi alla cresta nord sotto allo strapiombo della vetta. Il cuore mi batte leggermente, ora che son giunto alla soglia di questo mio gran desiderio. La cresta è di roccia e neve, in lieve discesa e semplice, tanto che dopo un quarto d'ora di percorso siamo già fermi per colazione: una delizia, così al sole! Il gran torrione poco più avanti inquieta i compagni; io non mi preoccupo prima del tempo. E difatti, quando dopo un altro tratto non complicato — ricordo la discesa di una bella crestina di neve — vi arriviamo e l'aggiramento si dimostra escluso sul lato di Valtournanche ormai quasi a picco, e problematico sull'altro, Albertini se ne va all'attacco frontale della parete dell'importuno — la roccia è buona — un'arrampicata diagonale da destra a sinistra porta su quasi inaspettatamente. Il torrione ha un notevole sviluppo sommitale, agevole però; si scende una crestina di buone rocce verso Valpellina, poi, presto, si cala sull'altro lato un caminaccio che dà sul vuoto: ad un certo punto una spaccata riporta in cresta ed il famoso torrione è bell'andato. Il tagliente si abbassa ancora lentamente — un paio di crestine di neve e roccia sempre più scoperta — sarebbe una passeggiata (per gente di calibro, naturalmente) se non ci fosse quel tal vuoto verso il Mont Tabel....

Ore 13,35. Siamo alla maggior depressione tra la Punta dei Cors e la Punta Margherita, m. 3778. Fa caldo. Nessuna preoccupazione per il tempo, decisamente magnifico. Si beve e si scruta quel che ci attende che non pare terribile ma piuttosto involuto. È una cresta che giuoca il « ti vedo e non ti vedo ». Dietro, la Punta dei Cors rassomiglia stranamente al Cervino.

Ore 13,50. La tradizionale tiratina ai pantaloni e via. È un susseguirsi di crestine meno complicate di quel che non appaiano. Scompare ormai quelle di neve, il filo va su e giù: ce n'è per tutti i gusti. Grondiamo sudore: sembra d'essere ai primi di luglio! Poi nuove

asperità: dopo uno strettissimo intaglio una lama, non di coltello, ché su quelle camminano solo i fachiri, ma per lo meno affilata come un'arma dell'età della pietra. L'ombra del Breuil rende ancor più ripugnante quella voragine; neppure i 75 gradi dell'opposto soleggiato sdrucchiolo sono per piede umano. Certo, il primo momento in cui ci si aggrappa al tagliente, la suola quasi tutta nel vuoto, si pensa che meglio di così i denari non si potrebbero spendere... ma poi un po' d'abitudine si finisce per farla.

Questo passo è appena dietro di noi assieme a pochi altri anonimi che già l'attenzione è rivolta ad un notevole torrione precedente l'anticima, campato lassù sopra un alto piedestallo. Uh! il bruttone! È breve, ma inequivocabilmente arduo, tanto che gli animi si accendono. Odo una serie di invettive, ribattute sia pure in tono minore. Minaccia un immediato divorzio alpinistico. Ma forse perché non è possibile, là, aggrappati come siamo, vedo un abbraccio, un bacio. Poiché la mia proposta di girare il dente sulle placche di neve e ghiaccio del lato ovest non è accettata, la cordata si scaglionava sul filo e mentre io mi assicuro ad un minuscolo ronchione, Mattéoda sta seduto molti metri più in su in una cengietta che da sotto pare di esposizione inquietante. Albertini va all'attacco del bifido dente. Non soffre certo di capogiro, così librato sul filo! Poco sotto all'apice tenta traversare sul fianco sinistro — altra gragnuola verbale sulla testa del secondo, quasi a prender lena — ed eccolo strisciare come un rettile su una cengia che va ad un camino tra i due denti. L'ansia mi avvince — il passo è troppo arrischiato. E quando s'è rizzato, al sicuro, la sua prima parola è di soddisfazione per la difficoltà artistica del passaggio che rimarrà l'esame di laurea dei candidati alla traversata Cors-Margherita. Meno onorevole è la mia sorte. L'amico Matteoda, forse a gentile riconoscimento delle mie qualità atletiche, mi ha lasciato nel sacco una notevole aggiunta di peso e di volume, ed avendo io voluto salir direttamente per il camino, arrivai su rabbioso per lo sforzo fatto per tenermi discosto dalla roccia incalzante. Sullo scheggiato torrione si riprende fiato. Il sole s'è placato, ché sono ormai le 16,30: l'anticima sud è prossima. Il riconforto dura quasi mezz'oretta, mentre le luci van facendosi quiete: per noi c'è ancor odor di battaglia. La cresta vuol invece lasciarci respirare: non si è più costretti sempre al filo e le traversate a sinistra, poco sotto, sono sui lastroni onesti ove onestamente ci si assicura. Un'ultima volta la discesa in una breccia, prima sul tagliente, poi aggirando un dente, ci obbliga a spenzolare sul baratro del Breuil:

ma il passo è sicuro e siam tosto alla base dell'anticima sud. È un paretone giallo-rossiccio: si potrebbe superare, evidentemente, perchè fessurato. Ma richiederebbe tempo, mentre, col sole non più alto, sarebbe inutile farci sorprendere dalla sera in luoghi troppo scomodi. Inoltre un'ultima speranza mi avvince; che, toccata la vetta, si possa calare con la luna al ghiacciaio ed al bivacco-fisso. Sicchè ci mettiamo sulla cengia nevosa corrente alla radice del verticale lato SO. dell'anticima: che ci importa la doccia, poi che la neve tiene? E quando al suo termine poche rocce bagnate ci fanno affacciare al gran fianco occidentale della Punta Margherita, si capisce che ormai la via è aperta verso l'alto e verso il basso; la tensione sparisce; prendiamo tempo e ci dissetiamo all'abbondante stillicidio mentre il più ingegnoso dei tre ingegneri riempie le borraccia. Ma quando ripigliamo l'ascesa verso la vetta, sappiamo ormai di salire anche verso il bivacco. Qualche lastrone agghiacciato, qualche passo su neve. Si lasciano delle robe. Sopra, e ormai sulla nostra destra, l'anticima sud, m. 3894. Fra questa e la vetta si traversa in terreno sempre più agevole; poi si è in cresta. La brezza della notte vien su dalla Valtournanche, il Cervino è arrossato dagli ultimi riflessi del sole. La cresta è di roccia facile; si passa un tratto largo — due metri di paretina — alcune bracciate: la vetta.

Punta Margherita sud. Il voto è sciolto. Sono le 19,10 (1).

Ricordo una cresta librata sul buio abisso del Breuil, verso la vetta nord, un biglietto scritto e nascosto in un attimo, e già si è via.

Poco sotto, sul tratto largo, ho indicato il sito del bivacco. La paretina lo ripara a nord: spazio, una volta sgombrato dai blocchi, ce n'è.

L'ultimo rosso ha lasciato i Jumeaux.

I compagni sono partiti a ripigliar le robe lasciate, nella speranza della discesa, più sotto — ed io sono solo. Così solo, che mi pare nessun altro possa esservi in tutto il giro dell'orizzonte. Spiano; innalzo il muricciuolo, e zappo e rastrello colla piccozza. Ma distrattamente, perchè l'essere tutto tende all'orizzonte del NO. Le catene dei monti sono là indistinte, il cielo pare tocchi i monti. E cerco di racchiudere in me il ricordo di quelle luci che non saprò mai descrivere, di quell'eterno trapassar dalla sera alla notte in ininterrotta fase. La calma

è così completa che devo spostarmi verso il Breuil per percepire lo zeffiro vespertino. Il cuore si allarga in un anelito di sovrumana poesia.

Quando tornarono i compagni, si finì il piazzale con il suo bravo muricciuolo, poi si cucinò. La temperatura era deliziosa. Si attendeva il levar della luna dietro l'informe ammasso del Monte Rosa.

Un lumicino tremolò nella parete verso la Becca di Guin. Subito dopo, a metà Cervino, un altro. Una fiammella guizzò nel baratro del Breuil, sempre più alta, divenne grosso falò.

Agitammo la lanterna e, non paghi, accendemmo dei preziosi giornali, sventolandoli. I compagni erano illuminati dalla fiamma come gli operai che lavorano agli alti forni. Si gridò, ma senza risposta. La luna sorse, il paesaggio si animò, si fece distinto. Un momento uno chiese, sbadigliando: « Dobbiamo andare a dormire? ». E ce ne andammo a letto, ognuno nel proprio sacco, quietamente come se fossimo stati in città.

Quella notte, le stelle ci furon vòlta.

E al nuovo giorno rimanemmo a lungo a goderci il sacco come in qualche ozioso mattino domenicale di pianura, prima di riveder fra il diritto fumo della cucinetta il Cervino illuminarsi e rivivere, delizioso risveglio sul belvedere incomparabile.

Non c'era nemmeno fretta, perchè si attendeva lo sciogliersi del vetrato sulle placche. Si partì perciò solo alle 8,45. Comodi andammo giù per la cresta — una visita all'anticima S., pretesto per lasciarvi un biglietto — poi per il gran pendio occidentale, come la vigilia.

Ma è ben cambiato: ogni roccia è verniciata di ghiaccio e la discesa richiede attenzione continua. Sotto al punto ove eravamo sbucati dalla cengia nevosa una placca ed una cresta offrono l'ultima resistenza della montagna. Presto siamo ad un ripido nevaio: ramponi, giù a tutta lunghezza di corda, neve ottima, isolotto di roccia, poi rocce unite. Qui il sole scalda ormai deliziosamente: ci si spoglia degli avanzi della notte. La discesa diverrebbe quasi banale, se non fosse la luce immensa che ne circonda. Qualche sibilo ci affretta; a volte si crede in un intoppo al disotto; nulla invece: più le rocce si fanno erte, più sono disposte ad eccellenti gradinate. Si tocca la neve sullo zoccolo che sta in linea retta sotto all'anticima meridionale. Qualche traccia di pietre ci fa prendere

(1) La prima salita delle due vette della Punta Margherita m. 3906 e m. 3902, è di: Mackenzie con D. e A. Maquignaz, 22 agosto 1892, per parete O. Scesero la cresta N. (vedi R. M. 1892, pag. 361). La seconda salita alla Vetta S. e all'anticima m. 3894 — prima

ascensione di questa — è di Giovanni Bobba con Casimiro Thérissod e Giuseppe Pélissier, 30 agosto 1904 (vedi R. M. 1905, pag. 87). Di altre salite si conosce solo quella dei coniugi Maige con una guida di Chamonix nel 1909 (?) (libro Capanna Aosta).

il galoppo giù per le innocue chine; dopo una crepaccia siamo tosto sul pianoro del ghiacciaio delle Grandes Murailles. Dardeggia il sole; è mezzogiorno. Fuori tiro dai sassi ci scambiamo le impressioni su quell'ultima discesa. Poi è la veloce camminata di mezz'ora al bivacco, poi l'abbandono di quel luogo che c'è servito di trampolino per spiccare il salto verso la fiera costiera.

A Valpellina passai a trovare Hénry nello studiolo che dà sui suoi fiori. Non fu sorpreso nè parve entusiasarsi: aveva preveduto il successo. Ma nella quiete di quella stanzetta sbiancata e a vólta come una cella da monastero, i suoi « là là » furono più frequenti.

Sulla soglia, le nostre mani rimasero strette più a lungo del solito, forse inavvertitamente. Nemmeno, Hénry, ebbe la sua solita *boutade* di commiato che par ironica. Qualcosa era finito tra noi: quelle Grandes Murailles, che erano state per anni un legame spirituale tra il prete di montagna e l'uomo d'affari della metropoli. Non più auguri di fin d'anno con allusioni ben chiare, incitamenti primaverili e messaggi d'allarme estivi e rampogne d'autunno: tutto finito. Ora non rimaneva più che il ricordo.

ALDO BONACOSSA

(Sez. Torino e Milano, C.A.A.I.).

TSANTELEINA, m. 3606 (Alpi Graie Occidentali). — *Prima ascensione invernale*.

Nel numero di maggio 1928 de *La Montagne*, due alpinisti francesi si attribuiscono la prima ascensione invernale della montagna (con gli sci da Tignes al Colle della Tsanteleina, indi a piedi per il versante N.), l'11 aprile 1928. Prescindendo dal fatto che sarebbe tempo di cessare da quella inutile finzione di taluni che si ostinano a chiamare invernali escursioni che col calendario più non lo sono e neppure meritano di esserlo (come se in aprile non ci fossero — tranne che per poche creste — condizioni in generale infinitamente migliori che non in gennaio: basti pensare alla lunghezza delle giornate, alla diversissima temperatura ed all'innevamento dei ghiacciai), una salita iemale alla vetta era già stata compiuta dal sottoscritto assieme al suo *chauffeur* Pasquale Francesco il 17 febbraio 1920, partendo dai Soches in Val di Rhème. gli sci furono adoperati fin poco sopra il Colle della Tsanteleina, che da quel lato offre una delle più mirabili discese della Val d'Aosta.

AIGUILLE BLANCHE DE PEUTERET, m. 4109 (Catena del Monte Bianco), Cresta S. — Nel numero di maggio 1928 dell'*Oester-*

reichische Alpenzeitung si tenta, a pag. 105, di travisare la linea di ascensione dei primi salitori (che, con Preuss, furono Carlo Prochownick ed il sottoscritto, e non altri), lavorando di pura fantasia. Sarebbe bastato leggere la *Guida Kurz* e guardarne lo schizzo per persuadersi che la nostra comitiva mai ebbe a seguire una via così pazza come quella che ci si imputa: « raggiunta la cresta (dal lato del Fresnay), la scavalcarono per salire poi alla vetta su una rampa poco marcata a mo' di cengia, interrotta parecchie volte, che traversa tutto il fianco della Brenva ». La nostra via è quella che venne seguita dalle comitive successive, essendo la unica evidente: esclusione fatta dei sullodati critici che — non si capisce il perchè — traversarono più a lungo nel fianco del Fresnay, come poi ebbero a tenersi sul lato della Brenva anche dopo raggiunta la cresta al disopra dell'Epée. Eppure pretendono di aver seguita la cresta S., mentre quasi lo negano a noi!

ALDO BONACOSSA

(Sez. Torino, Milano e C.A.A.I.).

NEL GRUPPO DEL GRAN PARADISO

PICCOLO PARADISO

BECCA DI MONTANDAYNÉ - PUNTE BUDDEN

Prima traversata completa dal Colle di Montandayné al Colle Bonney.

Il Gran Paradiso visto a distanza fa una bella figura che permette alla fantasia dell'ammiratore di crearvi e godersi in pace un pezzetto di vero paradiso. Invece, per chi sale la via maestra del rifugio Vittorio Emanuele, il colosso non esiste più. Uno spirito beffardo espresse questa sensazione dolorosa affibiando il nomignolo di « cresta dell'asino » all'unica platonica difesa di un monte che si concede volentieri a chicchessia. L'anticamera di questa comoda altezza è rappresentata dal sottostante rifugio che tra tutti quelli della Valle d'Aosta è indubbiamente il più democratico.

Alla modestia del suo capo la famiglia del Gran Paradiso contrappone una discendenza di aristocrazia alpinistica ignota ai più. È la cresta Piccolo Paradiso-Montandayné-Budden-Erbetet. Il recente alpinismo italiano ha fatto brevi ed incomplete comparse su queste vette, ed alcune di esse non videro nel nostro secolo alcun visitatore. Le rare eccezioni riguardano il Piccolo Paradiso e l'Erbetet. Nell'agosto 1925 con un carissimo amico progettai la traversata: il maltempo ostinato ci mise la coda e l'amico fuggì per la Noaschetta mentre io salivo da Valsavaranche sotto una bella nevicata estiva. Attesi il ritorno del bel tempo e trovai un compagno nel giovane Dayné Arturo che accettò il mio invito dopo alquante discussioni con alcune guide troppo prudenti. Decidiamo di salire la parete O. del Piccolo Paradiso che si presenta in discrete condizioni.

Noi scegliamo il lato sinistro. L'attacco è facilitato da una lingua di ghiaccio che risale per poco il canale che ci separa dalla zona centrale. È luogo malsicuro che si può utilizzare solo in condizioni propizie di tempo e di ora: presto lo abbandoniamo ed usciamo gradatamente in parete a sinistra. Questa è assai ripida ma offre buoni appigli che ci portano ad afferrare lo spigolo settentrionale della parete a monte di un salto ben visibile dal basso. La cretina di detriti che seguiamo per buon tratto è lambita dal ghiacciaio che scende dal Colle di Montandayné e, risalendola, diventa sempre più

erta e tappezzata di vetrato. Verso l'alto, alla altezza del colle si ricopre di ghiaccio per breve tratto e poi affiora nuovamente in condizioni più difficili. Qui si può attraversare a sinistra su ghiaccio ed afferrare la cresta N. che sale dal colle: noi preferiamo spostarci a destra in parete e con qualche delicatezza scalare le ultime rocce che salgono ripide alla vetta. L'estrema impostazione di questa cresta presenta molta originalità: qui la natura predilesse la forma cubica e curò molto la levigatura del materiale: fu insomma una commovente precorritrice della moderna architettura per masse e volumi. Vento, gelo, fulmini fecero ognuno la loro parte e prepararono questa meravigliosa cresta che sfoggia nel cielo una rara abbondanza di forme geometriche nude e possenti. Affacciarsi sul suo tagliente, essere finalmente ricevuti dal sole, che vi presenta d'un colpo il suo regno di luce che si chiama testata della Valnontey, sono commozioni che rendono istintivo il ritrarsi improvviso del corpo per non essere attratti a spiccare un salto nel vuoto che esprima tutto lo slancio che suscita questa visione. Tocchiamo la punta N., un robusto diedro di granito che si erge di pochi metri sugli innumerevoli altri e vi cerchiamo invano i biglietti dei nostri predecessori.

Per la discesa ci portiamo, seguendo la cresta, verso il Colle di Montandayné: sarebbe comodo continuare la discesa su ghiaccio, ma presto ci convinciamo che la neve recente non ha per nulla aderito ed una discesa in queste condizioni potrebbe condurci troppo velocemente al basso. Riprendiamo alle buone la nostra via di salita calando con alcuni tratti di corda il salto inferiore evitato stamane. Un ponte di ghiaccio si appoggia alla roccia e ci toglie dalle difficoltà della crepaccia. Coi piedi al sicuro e lontano dai pericoli dei sassi, il mio compagno, che pure si era comportato benissimo, esprime la sua nessuna intenzione di ripetere l'esperimento e recisamente mi fa gelare sulle labbra l'offerta premeditata « domani la Montandayné ». Quanto

ho desiderato in quell'occasione un compagno sicuro e fedele! Scesi solo e pensieroso a Pont. Domani il giovine Dayné avrebbe risalito per la centesima volta il Gran Paradiso conducendo a rimorchio qualche esemplare dell'alpinismo spicciolo, certamente con molte minori emozioni di quante ce ne avesse procurate oggi la nostra ascensione, e così avrebbe pensato con sollievo che il buonsenso ha ancora molti cultori.

Quell'anno tentai con un compagno d'occasione la parete O. della Montandayné e vi bivaccammo appiccicati una notte memorabile. Accettai la lezione che la montagna mi dava benignamente in quell'occasione e per prima cosa mi cercai un compagno valido. Era questi la buona guida Dayné Elia di Eau Rouse. Per suo desiderio diedi la preferenza alla traversata dell'Erбетet per le creste S. e N. e ne conservo un ricordo carissimo.

Tornai in questo gruppo ai primi di settembre del '27 con Luigi Carrel di Valtournanche, giovane guida che non conosce sconfitte. Ci eravamo affiatati sulla cresta N. della Grivola donde scendemmo a Cogne a prelevare viveri ed io a buscarmi un solenne raffreddore in uno dei tanti alberghi ove « si gode la montagna ».

Percorro per la prima volta il fondo della Valnontey e mi convinco dell'ottima impressione avutane dall'alto. Ci attira e affretta il nostro passo un certo problemino che ancora attende una parola che lo passi definitivamente alla storia alpinistica come cosa fatta. Non è una verginità, ma un'incognita per mancanza di notizie; un uomo di mondo può sorridere maliziosamente ma l'alpinista è un ingenuo per definizione. Si tratta della cresta S. della Montandayné che pare già percorsa da S. P. Farrar ma di cui mancano notizie. Inoltre la discesa per la cresta N. con traversata completa delle Budden, che non risulta ancora compiuta. Partiamo di notte e, dopo quattro ore di interessante navigazione sul Ghiacciaio della Tribolazione, tocchiamo all'alba lo sdruciollo di ghiaccio che scende dal Colletto di Montandayné. A destra s'innalza minacciosa la parete S. E. della Becca. Il profilo della cresta S., colpito in pieno dal sole dell'alba, si disegna nitido e luminoso sul cielo scuro della notte che fugge. La sagoma originale di questa costruzione, il colore vivo della roccia danno anima e movimento alla visione. Essa richiama prepotente alla mia mente l'immagine di un gigantesco puledro che s'impenna fremente sull'orlo dell'abisso bianco e gonfia il petto e ritrae la bella testa, disegnata dal genio fidiaco della natura in quella rupe liscia, ferrigna, strapiombante che corona la vetta e simboleggia una fiera rivolta a tutte le presunzioni di conquista umana.

Mi richiamano alla realtà i colpi secchi della piccozza di Carrel che taglia il ghiaccio vivo della crepaccia. Ci innalziamo rapidamente fin sotto la cornice che sporge dalla cresta, attraversando il canale di ghiaccio proprio alla sua sommità. Afferriamo così le rocce della cresta S. della Montandayné. Breve sosta, le mani frugano istintivamente nei sacchi a cercare pane per i denti, e gli occhi scrutano le rocce a cercar denti per le mani. È chiaro che spostandoci alquanto a sinistra eviteremo le maggiori difficoltà della cresta che si rizza molto spiccia al suo scopo: ma è altrettanto chiaro che noi dobbiamo salirla come e dove si trova. Così Carrel attacca in tutta la foga del suo slancio ed io lo seguo. La sincerità vuole ch'io dica subito che non incontrammo speciali difficoltà. È una bella arrampicata per roccia discretamente buona ed ha l'unico difetto di esser troppo breve. Inizia facilmente per rocce rotte; poco sopra troviamo un passo delicato per un leggero strapiombo e, subito dopo, un ripiano permette di prender fiato e studiare lo spigolo della rupe che ci sbarra il passaggio. Il lato debole della sua difesa è il sinistro, solcato da una fessura che porta ad una placca. La cresta si raddolcisce verso l'estremità e si nasconde poco sotto la vetta in quel caratteristico cupolone di ghiaccio che, visto a distanza, fa pensare ad un berrettone bianco calcato di sghimbescio sulle orecchie della Becca. Dal colle impieghiamo circa 25 minuti. Sulla vetta entro una scatola di latta colpita e forata dal fulmine troviamo intatti i pochi biglietti dei nostri predecessori. L'ultimo è quello di Farrar del 1898 e dice precisamente di aver compiuto colla guida D. Maquignaz la traversata dal Gran Paradiso fino a questa vetta. Più tardi ci convincemmo, scalando le Punte Budden, che la comitiva suddetta interruppe alla Montandayné la sua traversata e che quindi l'intero percorso Gran Paradiso-Erбетet non fu ancora eseguito. Da quanto risulta dai biglietti questa vetta venne scalata cinque volte, ultimo Farrar, circa trent'anni addietro, ossia prima che noi fossimo... al mondo.

A poca distanza dal Gran Paradiso, è veramente strano trovare simili sorprese ed il contrasto è tanto più gradito. Presto prendiamo alle buone la lunga cresta N. della Becca che ci deve condurre al solitario castello delle Punte Budden. Questa cresta è sorella della Sud dell'Erбетet: tutta irta di gendarmi ci offre una magnifica cavalcata che non dà tregua perchè la cresta non attenua un istante la sua bizzarra frastagliatura.

Arriviamo ad un intaglio più profondo dopo aver scavalcato un gendarme assai complicato per cui ci occorre una breve manovra. Siamo

sulla Finestra di Dzasset. Le Punte Budden ci sbarrano il passo, nette, verticali, snelle come certe *silhouettes* moderne. Facciamo subito una scoperta sensazionale: le due Budden sono tre. Colei che rimase nell'ombra e nell'oblio sino ad oggi è l'autentica punta Sud. Poi si innalza la cosiddetta S. che è la centrale e più alta. Segue la N. assai più tozza e terminante in due guglie distinte.

Attacciamo subito la nostra « scoperta » direttamente per il filo di cresta che è l'unico passaggio possibile, e, di forza, a denti stretti vinciamo il primo tratto quasi verticale. Una piccola cengia ci permette di spostarci sotto uno strapiombo un po' ad O. Siamo molto esposti: Carrel annaspa per cercare l'appiglio che ci apra la via per l'ultimo balzo ed io assisto ad un magnifico volo della mia boraccia sul Ghiacciaio di Montandayné. Addio mia bollata compagna, cuore del mio sacco, su cui posai affettuosamente il capo in tante notti alpine, come sul più morbido guancialetto! I pochi metri che ci separano dalla vetta sono molto duri e finiamo per vincerli abbracciando lo stretto tagliente della roccia ed arrampicandoci a forza di unghie e di ginocchia. La punta è un lastrone triangolare leggermente strapiombante verso il Dzasset. Ci troviamo a cavalcioni sul culmine, faccia a faccia sui due lati superiori del triangolo. Mentre Carrel compone un omuncolo di pietrisco per segnare il nostro passaggio, l'oggetto del nostro amore e della nostra conquista si intenerisce talmente all'insolito omaggio che accenna con un leggero dondolio a perdere l'equilibrio. Zitti, zitti, facciamo pesare il corpo sul versante opposto e ci lasciamo scivolare lentamente verso il basso. Arriviamo al colletto sotto la punta centrale. Un caratteristico elemento di roccia, rassomigliante un gigantesco trave è posto esattamente di traverso sulla cresta, sporgendo le due estremità nel vuoto delle pareti, ed è un bel punto di vista per ammirare da vicino le forme delle Punte Budden.

La punta centrale da questo lato è assai difficile. Scalato il primo balzo ai piedi di una liscia parete su cui si erge la guglia, troviamo una specie di ometto che si appoggia ad essa e permette di afferrare un alto appiglio. Entro l'ometto una bottiglia contiene intatto il biglietto di G. Yeld del 1885. Evidentemente

questa bellissima guglia non vide più altri scalatori dopo questa prima ascensione e noi siamo i primi italiani a salire quassù. Anche questa punta è dura perchè molto verticale e povera di appigli. La vetta è talmente aguzza che non può essere toccata che colla mano. La punta N. è divisa dalla centrale da uno stretto intaglio e presenta verso SO. un camino che ne facilita l'ascensione da questo versante. Il camino esce in alto tra le due piccole guglie che costituiscono nel loro insieme la punta N. La discesa da questa vetta direttamente sul Colle Bonney appare di quassù molto ardua, mentre noi scendiamo facilmente dal colletto che ci unisce alla Centrale contornando dal versante E. la base della N. e poi la base del gendarme che inizia la cresta delle Punte Budden subito a S. del Colle Bonney. Scendiamo rapidamente il colatoio che conduce sul Ghiacciaio di Dzasset. L'ora tarda e la temperatura caldissima della giornata ci sollecitano ad uscire dal tiro della parete che ci sovrasta ed io debbo rinunciare a fissare nell'obiettivo la fisionomia completa di questa cresta.

Conoscendo ormai quasi tutta la cresta Gran Paradiso-Erbetet mi permetto di esprimere il dubbio che si possa percorrerla per intero in una sola giornata come venne da alcuni appassionati alpinisti vagheggiato.

Le difficoltà prese separatamente non sono eccessivamente importanti, ma addizionate nelle proporzioni che offre il complesso di questa lunga cresta formano una tale somma, che non mi pare così rapidamente digeribile. Certamente la cordata che si impegnasse in una simile impresa dovrebbe possedere requisiti di affiatamento e rapidità eccezionali ed inoltre dovrebbe praticamente rinunciare a godere le infinite bellezze di questa complessa catena così ricca di interessanti particolari.

Se essa non offre quelle caratteristiche di grandiosità per cui giganteggiano altre famose creste, pure si può definire un gioiello di bello stile alpinistico, senza un passo volgare ed inutile. Forse è una fantasia concessasi dalla natura in un momento di estro felicissimo, per riposarsi della fatica affrontata nella costruzione di qualche maggior colosso.

Ing. PIERO FILIPPI
(Sez. Torino e Susa).

GRIVOLA m. 3969

1^a ascensione per la parete N.-NE. — (2 agosto 1926)

La Parete N.-NE. della Grivola, delimitata sulla sinistra orografica dalla cresta Nord che balza verso la vetta con la sua arcuata ed esile lama di ghiaccio, e, sulla destra, dalla rocciosa *Arête des Clochettes*, si presenta in forma triangolare, leggermente concava. Essa è separata dal sottostante Ghiacciaio del Nomenon da una lunga crepaccia terminale che ne cinge tutta la base.

L'esposizione di questa parete verso settentrione determina la permanenza su tutta la sua superficie di uno spesso strato di ghiaccio dal quale affiorano tuttavia, specialmente nella parte alta, larghi ed irregolari tratti rocciosi che hanno l'apparenza di veri cornicioni sovrastanti il pendio ghiacciato (1).

Il 1^o agosto 1926 ci troviamo ai *majens* dei pascoli, detti del Nomenon, intenti a scrutare col cannocchiale la parete che abbiamo deciso di scalare l'indomani. Osservandola di scorcio ci siamo convinti che le rocce della parte superiore si sarebbero potute superare lungo gli spazi di ghiaccio che le intersecano e forse anche direttamente.

La parete presenta un'inclinazione notevole; ed il colore grigiastro del ghiaccio ci fa ritenere che sia purtroppo già spoglio da neve.

Poco dopo la mezzanotte lasciamo silenziosamente la ospitale casa dei guardia-caccia del Parco del Gran Paradiso e ci dirigiamo verso il Colle del Trajo. Benchè vi sia la luna, questa parte della montagna si trova in ombra. Raggiunto il colle, intraprendiamo la traversata in piano per raggiungere il ghiacciaio.

Dopo un noioso percorso per detriti molto minuti, raggiunto il versante che dà sul Ghiacciaio del Nomenon, ci accorgiamo di esserci sbagliati: infatti quest'ultimo che avrebbe dovuto essere toccato senza notevole spostamento di livello si trova parecchi metri sotto di noi. Decidiamo allora di scendere obliquamente tagliando i canali provenienti dalla

Grivoletta, ma, per ciò fare, siamo costretti ad attraversare delicati passaggi resi più malsicuri per il vetrato e per l'oscurità.

Alle 5 ci troviamo sul ghiacciaio dove ci leghiamo; decidiamo quindi di portarci sotto la parete.

Mentre la luce del giorno si diffonde e definisce i profili delle montagne circostanti, percorriamo a grandi passi la parte superiore del ghiacciaio, a leggera pendenza, e raggiungiamo l'orlo inferiore della crepaccia.

Cerchiamo un posto comodo fra i cumuli di neve indurita, caduta dalla parete che ci sovrasta, e facciamo un'abbondante colazione.

Calziamo con cura estrema i ramponi: sono le 6 del mattino. La traversata della crepaccia non ci offre nessuna difficoltà, ma dobbiamo disporci con precauzione sul suo labbro superiore dopo aver scavato per i piedi sicure piattaforme nel ghiaccio già durissimo e spoglio da neve.

Incomincia così il lento, faticoso e monotono lavoro di piccozza che dovrà continuare per quasi tutta la durata dell'ascensione. Con regolarità e con calma l'acciaio della piccozza incide nel cristallino elemento i sicuri gradini leggermente inclinati a monte, cosicchè la nostra salita continua lentissima sull'inclinata superficie. Ci dirigiamo ora verso un affioramento roccioso, ma, mentre lo raggiungiamo, possiamo constatare non senza ansietà che dalle rocce soprastanti si staccano pietre e ghiaccioli, che scivolano lungo la parete. Dopo il primo stupore per questo fenomeno che ci sembra una rivelazione, lo osserviamo con la massima naturalezza ed obbiettività.

Trascorso un altro periodo di tempo raggiungiamo la roccia ove possiamo concederci breve riposo ristoratore, per riprendere quasi subito il percorso su ghiaccio: sempre in silenzio, con calma metodica, guadagniamo quota sulla parete.

(1) Non si hanno notizie di precedenti ascensioni da questo versante della montagna. La nostra risulta perciò la prima ascensione della parete N.-NE. Una prima relazione è apparsa il 15 marzo u. s. sul numero del 1927 della rivista *Augusta Praetoria*. Noi crediamo che alpinisti allenati possano scalare questa parete in tempo inferiore al nostro, soprattutto se favoriti dalle condizioni del ghiaccio.

Per l'esattezza della toponomastica dobbiamo ricordare che l'*j* del nome Trajo si pronuncia alla francese e che il nome della Grivola viene pronunciato dagli abitanti della valle coll'accento sull'*a* finale.

Riguardo alla questione della pronuncia, leggere il capitolo XXI del libro *Cogne* di Piero Giacosa ed i versi del poeta Léon Clément Gerard di Cogne a pagina 98 del volume «La Vallée d'Aoste sur la scène».

Anche il nostro pensiero ha perso la sua vivacità e si limita a considerare palmo per palmo il nostro cammino.

Sono le 11,30 e siamo ancora molto lontani dalla fascia di rocce che hanno assunto un aspetto meno minaccioso e, per così dire, più umano. Possiamo convincerci che la caratteristica delle ascensioni di ghiaccio è la monotonia e l'automatismo dei movimenti. La nozione del tempo e dello spazio si va perdendo e si confonde con la visione del piccolo tratto bluastro che si presenta man mano dinanzi a noi.

Il ghiaccio è durissimo, però si scheggia con regolarità. Finalmente siamo vicini alle rocce, ma il diminuito spessore del ghiaccio e specialmente la sua minore omogeneità causata dal fine detrito roccioso che si è amalgamato in esso, rendono meno sicura la nostra salita.

La pessima condizione del ghiaccio e soprattutto il bisogno di cambiare tipo di scalata ci fanno decidere di superare direttamente la prima balza rocciosa che ci sovrasta, passaggio, questo, di pochi metri, ma che fu il più interessante, dal lato alpinistico, di tutta l'ascensione.

Dopo aver vinto un altro tratto di ghiaccio, possiamo finalmente fermarci su di un piccolo ripiano, dalla cui aerea posizione osserviamo i fianchi della montagna e constatiamo con amarezza che la Grivola va da questo lato perdendo lentamente ed inavvertitamente il suo candido manto di ghiaccio che si assottiglia per cedere il posto a neri e lividi spazi rocciosi.

Guardando in basso non possiamo scorgere la base del versante occultata dalla roccia medesima sulla quale ci troviamo; in alto la parete, alla quale ci appoggiamo, ci impedisce di scorgere l'ulteriore percorso.

Prima di riprendere il cammino, per un inspiegabile ottimismo togliamo i ramponi. Dopo aver superato la parte superiore della roccia, sulla quale ci eravamo riposati, dobbiamo vincere nuovamente vasti lastroni di ghiaccio. (Questa parte superiore della parete è costituita da placche di roccia e ghiaccio alternate). Non senza pericolo rimettiamo i ramponi e con attenzione percorriamo l'ultimo tratto di parete che sotto la vetta non offre più speciali difficoltà.

Tocchiamo la sommità alle 17,45.

Per la parete E. raggiungiamo velocemente il Ghiacciaio del Trajo ma la notte e la lontananza della Capanna Sella al Lauzon — di cui non conosciamo l'esatta ubicazione — ci costringono a bivaccare sotto al Col de la Noire.

L'indomani, risalito questo colle ed attraversato il Ghiacciaio e poi il Colle del Trajo, ritorniamo ai casolari del Nomenon.

Rivediamo così gli ottimi guardia-caccia Perruchon e Chanoux che da lungi avevano seguito fraternamente tutta la nostra ascensione, ed ai quali siamo grati per la sincera e cordiale ospitalità accordataci.

L'ascensione della parete N.-NE. della Grivola presenta le difficoltà comuni a tutte le scalate di ghiaccio di qualche importanza; difficoltà che possono variare enormemente secondo l'epoca, secondo cioè le condizioni del ghiaccio.

L'orario di 12 ore circa di percorso può essere considerevolmente diminuito; il pericolo di caduta di sassi sarà evitato scegliendo una giornata fredda.

La salita del versante N. a questo caratteristico monte della Valle d'Aosta sarà sempre fonte di viva soddisfazione alpinistica.

LINO BINEL e AMILCARE CRETIER
(Sez. Aosta).

Guida dei Monti d'Italia del C. A. I.

È uscito il volume:

LE DOLOMITI ORIENTALI

Agordo - Zoldo - Cadore - Cortina d'Ampezzo - Valli del Gader, di Braies, di Sesto
per cura di ANTONIO BERTI.

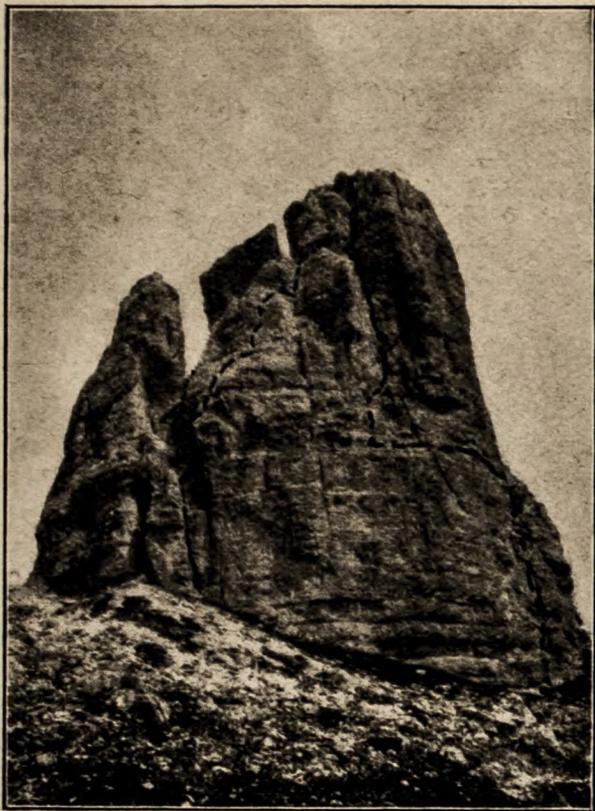
Guida turistico-alpinistica. Edita dalla Sezione di Venezia sotto gli auspici della Sede Centrale del C.A.I., 800 pagine, 500 schizzi. Fratelli Treves editori, Milano, 1928.

L. 30,00. - Per i Soci del C.A.I., sconto del 30 %, acquistando il volume presso le rispettive Sedi.

DUE NUOVI ITINERARI SULLA TORRE GRANDE D'EVERAU

I. - VIA MIRIAM.

Dietro il Rifugio Cinque Torri, nei pressi di Cortina d'Ampezzo, sorge la Torre Grande, la



(Fot. E. Y. O' Brien).

TORRE GRANDE D'EVERAU.

- Via Versante Nuvolau (comune).
- Variante Angelini Sperti.
- Via Miriam.

più alta vetta di quel gruppo di torrioni che offre un vastissimo campo di esercitazioni agli scalatori. Generalmente vi si ascende per un canalone dal NO. benchè si possano seguire altre due o tre vie. La sua magnifica parete S., che s'innalza per 120 metri quasi perpendicolarmente, aveva fino all'anno scorso tenacemente resistito a tutti i tentativi delle guide e dei dilettanti. Il 29 giugno dell'estate scorsa Angelo Dimai, una delle giovani guide delle Dolomiti, con suo fratello Giuseppe ed Arturo Gaspari raggiunsero per la prima volta la cima dal lato S.

Una settimana dopo Mrs. Margaret Helburn ed io, aventi come guide Angelo Dimai, Angelo Dibona e Antonio Dimai compimmo la seconda

salita (la prima fatta da turisti). Noi ci trovavamo a Cortina da qualche giorno ed avevamo fatto una sola scalata d'allenamento, preparazione alquanto inadeguata per un'impresa tanto difficile; ciò non pertanto eravamo molto ansiose di accingerci all'impresa al più presto possibile.

Il punto d'attacco si trova in quella parte della base ove le rocce raggiungono il livello più basso, e precisamente dietro ed a circa dieci minuti dal Rifugio Cinque Torri del C. A. I. La prima parte è costituita da una ripida parete che richiede per circa 30 metri uno sforzo continuo ed ininterrotto, sorpresa alquanto brusca per dei muscoli abituati alla vita comoda e molle delle città. A metà strada c'è un passaggio veramente difficile: uno sbalzo di rocce rosse che bisogna superare. Un passo a sinistra rende il problema meno arduo. Sorpassate le rocce rosse c'imbattiamo in un crepaccio di tre o quattro metri, ancora un passo a sinistra e la prima parte dell'ascensione è quasi finita potendoci portare un poco più avanti per una parete liscia che offre alcuni appigli. Sulla sommità c'è un appiglio per legarvi la corda, piccolo ma sufficiente; alcuni passi ancora in su ed eccoci ad una cava: eccellente osservatorio per riposarsi e per osservare le acrobazie degli altri compagni.

Un piccolo crepaccio non molto difficile, che si trova al disopra della cava, ci guida per circa 8 metri ad un sito ameno e dominante con uno sbalzo di roccia in alto e, per quanto il nostro sguardo potesse abbracciare, con una parete levigata a destra. Quivi giunti, l'unica cosa che resta a fare, e che noi naturalmente facciamo, è una traversata che sale leggermente a sinistra e che gira intorno fino alla parete SO. Detta traversata è tecnicamente facile benchè debba essere considerata un poco emozionante.

Dopo una traversata d'un quindici metri, Angelo si distacca dal gruppo e si arrampica per circa cinque metri lungo un crepaccio difficile e pieno di sassi. Così arriva sotto una sporgenza di roccia rossa che non offre appiglio alcuno per i piedi e gli è possibile andare avanti traversando a forza di braccia una sottile fessura. Questa arrampicata è difficile, pericolosa e, tenendo conto delle circostanze, alquanto lunga (4 metri circa). In questo modo egli raggiunge una posizione

solida e, secondo lui, comoda ove poter fissare la corda mentre il resto della comitiva continua la traversata verso sinistra.

Per raggiungere Angelo noi ascendiamo tre o quattro metri senza difficoltà alcuna, finché arriviamo in una prominente di roccia assolutamente priva di appoggio pei piedi e contenente solo un piccolo e scomodissimo crepaccio per le dita, a questo fa seguito un ripidissimo cammino: dette sommità sono di 10 metri circa. Sulla cima del cammino a destra si trova un'ottima posizione ove ci fermiamo per aspettare il resto della comitiva.

Una scalata di una quindicina di metri obliqua a sinistra ci porta al principio della parte più difficile dell'ascensione richiedente degli sforzi lunghi, continui e concentrati. Subito ci troviamo di fronte ad un muraglione alto 35 metri; o meglio, il punto d'intersecazione di due muraglioni formanti un angolo di 12 gradi. Gli appigli lungo le pareti sono piccolissimi e lisci e l'arrampicarsi si rende sempre più difficile man mano che si avvicina alla cima. La parete s'eleva abbastanza dolcemente: con una traversata di due metri verso destra e quindi diritto per alcuni metri finché l'ascesa si rende impossibile: gli appigli che ivi s'incontrano sono di quelli che bisogna afferrare dai lati e non dall'alto; una altra traversata d'un metro a destra conduce apparentemente agli ultimi appigli. Lassù trovo due chiodi (come Angelo ve li abbia conficcati e dove abbia messo i piedi durante questa operazione rimarrà sempre per me un arcano mistero). Uno di essi sotto il peso del mio corpo si curva, ma riesco a sollevarmi lo stesso; al disopra dei chiodi si trova un crepaccio che rende la situazione estremamente difficile: gli appigli sono sì piccoli che si devono usare per pochi momenti e nel fare ciò non bisogna affatto esitare o eccitarsi ma mantenere un ritmo calmo e lento. Altri due metri di difficile arrampicata ci pongono di fronte al più

arduo e pericoloso problema di tutta l'ascensione: ci troviamo avanti ad un crepaccio tutto pieno d'erba e terriccio, naturalmente non bisogna toccarlo: con un piede su ogni lato, credo di essere stata trasportata quasi di peso lungo questi due metri. L'ascensione finisce qui. Più in alto c'è solamente un cammino facile che ci separa dal punto ove finisce la via comune, la sua traversale dal versante O., a circa 30 metri sotto la cima. In meno di dieci minuti ci portiamo lassù.

Complessivamente impiegammo 3 ore e mezza per una scalata di 120 metri. Angelo fu tanto gentile che volle dare alla nuova strada il nome di « Via Miriam ».

A mio parere questa è una delle più difficili scalate corte delle Dolomiti, specialmente se si tiene conto delle numerose difficoltà susseguentisi rapidamente l'una all'altra. Essa mi pare più difficile dello spigolo della Punta Fiammes (benchè sia un poco più corta) o del Campanile Col Rosà.

MIRIAM E. O' BRIEN
(Sez. Cortina d'Ampezzo).

II. - VARIANTE ANGELINI-SPERTI.

Questa variante, che è alquanto più difficile del tratto della ordinaria Via Versante Nuvolau, dal quale si scosta, trovasi descritta a pag. 186 della *Guida delle Dolomiti Orientali* di Antonio Berti, testè uscita. In quella descrizione che fu fatta ed inviata all'autore dai sottoscritti, non si accenna alla paternità del nuovo itinerario; ciò perchè sembrava all'epoca della prima ascensione da noi eseguita (e cioè nell'agosto 1923) che essa fosse stata già fatta da altri. Solo negli ultimi tempi ci è stato possibile accertare la priorità della nostra salita.

L'itinerario è segnato sulla fotografia annessa.

VALENTINO ANGELINI e SILVIO SPERTI
(Sez. Cortina d'Ampezzo).

LE DOLOMITI PESARINE

(ALPI CARNICHE)

NOTA GENERALE. — *Da Note e Pubblicazioni della Sez. di Udine (Soc. Alpina Friulana)*

Tra l'alta Valle del Piave e l'alta Valle Pesarina, ai confini della Carnia col Cadore, serto meraviglioso alla verde conca di Sappada, sorge un'imponente catena di monti a struttura prevalentemente dolomitica che, staccandosi ad angolo retto dal Gruppo delle Terze, fila da SO. a NE. in largo semicerchio fino al Passo di Siera per una lunghezza di oltre 5 km. La sua lontananza dai centri abitati e la deficienza delle vie di approccio ne fecero per lunghi anni la Cenerentola delle Alpi Carniche, pochissimo frequentata, mal conosciuta e poco apprezzata.

La valorizzazione di queste vette è più che certa dopo che la Sezione Carnica della S.A.F. ha provveduto a munirle di un comodo rifugio in posizione centrale e quanto mai pittoresca. Accanto ad arrampicate d'interesse rigorosamente crodaiole non mancano le facili salite accessibili al più modesto turista.

È un gruppo completo insomma, che riserva tanto all'alpinista quanto al semplice turista, la piena indisturbata soddisfazione delle conquiste montane.

RIFUGI.

Rifugio Fratelli De Gasperi della Sottosezione Carnica della Società Alpina Friulana (Sezione di Udine del C.A.I.) sul Clap Grande nel versante meridionale della Creta omonima, centro del Gruppo, a 1770 m. Chiavi presso la S.A.F. di Udine, di Tolmezzo e presso i fiduciari consegnatari di Pesariis e di Sappada (Durante i mesi estivi servizio di alberghetto).

VIE D'ACCESSO AL RIFUGIO.

Da Sappada per il Passo del Campanile, ore 4 $\frac{1}{2}$.

Da Pesariis (Carnia) per Pradibosco, ore 4.

Da Campolongo (Comelico) per la Val Fri-sone, ore 4 $\frac{1}{2}$.

ITINERARI E VIE DI SALITA.

Vedi monografia del dott. Corbellini, Udine, S.A.F., e le varie note del sig. Diener in *Die Zeitschrift des D. O e. Alpenverein*.

NUOVI ITINERARI.

(Derivati da pubblicazioni della S.A.F. e non ancora raccolti in nessuna monografia).

1° **Creton di Clap Grande** (Hinterkell, m. 2487). — Variante alla via Helversen-Friedman. — Dott. Corbellini e M. Cleva. — Luglio 1926.

(Questa via evita il camino di SO. della via Helversen; è quindi consigliabile per la discesa).

L'attacco è a una cinquantina di metri sotto la Forca di Clap Grande (segno rosso). Si sale a destra per un canalone spesso occupato dalla neve; dopo una cinquantina di metri circa lo si abbandona e per rocce e piccoli camini, traversando a destra, si entra in un altro profondo canalone (che divide nettamente la cima maggiore del monte dal suo torrione di ponente).

Si segue il fondo di questo canalone (più o meno agevolmente a seconda dello stato della neve) e quindi o si passa sotto un masso incastrato o lo si supera per la parete di destra raggiungendo così una forcelletta della cresta. Dalla forcella si gira a destra per una stretta cengia e per breve gradinata di rocce si raggiunge la cima: ore 1,30 dal vallone.

2° **Creton di Culzei** (m. 2440 circa). — Parete S. — Prima salita. — Granzotto-Gilberti. — 15 agosto 1927.

3° **Torrione Giacomo** (Cime di Pradibosco, m. ?). — Dott. Carnevali-R. e G. Cirio — 17 luglio 1927.

Si sale facilmente da S. per la cresta e si discende (pure senza incontrar difficoltà) alla Forcella degli Scarpetti.

4° **Crete di Clap Grande** (Torre Sappada, m. 2450?). — Variante alla via Berti-Tarra. — Dott. Corbellini-Ten. Galante. — 17 agosto 1927.

Dalla Forca di Clap Grande si evita in parte l'esposta traversata a destra risalendo una placca che affiora a circa un terzo del percorso e che permette di raggiungere più speditamente e con facilità la cresta, seguendo questa in breve alla cima.

5° **Creton di Clap Grande** (m. 2487). — Prima salita da N. — Sorelle Burovich con G. Oberthaler. — 18 agosto 1927.

Si segue il canalone che sale profondamente tutta la parte del monte e che sbocca ad una forcella della cresta (accessibile pure da SO. per la via Helversen-Friedman-Innerkoffler-Kratter).

Il canalone non è praticabile nella sua parte inferiore; si sale quindi dapprima per le rocce di ponente e volgendo poi verso levante si raggiunge la parte superiore della gola.

Da *Cividale del Friuli*, marzo 1928.

VITTORIO CESA DE MARCHI

(Sez. Pordenone, Sez. Udine (S.A.F.) e C.A.A.I.).



(Neg. Neer).

LA PARETE N.-NE. DELLA GRIVOLA. VIA BINEL-CRETIER
(SULLA SINISTRA, LA CRESTA NE. O ARÊTE DES CLOCHETTES; SULLA DESTRA, LO SPIGOLO DI GHIACCIO DELLA CRESTA N., E LA CRESTA NO.).



(Neg. F. Ranello).

LA GRIVOLA VISTA DAL GRAND NOMENON.

TORRE DI CLAP PICCOLO m. 2467 (Alpi Carniche); e 1^a traversata dalla **TORRE AL PASSO DEL CAMPANILE**. — Giovedì 19 agosto 1927. Partiamo verso le 6 dal rifugio, incuranti della nebbia e delle minacce del tempo, i dottori R. Corbellini, M. Chiussi ed il sottoscritto per questa che, alpinisticamente, dev'essere la più interessante e laboriosa giornata della nostra breve campagna pesarina.

Raggiunta in circa un'ora la Forcella degli Scarpetti, scendiamo per circa 70 metri, e, traversato il fondo roccioso del Rio Pradibosco, ne superiamo lo scosceso fianco di ponente per raggiungere una specie di cengia che incide diagonalmente la incumbente parete della Torre Pesariis e conduce non senza fatica alla larga forcella fra questa e l'aggetto occidentale della Torre di Clap Piccolo (già Torre d'Elbel della vecchia dizione) (1). Traversiamo a destra sul versante meridionale per rocce qua e là esposte fino a toccare un ripidissimo canalone che porta ad un'altra ed angusta forcelletta, affacciata sul circo di Elbel.

Da quest'ultima un piccolo camino a destra sul fianco ovest della torre ci conduce all'ultimo tratto della parete, che ben presto superiamo. Ci troviamo così sulla vetta, assai angusta, dove a stento possono trovar posto tre o quattro persone (3^a salita - 1^a dal Rio Pradibosco, ore 3 dal rifugio). Il prof. Berti e il dott. Corbellini nelle due precedenti salite, tennero altre vie, percorrendo solo nel ritorno la via del rio.

La nebbia fittissima non ci permise di godere alcun panorama; a mala pena si poteva scorgere a 10 metri davanti a noi.

Ridiscesi per la stessa via, alla Forcella di Pradibosco, causa la pioggia sopravvenuta dovemmo riparare sotto gli strapiombi nord della Torre Pesariis.

Di qui parte una cengia che percorre tutto il versante settentrionale della catena delle Crete di Clap Piccolo. Pensammo subito alla possibilità di giovarci di essa per girare la cresta onde ridiscendere poi nel versante meridionale. Ces-

sata la pioggia, dopo un magro bivacco, ne decidemmo concordemente l'esplorazione.

La cengia dapprima larga e spaziosa, va a tratti restringendosi, fino in certi punti quasi a sparire, cosicchè è necessario talvolta compiere qualche non facile traversata sulla roccia. Il suo andamento (E-O.) è generalmente in discesa, con pendenza che va man mano accentuandosi procedendo verso occidente. In qualche luogo è necessario strisciare sotto massi incumbenti o strapiombi, in qualche altro si devono oltrepassare minuscole gallerie. La nebbia sempre fittissima, non ci consentì di trovare il punto più conveniente per abbandonare la cengia, risalire la cresta e portarci sul versante sud. All'incrocio col contrafforte che degrada ad imponenti scaglioni in direzione est-ovest sui resti di Capanna Elbel, fu necessario calarsi per circa 80 metri per un ripido canale e riprendere la cengia sotto le creste delle Crete Brusade, finchè dopo alcuni passaggi alquanto esposti, essa termina proprio sui vertiginosi canaloni che scendono con alte balze sul rovescio del Passo del Campanile (Elbel).

Fortunatamente, ma non senza difficoltà, potemmo discendere senza inceppare in nessuno di essi, sul sentiero che conduce al Passo suddetto (ore 5,30 dal rifugio). Di là in pochi minuti raggiungemmo il valico (m. 1967), quindi in 1 ora il rifugio.

Nella nostra relazione sull'albo del ricovero, proponemmo di imporre alla cengia il nome di «Cengia dei Camosci». Essa è di grande importanza alpinistica, perchè dev'essere la chiave per le salite del versante nord del Cretòn di Clap Piccolo e delle Crete Brusade, tuttora inaccessa.

Impiegammo circa 7 ore a compiere l'intero percorso: di queste, 5 su roccia. La salita e la traversata sono forse faticose, ma di grandissima soddisfazione. — Roccia discreta: itinerario consigliato solo ad alpinisti esperti.

Dott. G. B. SPEZZOTTI.

(1) Giova ripetere a proposito di questa forcella la circostanza, altra volta segnalata, che non si tratta di un valico facilmente praticabile come la tav. al 25.000

sembra autorizzi a credere, ma di una depressione di dominio esclusivamente alpinistico. La designeremo d'ora innanzi col nome di *Forcella Pradibosco*.

LO SVILUPPO DELLO SCI IN ABRUZZO

Lo sci, introdotto fra noi una trentina d'anni or sono, dall'Ing. Adolfo Kind, e divulgatosi presto grazie all'opera assidua degli Sci Club di Torino, Milano, Genova e Roma, reso poi indispensabile dalle necessità di guerra ed estesosi quindi in tutte quelle valli alpine ed in quei centri appenninici dove prima era guardato quasi come un curioso e lussuoso oggetto esotico, se da una parte ha visto infittirsi la schiera degli sciatori sotto il forte impulso, dato dal governo nazionale, d'altra parte ha indotto contemporaneamente a valutare meglio la possibilità dei nostri terreni da sci.

Appena l'esercizio di questo sport si è diffuso, ogni regione ha voluto la sua palestra

e così, nelle zone extralpine, Firenze si è rivolta all'Abetone ed a Vallombrosa, mentre Roma, ed in parte, Napoli si sono rivolte al Gruppo del M. Velino ed alla Marsica Orientale. Quando ragioni di tempo, e, non ultima, quella d'economia non permettevano di arrivare alle lontane Alpi, si cominciò a frequentare più intensamente i campi sciistici dell'Abruzzo. Ed il risultato fu di scoprire che le regioni più adatte dell'Abruzzo sono caratterizzate da ampiezza e varietà tali di pendii dolci e ripidi, da metterle in favorevole confronto con le migliori zone sciistiche dell'Europa meridionale sia nelle Alpi sia nello Schwarzwald, sia nel Riesengebirge.

Sembra strano, ma è pur vero che, a riguardo della quantità e della qualità della neve, non si potrebbe decidere se dare a pari quota od epoca, la preferenza alle Alpi od all'Abruzzo: constatazione potuta fare a scampo di qualunque preconcetto dai migliori e più agguerriti scia-

tori della catena alpina scesi per le ultime competizioni invernali.

In seguito alla ricerca di campi adatti per lo sci, sono risultati due centri favoriti da cir-



(Neg. C. Franchetti).

TRAMONTO SULLA PORTELLA, VERSO IL PIZZO CEFALONE, m. 2532.

costanze di accessibilità e da estese zone propizie, Ovindoli e Roccaraso, dove già da tempo si sono svolte gare ed altre manifestazioni sciistiche. L'organizzazione di queste si è perfezionata al punto di permettere quest'anno in modo assai apprezzato lo svolgimento delle gare valligiane malgrado condizioni sfavorevoli di neve. Tra moltissimi trampolini effimeri ne sta sorgendo uno grande a Roccaraso che potrà adibirsi a importanti gare di salto ed acconsentire le migliori affermazioni. Lo Sci Club Roma, che ne ha scelto l'ubicazione e che ne sta curando la costruzione, si è approntato nello stesso paese una degna sede ad uso di rifugio recentemente inaugurato con l'augusto intervento di S. A. R. la Principessa Giovanna di Savoia.

Darò ora un cenno descrittivo dei gruppi che più possono interessare chi non conosce la zona e che sono stati, per le loro caratteristiche, maggiormente frequentati dagli sciatori

romani. In prima linea viene il Gruppo del M. Velino, per visitare il quale si raggiunge Ovindoli, m. 1382, a 10 chilometri da Celano sulla strada che partendo dalla conca del Fucino traversa gli altipiani del Gruppo per ridiscendere ad Aquila nella valle dell'Aterno.

Ovindoli è un ottimo centro di gite ed è favorito anche nelle vicinanze da ampi e facili declivi atti alle esercitazioni sciistiche. Vi sorge in amenissima posizione dominante un gra-

certamente la più interessante, è la non facile ascensione al M. Velino, che si raggiunge traversando il Costone e passando nell'alta conca dal Vallone di Teve, per poi raggiungere la cresta tra Cafornia e Velino. Nel 1925 ebbi occasione di fare l'intero percorso in sci che presenta passaggi assai ripidi. La gita è poi stata ripetuta da sciatori romani.

Il suddetto Vallone di Teve offre discese su svariatissimo e libero terreno nella sua alta parte

che si presenta come grandioso anfiteatro dal quale si può traversare il Colle del Bicchero, m. 2189, e scendere ad Avezzano per la Val Maielana, generalmente scarsa di neve per l'esposizione a S., o anche traversare il non facile Colle dell'Orso per riportarsi nel Piano di Pezza. Seguendo il suo corso più angusto si sbocca a S. Anatolia, a 753 m. sopra la valle del F. Salto.

Verso E. si può scendere dal rifugio con deliziosa scivolata per praterie e per boschi

secolari al Piano di Pezza. Verso N. la neve, in genere ottima, consente rapidissime volate per la Valle Leona al Piano di Campo Felice.

Ad O. il Muro Lungo, che con le sue scoscese pareti rassomiglianti ai monti calcarei delle Alpi Orientali, offrirebbe d'estate buona palestra per l'arrampicatore, forma con il Monte Puzillo, più discosto, bellissimo sfondo al rifugio e splendida veduta d'insieme con il lontano Gruppo del Gran Sasso.

Tra Muro Lungo e M. Puzillo si apre un passaggio che consente un facile accesso agli estesissimi campi dell'alta Valle di Cerasolo, che conducono in discesa a Capo la Villa. Traversando da questi verso sinistra, si raggiunge sempre per magnifici pendii il Lago della Duchessa, ed indi con facile salita il M. Morrone, m. 2216, che troneggia tra i Monti della Duchessa. È indescrivibile la visione che si ha di lassù verso il Velino che d'inverno ha l'imponente aspetto d'un colosso delle Alpi.

Nel lato orientale del gruppo si ha da Ovindoli un'altra serie di interessanti escursioni.



CAMPO DEL DUCA DELLE PUGLIE.

(Neg. C. Franchetti).

zioso alberghetto, segno della maggiore valorizzazione del luogo. Il paese giace a S. del vasto altipiano in una delle grandi conche chiuse, le cui acque vengono smaltite da meati sotterranei formanti insieme agli altri bacini chiusi una delle caratteristiche del gruppo.

Nello sfondo troneggia maestoso il gruppo del Gran Sasso. La fortunata ubicazione del paesello verso il centro del gruppo offre la possibilità di gran numero d'escursioni. Nella zona occidentale le principali gite sono: la Magnola, m. 2223, la cui vetta può raggiungersi in ore 2 1/2 da Ovindoli e che offre una magnifica e variata discesa di carattere alpino, e senza difficoltà su pendii rivolti a N.; il Colle dell'Orso, più difficile e raggiungibile in ore 4 1/2 -5, ed il Rifugio Sebastiani a N. del Costone a m. 2100.

La località ove sorge questo rifugio, posto nel cuore del Gruppo, fu scelta con il preciso intendimento di sviluppare l'alpinismo sciistico in una regione montana vicina alla capitale. Tra le molte gite effettuabili dal rifugio,

Abbiamo subito vicini i facili pendii del Monte Faito, m. 1692, e della Serra dei Curti, m. 1923, agevoli gite di 1 1/2-2 ore con ininterrotti campi buoni per esercitazione. Dalla Serra si può pure discendere direttamente verso S. sulla strada nazionale presso Celano.

Altra magnifica gita è quella al M. Sirente, metri 2349, che, se anche sfavorita da una esposizione soleggiata a S. e da venti forti in cresta, pure ha spesso neve buona specialmente nelle convalli, e compensa ampiamente lo sciatore, con la grandiosa veduta che offre dalla vetta sulla valle dell'Aterno, che essa domina con alti dirupi, e sui gruppi imponenti del Gran Sasso e della Maiella.

Abbandoniamo ora il Gruppo del Velino, del quale molte zone più remote e quasi inesplo-

rate meriterebbero molta più attenzione da parte degli sciatori, per rivolgerci ai Monti Marsicani, che formano l'altro nucleo importante per lo sciatore nella media Italia.

Questa regione era già conosciuta prima della guerra per le adunate nell'altipiano delle Cinque Miglia, ed i celebri fratelli norvegesi Harald Smith erano venuti 17 anni fa ad eseguirvi notevoli salti in sci. Dopo la guerra un buon albergo con termosifone è stato costruito a Rivisondoli, località poco fortunata per la sua esposizione.

La meritevole iniziativa dell'albergo è utile in quanto fornisce allo sciatore una base per le vicine zone. A soli 4 km. più a S., Roccaraso offre pregevoli vantaggi per un soggiorno invernale trovandosi addossato a NE. a



(Neg. C. Franchetti).

VEDUTA SUL CORNO PICCOLO E VERSO L'ADRIATICO, DAL GRAN SASSO D'ITALIA.



(Neg. C. Franchetti).

MONTE GRECO, m. 2283, DALLA VETTA DELLE TOPPE DEL TESORO.

guisa di sperone del M. Maiuri, m. 1671, ed allo sbocco di un valloncetto facile e di lieve pendenza, verso il quale convergono sciabilissimi pendii con ampie chiarite. Per esse lo sciatore in meno di $\frac{3}{4}$ d'ora arriva ad una selletta a poco dislivello al disopra del Piano d'Aremogna, una vera Norvegia in miniatura con sviluppi alpini sino alle cime dominanti del M. Greco, m. 2283, e del M. Pratello, m. 2056. Sono numerose le gite da segnalare tanto per la varietà

senza inaugurale al predetto rifugio sia di auspicio ad un notevole incremento nell'organizzazione alberghiera. Ci sono già trattative da parte di serî e fattivi lombardi per la costruzione d'un nuovo confortevole albergo. È inutile soffermarsi sul beneficio che ne deriverebbe agli sport invernali a Roccaraso.

Intanto l'attivo Sci Club Roma ha iniziato i lavori per un grande trampolino da salto, che potrà consentire parabole iperboliche in

sci; costruzione non facile per la quale occorreranno grandi opere di sterro, ma che è oggi in buona via di esecuzione. La posizione bellissima venna scelta in mezzo alle vicine pinete.

Passando alle escursioni più belle da effettuarsi da Roccaraso, citeremo *in primis* il M. Greco, m. 2283 (5 ore da Roccaraso), il M. Tre Confini (m. 1980), e le Toppe del Tesoro, m. 2104 (3 ore da Roccaraso). Si va sempre alla prima accennata selletta sopra l'Aremogna, dalla quale



MONTE GRECO, m. 2283, DALLE TOPPE DEL TESORO.

(Neg. C. Franchetti).

grandiosa quanto per le deliziose discese che rendono Roccaraso degna d'un soggiorno prolungato.

Sfortunatamente lo sviluppo alberghiero non è andato di pari passo a quello sciatorio, e, per citare un esempio, l'albergo principale ha rinunciato ad adattarsi alle nuove esigenze e tiene chiuse le porte durante la stagione invernale. Solo per merito di qualche privato si può avere buon alloggio, reso piacevole dal carattere schietto ed ospitaliero dei forti abruzzesi.

Lo Sci Club Roma ha avuto il merito di lanciare una pietra d'avviso nelle acque stagnanti, con l'adattamento, di molto buon gusto e senso pratico, di una casa posta all'inizio dei terreni sciabili, che ha reso assai piacevole il soggiorno ai propri soci. È sperabile che dopo questa iniziativa abbiano a nascere altre lodevoli imprese, e che, come l'entusiasmo per lo sci di S. A. R. la Principessa Giovanna ha dato l'alto esempio a nascenti schiere di sciatori romani, così l'augusta pre-

si ha una splendida visione sia verso il gruppo del M. Greco, sia ad. E. verso la Valle del Raso con il M. Secine nello sfondo. Dalla selletta si scende in breve al Piano di Aremogna dal quale si risale per bellissimi pendii facili e variati alla sella posta tra il M. Tre Confini a sinistra e le Toppe del Tesoro a destra (2 $\frac{1}{2}$ -3 ore da Roccaraso).

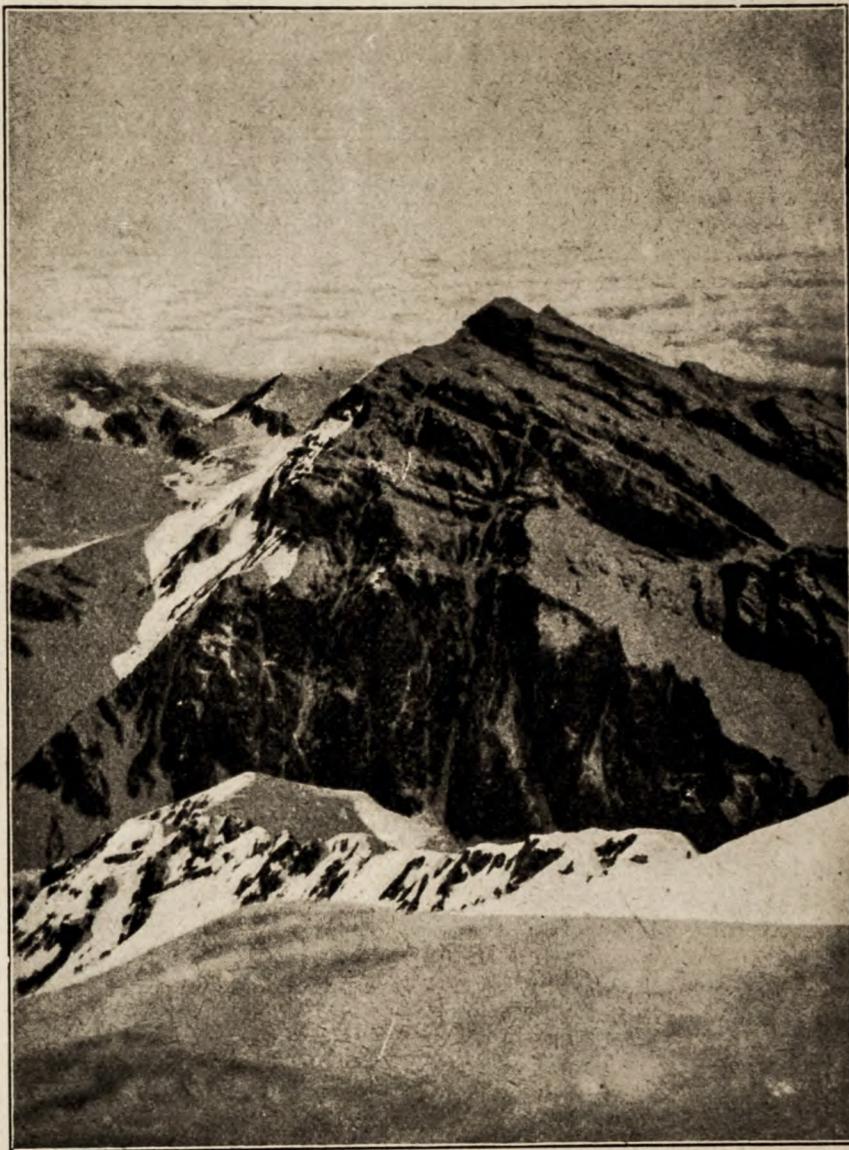
Qui si apre altra vastissima zona di altipiani (Regione Antonio Rotondo), m. 2000, che si protendono sino alle lunghe coste che formano come un piedestallo a N. del M. Greco. In circa ore 1,30 si supera tale piedestallo ed in ulteriori 30 minuti si attinge la vetta dalla quale si gode un incomparabile panorama sull'Appennino centrale verso i due mari. Con lo stesso itinerario sino alla sella delle Toppe del Tesoro si raggiunge in breve la Cima del M. Tre Confini a S. e la vetta massima delle Toppe del Tesoro a N. Da quest'ultima poi si può effettuare la traversata a N. alla Valle del Macchione. A seconda della scelta del punto di scesa si possono fare rapide volate più o

meno alpinistiche ed ardite, ma sempre interessantissime al suddetto Vallone che ha delle vaste chiarite con uniformi, divertentissime discese in mezzo ai boschi.

Le gite precedenti si uniscono assai bene ad una traversata da Roccaraso a Scanno; potendosi raggiungere con divertentissimi e facili pendii interrotti da opportuni ripiani sul lungo Vallone delle Gravare, S. Lorenzo, e indi Scanno, m. 1030, con un dislivello di oltre 1200 m.

Altre traversate magnifiche e sempre della durata di almeno 7 ore, si possono fare da Roccaraso o Rivisondoli passando per lo sterminato piano delle Cinque Miglia, m. 1267, e indi per il Vallone di Pratello alla Serra di M. Paradiso sempre in meravigliosi campi da sci, ed assai più a N. per l'aspra gola di Chiarano alla Posta Chiarano. Da questa località si perviene in breve alla Crocetta (valico a m. 1700) ed indi si raggiunge per una ripida via le case di S. Lorenzo. Un'altra alternativa ancora è di traversare dalla Posta Chiarano le Toppe Vurgo, m. 1900, con bellissimo panorama. È sempre meglio fare questa traversata nel senso inverso a quello sopra descritto, poichè la neve più ricca sui versanti N. ed O. assicura discese più piacevoli, mentre la scarsità sui lati meridionali agevola la salita. E difatti è in direzione da O. verso E. che io effettuai nel 1912 la prima traversata sciistica della Marsica partendo da Sora, m. 281, nella valle del Liri dove si giunge in breve da Roma con il diretto Roma-Napoli, cambiando treno a Roccasecca. Da Sora per Campoli, m. 650, una lunga salita porta alla Madonna di M. Tranquillo dove allora non vi erano che ruderi, mentre ora una delle molte deliziose capanne-rifugio fatte per il Parco Nazionale d'Abruzzo consentono un soggiorno oltremodo gradevole. Appena superata la prima volta il valico della Madonna di M. Tranquillo, fui colpito dalla magnificenza della conca di Pescasseroli, certamente la più bella di tutte quelle dell'Abruzzo per lo sci. Il paese, m. 1167, giace ad alta quota in amplissima conca donde si aprono delle vallate ed estesi pendii in tutte le direzioni. Tutta

la zona degradante dalla Madonna di Monte Tranquillo sino a Pescasseroli è variata, amena e facile ed ha innumerevoli risorse per l'esercizio dello sci. Continuando a S., abbiamo sino al M. Meta una serie di valichi e cime attraentissime per lo sciatore ed opportunamente



(Neg. C. Franchetti).

MONTE INTERMESOLE, m. 2646, VISTO DAL GRAN SASSO.

favorite dai rifugi che furono apprestati dal Governo Nazionale per l'entusiastico interessamento dell'on. Sipari, Presidente del Parco. Verso NO. si apre la più meravigliosa di tutte queste vallate sciabili dell'Abruzzo, indimenticabile per chi l'abbia una volta percorsa.

Questa è la Val Canala. Lunghissima e ricca di boschi, libera nel suo percorso di fondo valle, dà modo di arrivare in 4-5 ore in lenta e costante salita al valico della Torretta, punto panoramico di grande interesse e bellezza, donde si scende in 2-3 ore a Scanno per un vallone più ripido ma sempre bellissimo, la

Valle Carapale. Essendo però questa valle assai più scoscesa, si consiglia di preferire per l'itinerario la direzione da Scanno a Pescasseroli, godendo assai maggiormente l'estesa zona ondulosa di Terradegna e indi le lunghe volate ininterrotte per la Val Canala. A metà discesa in poetissimo sito tra secolari faggi vi sentite trasecolati di trovare un piccolo, grazioso rifugio costruito dall'Ente Parco Nazionale, che agevola molto la visita di queste superbe regioni malconosciute.

In tutte queste peregrinazioni abruzzesi ho ommesso di accennare a quello che forma un particolare che ha la sua influenza pratica a sfondo morale nel quadro alpinistico che ho tentato di disegnare. Intendo i lupi e gli orsi! Non vi spaventate! È bensì vero che in una gita che con poca prudenza intrapresi recentemente, da solo e disarmato e, per più della metà, di notte, ebbi poco piacere di sentire due volte il vicino latrato di lupi. Ma nè fui aggredito io nè ho mai sentito dire di alpinisti attaccati. Nei paesi amano raccontare di fatti successi localmente che sono di difficile controllo. Quello che è sicuro, è che si sta facendo una caccia spietata ai lupi con premi per ogni bestia catturata con le tagliole, oppure uccisa, e che quelli rimasti, in minor numero nel gruppo del Velino, un po' più nella Marsica, non pregiudicano affatto lo svolgimento di gite invernali.

L'orso invece va trattato con rispetto, non solo perchè, nutrendosi di arbusti, è lontano dall'offendere gli uomini; ma anche perchè il carcere attende chi ne danneggia la conservazione. La simpatica bestia innocua è sacra al Parco Nazionale.

Ai tempi in cui le caccie appartenevano alla Casa Reale, taluni meno onesti tra gli abitanti, sicuri di essere ricompensati della perdita che essi accusavano, portavano nelle foreste le loro bestie morenti incolpando poi gli orsi ed i lupi della perdita. Ora questi abusi sono ricordi di altri tempi.

Non voglio omettere di parlare ancora del M. Rotella, m. 2127, raggiungibile in sci da Rivisondoli in 3,1/2-4 ore, dal quale si può

scendere per libero terreno sino a Pettorano sul Gizio verso Sulmona, e della Maiella, la cui alta mole è anche magnifica mèta sciiistica per la sua lunga conca di alta montagna detta della «Femmina Morta» e per la prolungata discesa consentita. Si sale da Campo di Giove in 6-7 ore in sci sino al punto culminante nella vetta del M. Amaro, m. 2795, donde si gode d'una veduta che abbraccia una grande parte dell'Adriatico, permettendo con tempo sereno di vedere chiaramente le coste dalmate. Ai piedi verso E. si stendono le amene colline dell'Abruzzo e più a N. quelle delle Marche che appaiono come le onde d'un mare pietrificato. Sulla vetta è posto il vecchio rifugio abbandonato della Sezione Roma del C.A.I. La discesa è veloce e divertente per lungo tempo sino al Vado dei Cocci ed è prolungabile con neve abbondante sino a Campo di Giove ed oltre (ore 2 1/2). Più a N. e con accesso da Assergi, m. 900 (Aquila), e da Pietracamela (Teramo) vi è altra gita di gran lena al massimo monte della media Italia, al Gran Sasso.

Questo colosso dell'Appennino, con 2600 m. di dislivello sopra la Valle dell'Aterno, si adatta meno allo sci, perchè l'accesso da Assergi alla Portella, per la quale si accede al Rifugio Duca degli Abruzzi della Sezione di Roma del C.A.I., è ripido e la costa sulla quale è posto il rifugio è espostissima ai venti. Convien d'inverno raggiungere piuttosto il Rifugio Garibaldi nel vasto Campo Pericoli. Comunque si può in condizioni molto favorevoli fare pressochè l'intera escursione in sci aggirando in ultimo la elevazione terminale sul lato O.

In conclusione posso assicurare che qualunque discepolo dello sci che si rivolga a questa bella e caratteristica regione non rimarrà scontento del viaggio e riporterà incancellabili ricordi della originale e selvatica bellezza dei suoi monti, della pittoresca fierezza dei suoi abitanti.

CARLO FRANCHETTI

(Sez. di Roma, C.A.A.I. e Sci Club Torino).



(Neg. V. Sella)

IL VERSANTE ORIENTALE DELLE GRANDES MURAILLES

Calcocromia - I.G.D.A. - Novara



(Neg. F. Ravelli)

PUNTA DEI CORS, m. 3902. VERSANTE OCCIDENTALE
visto dai Jumeaux

Calzocromia - I.G.D.A. - Novara

CORDE DA MONTAGNA

«... La tragica disgrazia avvenne presso il noto, difficile e pericoloso strapiombo della parete ovest; il compagno del morto si era fermato sopra un piccolo terrazzino, a 18 metri sotto lo strapiombo ed aveva assicurata la corda nel miglior modo, attorno ad uno spuntone di roccia, quando il capo cordata, che aveva quasi vinto lo strapiombo, improvvisamente precipitò, rimbalzando sull'orlo del terrazzino e sparendo nel vuoto. Il compagno trattenendo la corda con tutta forza, attese lo strappo, ma purtroppo la corda non resse e l'infelice precipitò per tutta la parte inferiore della parete ovest. Il cadavere orrendamente sfraccellato, fu trovato nel canale sottostante... ».

Quante volte abbiamo letto una simile notizia! Noi alpinisti generalmente accettiamo il fatto compiuto, il nostro cordoglio va spontaneo alla famiglia ed agli amici del disgraziato e ci prepariamo a rispondere alla caterva dei pacifici cittadini, che prendono lo spunto per dare addosso all'alpinismo, ed a coloro che intraprendono delle salite pericolose.

Sarebbe bene però che il mondo alpinistico si occupasse delle cause di ogni disgrazia alpina con precise valutazioni tecniche, e ciò per trarne un utile insegnamento. Senza dubbio il caso sopra descritto avrebbe potuto avere conseguenze assai meno tragiche, dato che in ultima analisi, fu la rottura della corda, che determinò la gravità della disgrazia.

Sarebbe utilissimo avere in simili casi indicazioni esatte sulla qualità e sullo stato di conservazione della corda usata e precisamente:

1° quale fu il materiale (canapa, manila, sisal, seta?);

2° quale fu la lavorazione (corda torta, a treccia, a maglia?);

3° quale era il diametro?

4° per quanto tempo era stata usata (specificando non soltanto il numero degli anni d'uso, ma anche approssimativamente il numero delle ascensioni, su roccia e su ghiaccio?);

5° era stato provveduto all'opportuno controllo della corda, dopo ogni ascensione?

6° quale era la maniera di conservazione della corda?

7° quale era lo stato di conservazione?

È assai strano che un grande numero di alpinisti s'intenda e s'interessi poco di una

questione di capitale importanza, qual'è il materiale, tipo e trattamento della corda; sappiamo indicare la pelle più indicata per una scarpa di montagna, come dev'essere la chiodatura e come dev'essere trattata prima e dopo l'uso, conosciamo forma e colore degli occhiali da neve, tipo e taglio di un buon vestito da montagna, ecc., ma pochissimi sono gli alpi-



E. M.

CORDA RITORTA.

nisti che son competenti in fatto di corde, oggetto di equipaggiamento da cui dipende spesso vita o morte di chi ne fa uso.

È scopo di queste righe di dare qualche consiglio pratico, chiarendo altresì alcune norme fondamentali.

La corda ideale dovrebbe avere le seguenti qualità:

1° massima resistenza;

2° minimo deterioramento;

3° peso minimo;

4° massima flessibilità.

Per dirlo subito, non è possibile trovare riunite tutte queste qualità, nemmeno nella corda di seta; questa è resistente, flessibile e leggera. Resiste ancora, quando un'altra corda, anche più grossa, si spezzerebbe. Però una corda così sottile presenta varî inconvenienti, sia assicurando, sia in corda doppia; d'altro canto aumentandone lo spessore si perde il vantaggio del peso ridotto. Inoltre l'alto prezzo della corda di seta potrebbe essere una ragione per cui non sappiamo deciderci a collocarla fuori uso, al momento opportuno, acquistandone un'altra. Il prezzo di una corda di seta è dalle venti alle quaranta volte più alto di quello di una corda di canapa, della stessa lunghezza; quindi possiamo affermare che per la maggior parte degli alpinisti, l'acquisto di una corda di seta è fuori discussione.

Vogliamo parlare delle materie prime, generalmente usate per la fabbricazione delle corde e che sono: canapa, manila, e sisal. Ognuno di questi materiali viene usato per la fabbricazione delle corde ed in ispecial modo le corde di sisal e manila — sieno esse torte, a treccia,

od a maglia — sono fabbricate ed usate in grandi quantità.

1° *Canapa*. — La pianta è nota; qui non è il caso di parlare dei complicati metodi di preparazione, macerazione, taglio, pettinatura, ecc. Per canapa intendiamo sempre canapa a filamento lungo e tenero, ossia canapa europea. La canapa italiana, proveniente dai centri di produzione di Bologna, Ferrara e Napoli, è di gran lunga superiore a tutte le altre qualità, e viene usata in tutto il mondo per la fabbricazione di cordami di prima scelta. I filamenti raggiungono una lunghezza da 3 a 4 metri. Anche Jugoslavia e Russia producono della canapa, però di qualità molto inferiore a quella italiana;

2° *Manila*. — Il materiale proviene dalle foglie di una specie di banana che si coltiva sulle Antille e le Filippine, nelle Indie, ecc. I filamenti variano nel colore dal bianco al giallognolo; sono assai resistenti.

3° *Sisal*. — Proviene dalle foglie dell'Agave; il sistema di preparazione è simile a quello usato per la canapa, a mezzo di macerazione. La pianta è coltivata nell'America centrale (Yucatan), come anche nell'Africa orientale. La flessibilità dei filamenti è inferiore a quella della manila, ed i filamenti stessi non superano generalmente la lunghezza di un metro.

Da quanto fu detto risulta in modo chiaro che i materiali anzidetti si prestano in modo diverso allo scopo nostro pur tenendo presente le forme varie della lavorazione finale (corda torta, a treccia, a maglia). Per quanto io sappia, l'alpinista Georg Sixt di Monaco, fu il primo ad effettuare delle prove sistematiche per assodare il grado di resistenza dei vari tipi di corda, riferendone poi ampiamente sulla rivista alpina *Der Berg* (1924).

Egli cercò di creare le medesime condizioni che si sarebbero verificate nel caso di una caduta del capo cordata, il quale doveva essere trattenuto dal proprio compagno. Questo era postato all'altezza di circa dieci metri sopra un piccolo terrazzino, presso un chiodo da roccia, munito di mollettone, nel quale passò la corda sottoposta a prova; si supposeva che il capo cordata avesse traversato orizzontalmente nella parete, a tre metri dal chiodo, salendo poi verticalmente. Il capo cordata era rappresentato da un sacco di terra, del peso di 75 kg. unito alla corda in prova mediante una seconda legatura a più giri di altra fune. Issando, per esempio, questo sacco ad un'altezza di metri 7,5 sopra il chiodo e lasciandolo poi cadere, si ottenne una profondità di caduta di m. 15.

I seguenti tipi di corda furono sottoposti a prova:

una corda manila tessuta del diametro di mm. 13;

una corda ritorta manila del diametro di mm. 12;

una corda ritorta manila del diametro di mm. 10;

una corda canapa italiana ritorta del diametro di mm. 10;

una corda canapa italiana ritorta del diametro di mm. 12;

una corda canapa italiana intrecciata del diametro di mm. 12.

Tutti questi tipi di corda furono provati con profondità di caduta differenti. Per ogni prova si dovette ricorrere all'uso di nuove corde, giacché questa — anche se non si spezza — riporta una distensione nel sostenere lo strappo di una caduta, fatto che implica una molta maggiore probabilità di rottura nel caso di un nuovo strappo (fatto questo che credo sia poco noto tra gli alpinisti). Tale distensione variava in media da 12 a 15 cm.; qualche corda riportò distensioni di 21, 27, persino 40 e 57 cm.

Il risultato delle prove era sorprendente: si constatò infatti che con una profondità di caduta di 15 m., col peso di 75 kg. resistevano soltanto le corde di canapa italiana, ritorte, della miglior marca e confezionate con ogni cura. Tutte le altre si spezzarono. La peggior prova fornirono le corde di manila tessute; si spezzarono subito, al momento dello strappo, anche con profondità limitate di caduta. Come si sa le corde tessute (o a maglia) consistono in un'anima — una cordicella interna, dello spessore di circa 6 mm. — con una camicia di tessuto; sono assai leggere, ed hanno il vantaggio di rimanere molto maneggiabili, anche quando sono bagnate. Ma il grande svantaggio che presenta questo tipo di corda sta nel fatto che anima e tessuto esterno non hanno lo stesso coefficiente di resistenza, non facendo corpo unico e che quindi si spezzano separatamente in caso di strappo. Si deve sconsigliare senz'altro l'uso di questo tipo di corda, specie per ascensioni difficili. Il materiale preferito per la fabbricazione è il filamento di manila; è evidente però che anche l'uso di altro materiale non potrebbe compensare i difetti sopra detti.

Corde intrecciate. — Dividono colle corde tessute il vantaggio della flessibilità e leggerezza, pur essendo molto più resistenti. Nel caso della corda intrecciata lo strappo si ripercuote sopra un determinato tratto di corda, mentre tale strappo, nel caso di una corda ritorta, è sostenuto quasi dall'intera lunghezza della corda stessa. Ad ogni modo le corde a treccia sono di una resistenza assai superiore a quella delle corde a maglia. La corda a treccia consiste in tre o quattro cavi intrecciati, ed è quasi sempre di canapa. In occasione delle prove anzidette resistettero assai più delle corde tessute, spezzandosi però quando la profondità di caduta

venne portata a 15 metri. Quindi questo tipo di corda non dovrebbe essere usato per ascensioni molto difficili, nè per salite nuove, quando cioè una caduta del capo cordata sarebbe anche possibile. Potrebbe invece essere usata per salite più facili, dato che la resistenza della corda appare sufficiente per sostenere il compagno dall'alto; anche in caso di una caduta a pendolo, in traversata. Anche in occasione d'uso sui ghiacciai potrebbe sostenere un uomo, caduto in un crepaccio e perciò si troverà sempre qualche sostenitore tra gli alpinisti da ghiaccio, che apprezzano la sua flessibilità. Naturalmente soltanto il miglior materiale, cioè canapa italiana, dovrebbe usarsi nella fabbricazione di questo tipo di corda.

Corde di manila ritorte. — Presentano il vantaggio di assorbire poca umidità, di asciugare con maggior rapidità e di essere a buon mercato. Lo svantaggio è la minore flessibilità e la noiosa formazione di lacci (attorcigliamento).

Nelle prove però nè il tipo di 10 mm., nè quello di 12 mm. resiste alla caduta di 15 metri; quindi la corda non sembra raccomandabile per grandi ascensioni.

Corde di Sisal. — Non furono sottoposte a prova; dato però che le caratteristiche del materiale sono molto simili a quelle della manila si può senz'altro supporre che l'esito di una prova non avrebbe potuto essere molto diverso. Del resto ci vuole un competente per distinguere una corda di sisal da una di manila, specie se questa è confezionata con filamenti molto chiari.

Corde ritorte di canapa italiana a filamento lungo. — Furono le uniche che resistettero alla severissima prova, tanto la corda di 10 mm., quanto quella di 12 mm., ed anche con una profondità di caduta di 15 m. la distensione fu di 15 cm. per i due tipi. Dato che un corpo umano non cadrebbe mai colla veemenza di un sacco pesante risulta che questo tipo di corda dà la massima garanzia di sicurezza per l'alpinista.

Questi i vantaggi della corda ritorta di canapa italiana; gli svantaggi consistono in maggior peso, attorcigliamento e poca flessibilità quando è bagnata. Però le fabbriche moderne specializzate sono riuscite a ridurre al minimo gli inconvenienti sopra descritti sia con un'adeguata preparazione della materia prima, sia con processi speciali nella lavorazione stessa. È sott'inteso che debbasi adoperare vera canapa italiana a filamento lungo e di primissima qualità; nella lavorazione si separano i filamenti lunghi unici adatti allo scopo, mentre

gli altri sono impiegati nella fabbricazione di cordame comune, spago ed altro.

Certamente chi acquista una corda da montagna non sarà in grado di stabilire se nella fabbricazione della corda furono impiegati effettivamente materiali di prima scelta e dovrà fare assegnamento sulla serietà e sul buon nome della ditta provveditrice. Sono certo che la maggior parte degli alpinisti non sa distinguere tra corde di canapa, sisal o manila e non sa nemmeno giudicare se una corda di canapa



CORDA INTRECCIATA.

E. M.

è stata confezionata con filamenti lunghi o con filamenti corti, assolutamente inadatti; queste differenze di qualità sono ben difficilmente riconoscibili a prima vista anche per un esperto.

Così succede che si incontra bene spesso della gente in montagna che è fornita di corde assolutamente inadatte allo scopo.

Sottoporre una corda a prova, per metterla poi in commercio come « corda verificata » od altro è un nonsenso; non esistono regolamenti che prescrivono l'esame di corde da montagna, cosa del resto molto pericolosa, dato che una corda già sottoposta a strappo, si spezza poi molto più facilmente. Non si può fare altro che fidarsi della serietà e competenza della ditta produttrice.

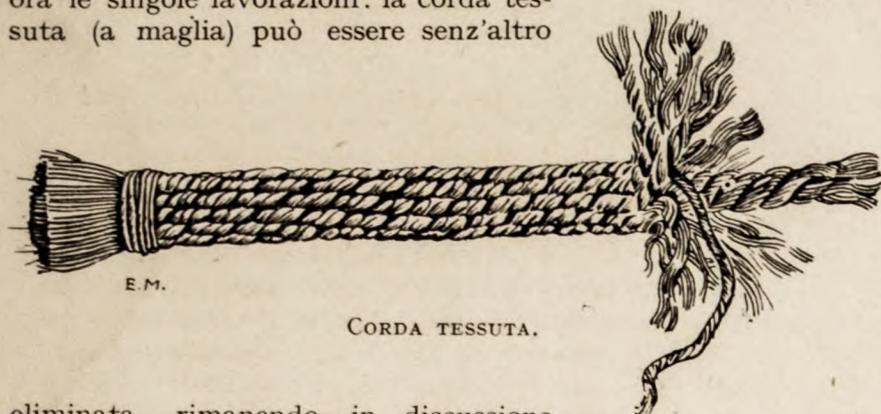
Il giudizio finale sulle corde sottoposte a prova è che il miglior tipo di corda per ascensioni di carattere accademico, sia in roccia che sul ghiaccio, è la corda di canapa italiana, a filamento lungo con quattro cavi, del diametro di 10 o 12 mm. e del peso di grammi 85-110 per metro.

È chiaro che anche l'alpinista d'indirizzo più modesto userà con vantaggio un tipo di corda che può dare ogni sicurezza in qualunque circostanza (condizioni di tempo e di luogo, sbaglio di percorso, ecc.).

Aggiungiamo qualche parola in merito al peso della corda: Usare una corda leggera è certamente cosa piacevole. L'alpinista sempre troppo carico apprezzerà il fatto di non dover portare una corda pesante tanto lungo il sentiero che lo guida al rifugio, quanto da questo all'attacco. Anche per il rocciatore il peso della corda può essere di primaria importanza, specialmente nelle salite difficilissime. Nella parete esposta e verticale, con minuscoli appigli, il

fatto di trascinare due chili di più o di meno ha la sua particolare importanza. In questo caso egli potrà scegliere una corda più sottile, di resistenza sufficiente per assicurare dall'alto il proprio compagno; lui stesso però se vuole essere certo della propria sicurezza nel caso di caduta come capo cordata, non potrà fare a meno di scegliere una corda di un diametro non inferiore a 10 mm., di canapa italiana a filamento lungo. Nessun'altra corda potrà dargli la voluta sicurezza.

Nessuna discussione quindi su specie e qualità della materia prima. Esaminiamo ora le singole lavorazioni: la corda tessuta (a maglia) può essere senz'altro



CORDA TESSUTA.

eliminata, rimanendo in discussione quella ritorta e quella a treccia.

Per mettere in chiaro le qualità tecniche di questi due tipi si effettuarono, due anni fa, apposite prove presso il Politecnico di Monaco di Baviera, prove di portata, di resistenza, e di rottura, che portarono delle nuove esperienze e riuscirono completamente a favore della corda ritorta di canapa. La corda a treccia diede un allungamento definitivo di cm. 14,5 sotto un peso di kg. 400, la corda ritorta collo stesso peso invece soli cm. 8,7 per ogni metro. La resistenza assoluta della corda era la seguente: la corda intrecciata del diametro di 10 mm., si spezzò con un peso di 475 kg., quella ritorta dello stesso diametro con kg. 940.

Le corde del diametro di 12 mm. diedero i seguenti risultati: sotto il peso di 400 kg. la corda intrecciata diede un allungamento definitivo di cm. 14,8, spezzandosi con kg. 705; la corda ritorta soli cm. 4,4, spezzandosi appena con un peso di kg. 1105.

Quindi la corda torta di soli 10 mm. di diametro resiste in confronto di una corda intrecciata di 12 mm., ad un maggior peso di kg. 235 (equivalente al 25%), pesando soltanto gr. 3 di più, per ogni metro lineare; per esempio una corda ritorta di 30 m. di lunghezza e di 10 mm. di spessore pesa 90 grammi di più di una corda intrecciata della stessa lunghezza; ma offre una sicurezza maggiore del 25%. In altre parole:

Pur volendo un coefficiente alto di sicurezza, si può far uso di una corda ritorta più sottile;

per avere il medesimo coefficiente di sicurezza usando una corda a treccia, si dovrebbe adottare un tipo del diametro da 13 a 14 mm., collo svantaggio di un maggior peso.

Anche la distensione definitiva molto minore comprova l'alto grado di resistenza della corda torta; si può affermare che l'uso normale di una corda intrecciata determina già una certa misura di distensione, che è quasi nulla nei confronti della corda ritorta, la cui superiorità assoluta non può essere discussa.

Rimane alle corde intrecciate ancora il vantaggio della maggiore flessibilità.

Come già dicemmo il produttore moderno, grazie ad una preparazione scientifica della materia prima, ha saputo eliminare molto sensibilmente gli svantaggi, fino a poco tempo fa lamentati in fatto di corde ritorte, ottenendo un prodotto di flessibilità già molto vicina a quella delle corde intrecciate.

Anche l'alpinista stesso può, con un adeguato trattamento e conservazione della corda contribuire molto a ridurre gli inconvenienti. E con ciò arri-

viamo ad un punto assai importante, e cioè: trattamento della corda.

Molti sono dell'opinione che una corda nuova dev'essere sottoposta ad un bagno in acqua calda, o perfino bollente, per renderla maneggevole. In effetto si raggiunge senz'altro questo scopo. Non solo, ma la corda è anche rovinata per sempre, giacchè l'acqua bollente scioglie la colla vegetale, che unisce i filamenti tra loro e la corda perde ogni resistenza ed è soggetta ad un rapidissimo logoramento.

Molti raccomandano di ingrassare la corda, con relativo enorme consumo di grasso. L'effetto è che la corda diventa viscida, ciò che presenta un inconveniente, sia assicurando, sia in corda doppia.

Un leggero ingrassamento, come sovente si legge in manuali tecnici di alpinismo, va bene, ma ciò dà poco aiuto.

Certamente nessuno di questi sistemi serve per rendere maneggevole una corda eccessivamente rigida; tale corda fu molto probabilmente ritorta troppo, e contro tale difetto di fabbricazione non esiste rimedio.

Ne segue che l'acquisto di prodotti di seconda qualità è da evitarsi anche se il loro prezzo è alquanto più basso; conviene sempre acquistare la miglior merce esistente sul mercato, merce prodotta da fabbriche specializzate, e che danno il miglior affidamento di assoluta serietà.

Raccomandiamo il seguente trattamento per una corda nuova ritorta: bagno nell'acqua

fredda o tiepida, poi distenderla e farla asciugare all'ombra; quando la corda è completamente asciutta si arrotola e si conserva in luogo asciutto. Distendendo la corda bagnata bisogna aver cura di sciogliere tutti gli aggrovigliamenti che si formano, e di non forzare la corda in senso contrario alla direzione di torcitura dei cavi. Anche arrotolando la corda, si dovrebbe sempre aver cura di questa regola, per non indebolirla.

Qualora la corda si sia bagnata in gita, o per la pioggia o perchè usata su neve o ghiaccio, è utile distenderla davanti il rifugio la sera e lasciarla asciugare distesa; il giorno dopo sarà perfettamente maneggevole.

Ogni tanto, e specialmente dopo gite lunghe e difficili, si dovrebbe procedere ad una accurata verifica, per poter constatare un eventuale eccessivo logoramento, causato da rocce taglienti (corda doppia) o da caduta di pietre.

Una corda che ebbe già a sostenere la caduta di uno scalatore non dovrebbe più essere usata per ascensioni difficili, dato che riporta una distensione definitiva, con maggiore possibilità di rottura.

È assai difficile dare indicazioni sulla durata di una corda, fatto che dipende da molte circostanze. Prendiamo, ad esempio, due alpinisti che acquistarono contemporaneamente due corde dello stesso tipo; l'alpinista A dice: La mia corda è in uso da tre anni, ed è quasi nuova. L'alpinista B afferma invece: Ho fatto uso di questa corda quest'estate per sei ascensioni ed è così logora che sono in dubbio se debbo usarla ancora per ascensioni difficili.

L'alpinista A effettua annualmente, oltre ad altre gite, da tre a quattro scalate non difficili nelle Dolomiti; quindi si può ritenere che in tre anni abbia usata la corda per circa dieci salite, col vantaggio di tempo bello.

L'alpinista B effettuò sei gite lunghe e difficili in Svizzera, con condizioni avverse di tempo e di montagna; vi furono arrampicate su roccia friabile e tagliente, sotto la tormenta; poi seguirono due giorni di sole su ghiacciai,

ricoperti di neve fresca, si effettuarono diverse scabrose discese in canali di roccia, pieni di neve ed alcune calate a corda doppia, nelle quali la corda potè essere disimpegnata soltanto con forti strappi.

Senza dover aggiungere altri particolari — possibilissimi — si può facilmente immaginare che una corda, sottoposta ad un uso così severo, dovrà essere già nella prima estate molto più logorata dell'altra, dopo tre anni d'uso.

Riassumendo possiamo affermare:

1° È conveniente acquistare una corda di ottima marca che potrà corrispondere a tutte le esigenze, anche impreviste.

2° Il miglior tipo di corda da montagna è — sulla base di esperienze fatte — la corda ritorta, di ottima canapa italiana, a filamento lungo e dello spessore minimo di mm. 10 e massimo di mm. 12.

3° Ogni vero alpinista dovrebbe trattare la propria corda con ogni cura.

4° È utile controllare spesso ed attentamente lo stato di conservazione della corda, particolarmente se usata per ascensioni difficili, in condizioni avverse di tempo e montagna.

5° La corda non dovrà essere usata per un periodo eccessivamente lungo; sarà conveniente rimpiazzarla a tempo debito con una corda nuova. Occorre tener sempre presente che vita o morte dipendono molte volte dal grado di resistenza della corda stessa.

Con ciò crediamo di aver modestamente contribuito a rendere note alcune norme fondamentali in fatto di corde da montagna; la questione è vasta e complessa, e sappiamo di non averla trattata esaurientemente. L'osservazione delle regole dettate potrà forse limitare il numero delle disgrazie alpine, su roccia e su ghiaccio, ma non eliminarle, giacchè molto dipende dal modo di usare la corda. Non può essere scopo di queste righe il parlare delle norme che regolano quest'uso.

Dott. ERWIN MERLET
(Sezione di Merano).

DOVERI E RESPONSABILITÀ DELLA GUIDA ALPINA

La Corte d'Appello di Torino, in sede penale, con sentenza 9 aprile 1927, estensore Toesca di Castellazzo, imputato Gérard, confermava la condanna di questi, che, assunto l'incarico di guidare, un giorno dell'inverno 1921-22 una colonna di emigranti attraverso il valico del Fréjus, abbandonò, in prossimità del valico, dove fu poi rinvenuto cadavere, uno di essi, che, stremato di forze, si trovava nell'impossibilità di proseguire da solo.

Ne stralciamo la parte che delinea la figura della Guida Alpina, e le sue responsabilità in comitiva, parificate a quelle del capitano di mare in navigazione, e che spiega come l'obbligo di vigilanza e di assistenza al viaggiatore incombe non soltanto alla guida regolarmente iscritta ed espressamente assoldata, ma a chiunque ne rivesta anche abusivamente la figura, e sia pure in difetto di regolare contratto col viaggiatore, tollerati che questi la segua.

« Il mestiere di guida ha carattere ed obblighi speciali in relazione alle sue condizioni d'esercizio. La vita e l'integrità personale del viaggiatore sono affidate alla guida e questa deve tutelarle e difenderle contro i pericoli della montagna anche coll'esposizione della propria esistenza.

« Per le speciali doti di idoneità fisica e morale e di esperienza tecnica, che il mestiere richiede, esso è sottoposto alla vigilanza delle autorità statali.

« L'art. 72 legge di pubblica sicurezza vigente all'epoca del reato, stabiliva che il mestiere di guida non poteva essere esercitato senza previa iscrizione in apposito registro presso l'autorità locale di pubblica sicurezza, la quale ne doveva rilasciare certificato, mentre l'art. 124 della nuova legge di pubblica sicurezza impone una speciale licenza subordinata all'accertamento della idoneità tecnica dell'aspirante. I limiti posti dalla legge all'esercizio del mestiere nell'interesse della collettività hanno per presupposto l'attitudine di coloro, che se ne assumono il compito, ad adempiere ai doveri, che esso impone. Quali siano essenzialmente questi doveri è stabilito per la nostra zona alpina dallo statuto per l'arruolamento delle guide e portatori del Club Alpino Italiano, che contiene gli elementi sostanziali del contratto di guida, figura speciale di contratto, che si differenzia notevolmente dalla locazione d'opera per la singolare posizione reciproca dei contraenti (BELOTTI, *Diritto turistico*, pag. 429). Tale statuto stabilisce (art. 7) che alla guida è affidata

la salute del viaggiatore che accompagna, essa non deve mai abbandonarlo salvo che in caso di gravi ed imperiose circostanze e con suo consenso.

Questa norma adatta il principio del nostro diritto delle obbligazioni, che nessuno è tenuto a rispondere dell'inadempimento degli obblighi assunti dovuto a caso fortuito ed a forza maggiore (art. 1226 codice civile), ai caratteri particolari del contratto di guida, dominato dal dovere di questa di provvedere alla salvezza del viaggiatore anche col proprio rischio personale, cosicchè si impone una più severa valutazione dei casi di forza maggiore, limitandoli alle ipotesi nelle quali la salvezza della guida non avvenga a danno di quella dell'alpinista o l'abbandono sia giustificato dalla necessità di salvare altri viaggiatori. Gli obblighi della guida trovano così rispondenza in quelli imposti al capitano di mare, che deve sempre essere l'ultimo a scendere di bordo in caso di abbandono della nave (art. 111 cod. marina mercantile). Nessun dubbio pertanto che, ove, come ritiene la Corte, fra l'emigrante abbandonato e il Gérard fosse esistito un contratto di guida, sarebbe costui incorso in grave violazione contrattuale abbandonandolo senza che esistesse un pericolo imminente per la sua salvezza o quella degli altri componenti la colonna che guidava.

Ma tanta è l'importanza del diritto violato avente per oggetto la stessa difesa della esistenza, che la legge penale concorre colle sue sanzioni a punire il colpevole, trovando l'obbligo di aver cura del viaggiatore pericolante, quale estremo del reato di abbandono, radice nel contratto di guida che fra le parti ha forza di legge (art. 1223 codice civile). Non influisce poi, che il Gérard non fosse una guida riconosciuta ed arruolata, perchè se il contratto tipo si è formato tra coloro, che sono regolarmente iscritti alle società alpine, ciò non toglie che esso risponde alle esigenze dei rapporti che si stabiliscono fra guide e viaggiatori, e quindi esso deve necessariamente servire di regola e norma anche per i contratti con guide non iscritte, dovendo ogni negozio giuridico del genere imporre non solo gli obblighi espressamente stabiliti, ma anche tutti quelli, che ne sono i presupposti logici, gli estremi costitutivi e derivano dalle clausole d'uso (art. 1135 codice civile).

« Che se fra le parti neppure fosse stato stipulato un contratto formale sta in fatto

PIZ CIAVAZZES (Gruppo di Sella). — 1ª ascensione per la parete S. per il Gran camino centrale, 14 agosto 1928.

1° tratto. Dallo stradone alla cengia.

Attacco a 15 m. a sinistra del camino.

I. Camino 20 m., difficile.

II. Circa 18 m. di camino stretto ed estremamente difficile; a metà, un chiodo. Manovra delicata; poggiando il piede destro sulla parete e tenendo il corpo orizzontale, con la mano destra nella fessura si arriva a compiere la girata dello stretto passaggio.

III. 30 m. di roccia facile sempre dentro il camino.

3 m. più su, primo chiodo. Poi altri 15 m., secondo chiodo; poi si attraversa verso destra (a metà, chiodo), fino ad una fessura (strapiombante), e su, fino al blocco (22 m., buone assicurazioni). *Tutti i 40 m. di parete formano un tratto pericoloso eccezionalmente difficile, oltre il limite comune del possibile.*

III. Seguono 15 m. di camino strapiombante, chiuso in alto e bagnato.

IV. Si attraversa verso destra e qui si passa fuori del camino su di un'esile cengia per circa 18 m., sempre obliquamente.



(Neg. G. Ghedina - Cortina d'Ampezzo).

PIZ CIAVAZZES (PARETE S.). - Via Glück-Tutino.

IV. 5 m. di camino liscio.

V. Spostarsi verso destra di circa 8 m.; percorrere sulla parete da 12 a 15 m.

VI. Prendere il camino piccolo a 5 m. verso destra, e salire ancora 12 m.

VII. Seguono 25 m. di roccia facile.

VIII. Seguono 10 m. di camino friabile; un chiodo; poi altri 10 m di camino.

IX. Poi 120 m. di camino bagnato, molto difficile. Dove si chiude il camino, si passa fuori in alto fino ad arrivare sopra due blocchi incastrativi e di là si attraversa fuori verso destra.

X. 2 m. più su (chiodo); seguono 20 m. difficilissimi lisci sul fianco destro. Poi qui si cala sulla mano sinistra e si passa dentro il camino fino alla fessura e poi colla spalla sinistra dentro la fessura (chiodo), si passa il blocco: *manovra obbligata e passaggio eccezionalmente difficile.*

XI. Poi altri 30 m. di roccia facile fino alla cengia. 2° tratto. Dalla cengia alla cima.

I. 80 m. di camino stretto e altrettanti sulla roccia facile a sinistra del camino.

II. 40 m. di camino stretto (difficile). Se c'è molta acqua nel camino si prende per 40 m. la parete a sinistra. La parete è liscia, verticale e difficilissima, con rari appigli.

V. Seguono 10 m. di parete facile.

VI. 15 m. di cengia obliqua verso destra (pulpito).

VII. 10 m. fino all'ometto.

VIII. 30 m. di parete facile (ometto).

IX. 30 m. di camino poco fondo

X. 10 m. di camino bagnato (ometto).

XI. 20 m. di camino largo, strapiombante e molto difficile (blocco).

XII. Circa 12 m. verso destra (ometto col biglietto); si sale 5 m. e si traversa verso sinistra obliquamente per 20 m.

XIII. Saliti altri 3 m., si traversano verso destra 20 m. straordinariamente strapiombanti.

XIV. Ancora 5 m. e si arriva in cima (chiodo e piramide).

L'arrampicata è di 700 m., divisa in due tratti dalla cengia e presenta difficoltà eccezionali secondo la scala Berti (vedi *Guida Dolomiti Orientali*). Ore da 7 a 8.

FERDINANDO GLÜCK, guida

GIOVANNI DEMETZ, guida.

HULDA TUTINO STEEL (Sez. Bolzano).

CRONACA ALPINA

ASCENSIONI VARIE

Rocca di Miglia, m. 2746 (Alpi Cozie Sette-
trionali - Dolomiti di Valle Stretta). — 1^a salita

Rocca di Miglia

Cammello SE.

Cammello NO.

friabili, fino ad una cengia in alcuni punti
coperta di erba. Non potendo superare la balza
direttamente soprastante, prendiamo per la
cengia, che percorriamo per una trentina di
metri verso sinistra, fino a ritrovarci nuova-
mente, con un salto di circa un metro, sul pendio
di neve. Questo primo tratto, perfettamente



(Neg. F. Revelli).

ROCCA DI MIGLIA - CAMMELLI (VERSANTE E.) DAL PIANO DI MIGLIA.

++++ Itinerario effettuato via Dumontel - Santi - Külmer (in discesa). ⊙ Punto d'attacco della parete.
NB. Nella fotografia non risulta la neve di cui si parla nella relazione poichè fu presa in altra epoca.

nota per la parete E.-NE. per via in parte nuova,
e traversata al Cammello SE. — Gino Revelli,
Carlo Giuliano, Armando Arnone, 17 giugno
1920. — Partiti alle 4,15 dal Rifugio di Valle
Stretta, giungiamo alle 5,30 sul Piano di Miglia.
Una breve sosta per fotografare il meraviglioso
panorama delle Dolomiti di Valle Stretta illu-
minate dal primo sole, indi per un ripido pen-
dioso saliamo verso la base della parete.
Arrivati e calzate le pedule, ci spostiamo un
po' a sinistra, poi in alto per uno stretto cana-
lino con appigli numerosi, ma estremamente

inutile, si può evitare portandosi direttamente
al punto segnato ⊙. Salendo quindi per una
breve placca con pochi e mal sicuri appigli, ci
innalziamo nuovamente e quindi, spostandoci
un po' a sinistra, imbocchiamo un canalino
che sale ripidamente per la parete sino a
raggiungere la cresta. Già da principio la salita
di questo canalino ci appare estremamente
pericolosa per la massima friabilità della roccia,
tanto che, quando il capo cordata si sposta,
siamo obbligati a uscire dal canale e ripararci
alla meglio dalle pietre che cadono abbon-

dantemente, ora sotto forma di semplici detriti, ora in blocchi di notevole dimensione. All'ultimo ci si trova alle prese con un lastrone strapiombante e infine, dopo pochi metri, è dato raggiungere la via solita per cresta (ore 10,10), e quindi la vetta.

Raggiunto quindi per la cresta intermedia il Cammello SE., discendiamo al colletto successivo, dal quale, essendo tardi (sono ormai le 17,30), con l'intenzione di abbreviare il percorso (quale illusione!) ci portiamo, per mezzo di una corda doppia fissata ad un chiodo con anello di corda, ivi esistente, verso il centro della parete del Cammello NO., parete che discendiamo per un ripido canale solcante la parete stessa, superando alcuni salti, fra i quali particolarmente laborioso quello inferiore, che vinciamo per un canalino coperto di ghiaccio e un ripido lastrone nelle medesime condizioni.

Raggiunta la colata detritica sottostante, con una rapida corsa perveniamo alle 22,15 al Rifugio di Valle Stretta.

ARMANDO ARMONE

(Sez. Torino - Sottosez. A.U.R.A.).

Cima Presanella, m. 3564 (Alpi Centrali - Gruppo della Presanella). — 1ª (?) *traversata italiana senza guide nè portatori, dal Rifugio Presanella al Rifugio Denza.* — Con Marcello Rola e dott. Zambiasi (Sez. di Gallarate), 10 agosto 1926.

Dal Rifugio Presanella (m. 2205), ore 3 del mattino, partiamo in mezzo ad un fitto nebbione: seguiamo la dorsale su cui sorge il rifugio fino a sorpassare un torrentello, continuando poi leggermente a destra fino ad incontrare, più in alto possibile, una frana che si traversa diagonalmente (sulla sinistra di chi sale) per raggiungere la morena laterale sinistra (orografica) della Vedretta di Nardis. Si continua su questa, ed innalzandosi diagonalmente in direzione N.-NO. e seguendo quindi il nevaio, si perviene ad uno spuntone roccioso che si costeggia sul versante della Vedretta di Nardis. Finalmente usciamo dalla nebbia che lasciamo sotto di noi come un mare ed il sole rallegra la nostra marcia. Si volge a destra e, dopo esserci legati e messi i ramponi, si attacca il ripidissimo valloncetto di ghiaccio, che alla fine ci fa sbucare fra due roccioni sulla gobba del Monte Bianco (m. 3388). Di qui, traversando a sinistra, si raggiunge la cengia di rocce che unisce il Monte Bianco alla cresta SE. della Presanella. Discendiamo alcuni metri in un colatoio che strapiomba sulla Vedretta di Nardis per raggiungere la cengia esposta ma con buoni appigli che ci porta sulla cresta SE. della Presanella, seguendo la quale, per salde cornici di neve, raggiungiamo il segnale trigonometrico della vetta (ore 8).

Dopo un'ora di fermata, discendiamo per la cresta NO. alla sella fra la Cima Vermiglio e la Cima Presanella; su di un ponte di neve, valichiamo la crepacchia terminale e, costeggiando la Cima Vermiglio, raggiungiamo la Bocchetta di Freshfield donde discendiamo presso il Passo di Cercen (m. 3043), che lasciamo alla sinistra, continuando la discesa sul Ghiacciaio della Presanella in direzione N., verso le rocce della Cresta S. Giacomo (cresta che unisce il Monte Cercen alla Cima dei Pozzi), fino al termine del ghiacciaio stesso che troviamo poco crepacciato. Quindi per sentiero segnato giungiamo al Rifugio Denza (m. 2503) in Val Stavel, alle ore 13 circa.

Dott. DAFNY CORBO

(Sez. Gallarate e Bolzano).

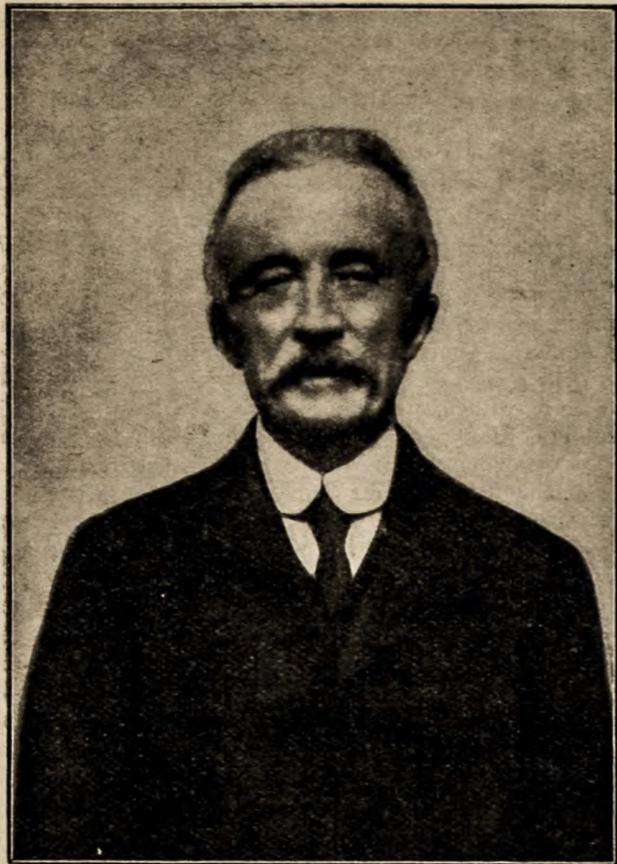
PERSONALIA

Comm. avv. Paolo Palestrino

Un'altra magnifica figura di alpinista è scomparsa. Paolo Palestrino ha dato al Club Alpino per lunghi anni il prezioso contributo del suo ingegno e della sua opera attiva e feconda. Si era iscritto alla Sezione di Torino nel 1874 e ne è stato socio devoto per 54 anni; fino alla morte. Le Alpi Occidentali sono state il campo delle sue imprese; si cimenta con le più alte vette e non disdegna le modeste salite; conta al suo attivo anche alcune nuove ascensioni: la Punta di Gay m. 3623 dal Colle Grand Croux e faccia SO. il 14 giugno 1875 con L. Vaccarone; la Levanna Orientale m. 3555 per la Talancia del Colle Perduto e faccia N. con discesa per la cresta SO. ed il versante O. il 4 agosto 1876 con C. Francesetti; il Jaegerhorn m. 3972 dalla Capanna Marinelli il 6 agosto 1886 con L. Simondetti. Ha dato pure alcuni brevi ma interessanti articoli alla nostra *Rivista* narrando di ascensioni e dimostrando, secondo consigliava il suo animo gentile, interessamento per la protezione della flora e della fauna alpina. Ma soprattutto dev'essere qui ricordata con profonda gratitudine la pregevole ed indefessa collaborazione di opera e di consiglio che Paolo Palestrino fin dal giorno in cui diede il suo nome al Club Alpino e per lungo volgere di anni, ininterrottamente, ha data nell'amministrazione della Sede Centrale e della sua sezione, e nel favorirne tutte le più geniali iniziative. Egli seppe la nobile missione educatrice e sociale che spettava nel tempo al nostro sodalizio e comprese che ad un socio disciplinato e devoto al grande ideale ben altri doveri spettano che di circoscrivere la propria attività soltanto alle rispettabili bensì, ma spesso egoistiche soddisfazioni delle imprese alpinistiche, ed è perciò che, scorrendo i verbali delle assemblee dei Delegati e della Sezione di Torino, noi lo troviamo presente sempre ai dibattiti nei quali si tratta dei più importanti interessi sociali.

Dalla sua figura traspariva una grande bontà, anzi una mitezza d'animo che quasi contrastava con la resi-

stenza dei suoi muscoli e con la sua energia spirituale; era un gentiluomo. Aveva ingegno pronto e svegliato, una profonda cultura amministrativa ed economica, nella parola era misurato, ma chiaro, preciso, convincente. Possedeva tutte le doti migliori per acquistarsi la simpatia e la fiducia di quanti lo conoscevano. I soci non tardarono ad apprezzare così preclare qualità in così degno alpinista. Nel 1876 viene chiamato a fare parte del Consiglio Direttivo della Sezione di Torino, e conserva



PAOLO PALESTRINO.

la carica fino al 1895. Presso la Sede Centrale è dapprima delegato della Sezione di Firenze dal 1877 al 1881, nel quale anno è eletto membro della Direzione della Sede stessa, ed in questo ufficio viene ininterrottamente confermato sempre con unanime suffragio fino all'Assemblea del 6 luglio 1919 ed è soltanto in omaggio alla sua ferma volontà che ottiene il meritato riposo. Durante tale lungo periodo di tempo egli ha tenuto degnamente la vice-presidenza per ben 31 anni in varie riprese.

Dire tutto il contributo che Paolo Paolstrino ha dato al Club in quegli anni è impossibile. Non tutta la sua attività sta scritta negli annali del sodalizio. La conoscono soprattutto quelli che ebbero la ventura di collaborare con lui e che rammentano il prezioso ed efficace tributo di sapere e di esperienza che egli portava nei più importanti e delicati argomenti d'interesse sociale. Egli è stato sempre il consigliere discreto, sicuro ed avveduto al quale ricorrevano con serena fiducia i tre presidenti illustri che si succedettero nel governo del Club nel tempo della sua permanenza nella Direzione della Sede Centrale; quasi simbolo vivente della magnifica tradizione del C.A.I. che per mezzo suo si trasferiva da un presidente all'altro ed a tale ufficio ubbidiva con devota abnegazione senza che mai apparisse l'opera

sua; ma assumendosi tutto il carico di responsabilità e svolgendo azione ferma, operosa ed efficace se, rendendosi vacante la carica presidenziale o per altra contingenza, ne spettava a lui la supplenza interinale.

Le ottime sue qualità di amministratore esperto e sagace fecero sì che egli fosse elevato ad importanti pubblici uffici nella sua città. Paolo Paolstrino tenne infatti per molti anni la carica di Segretario Generale della locale Camera di Commercio, fu Commissario Generale per l'Esposizione Nazionale in Torino nel 1898, e successivamente venne eletto Consigliere ed Assessore municipale di questa stessa città; ma il peso di questi e di altri incarichi non valsero mai a rendere meno saldi i vincoli che lo tennero unito al Club per tutta la sua vita operosa.

Paolo Paolstrino è morto in età di anni 80 circondato dalla stima dei concittadini, rimpianto da quanti ne conobbero l'integrità del carattere, la bontà del cuore, la grande rettitudine. Nel C.A.I. ha lasciato un'orma profonda che il tempo non varrà a cancellare; gli alpinisti lo ricordano e lo ricorderanno.

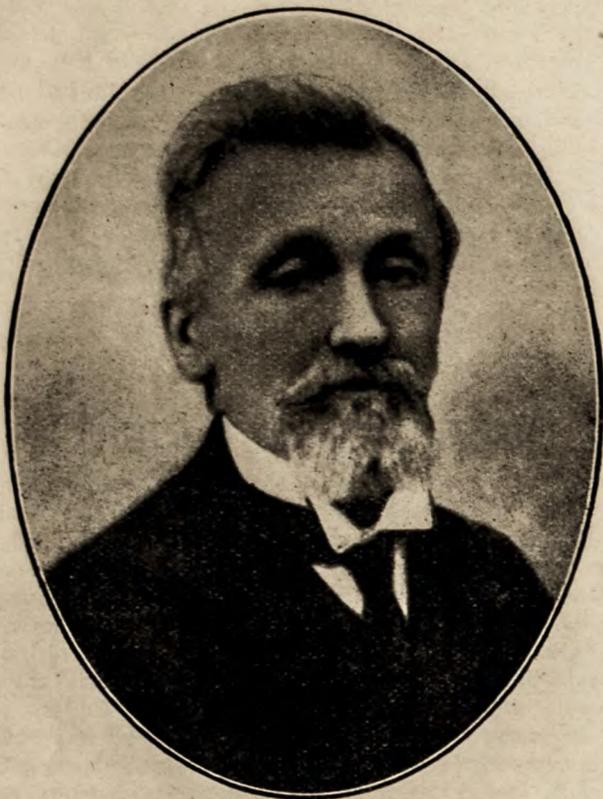
LUIGI CIBRARIO.

...

Comm. Alessandro Martelli

La campana della parrocchia, agitata da braccia inconsuete, anziché i soliti noti rintocchi spandeva per la valle nuove e più poderose vibrazioni; invitava i fedeli alla messa della mezzanotte. Quasi pareva che con l'annuncio del grande mistero della divina natività, dovesse essere messaggera di una qualche altra notizia. I bravi montanari di Balme, dagli abituri sepolti fra cumuli di neve, traevano alla loro chiesa per il rito tradizionale. Nel banco della municipalità fra sindaco ed assessori stavano due insoliti personaggi, gli improvvisati campanari; parevano fratelli, di statura pressoché uguale, biondi entrambi, dal portamento distinto, dal volto bronzato, dalla corporatura agile e snella. Erano stati condiscipoli in collegio ed una comune passione aveva cementato la loro amicizia. Alessandro Martelli e Luigi Vaccarone, il 24 dicembre 1874, nella vigilia di quel Natale, avevano compiuto con la guida Antonio Castagneri, Toni dei Tuni, l'ascensione dell'Uja di Mondrone. Memorabile impresa allora, perchè segnava anche in Italia e per opera d'italiani l'inizio dell'alpinismo invernale; avevano ben ragione i due valerosi di fare cantare dalla campana del villaggio in quella sera con il *Gloria in excelsis* anche la gloria dell'impresa nuovissima che apriva sconosciuti orizzonti all'attività operosa degli alpinisti e che rappresentava più che una promessa per l'avvenire economico delle popolazioni di montagna! La promessa si è maturata ed è diventata realtà; all'umile racchetta sono sottentrati gli agili sci, migliaia di alpinisti risalgono le nostre vallate nel cuore dell'inverno, ed all'uopo sono sorte e vanno vieppiù sviluppandosi le stazioni alpine adatte all'esercizio di tutti gli sport invernali. Intuirono tutto ciò i nostri precursori che si fecero anche maestri di alpinismo invernale. Un paio di mesi dopo Martelli e Vaccarone s'accingono a più arduo cimento col Gran Paradiso, dal quale sono respinti per un'abbondante nevicata e per il tempo avverso; Martelli però ottiene la sua rivincita il 23 marzo 1875 sulla Ciamarella; ond'è che nell'assemblea del 15 maggio dello stesso anno Alessandro Martelli, e con lui Giuseppe Corona, che aveva pure compiuto belle imprese invernali, ebbe l'ambito e meritato onore di ricevere l'alto elogio dello stesso presidente Quintino

Sella, il quale nell'annunciare che la Sede Centrale aveva ad entrambi assegnato uno speciale diploma, soggiungeva: « chiunque di noi conosce le Alpi e sappia qual coraggio e costanza siano necessari per superarle d'inverno ammira gli arditi alpinisti provando quella grande soddisfazione d'ogni patriota di poter dire: sono italiani ». E rimanendo ancora nel campo invernale, dello scacco al Gran Paradiso Alessandro Martelli ha saputo nobilmente vendicarsi quando molti anni dopo, il 21 gennaio 1889,



ALESSANDRO MARTELLI.

riusciva a portare su quella eccelsa vetta una comitiva di ben 27 persone, notevole affermazione di alpinismo invernale anche in seno alle gite sociali della Sezione di Torino.

Alessandro Martelli era entrato nel Club Alpino nel 1871, quando l'alpinismo muoveva i suoi primi passi, la letteratura alpina era all'inizio ed il nostro sodalizio andava consolidando la sua costituzione; vasto era perciò il campo nel quale un uomo per suo poteva svolgere la sua attività, applicare le sue energie ed il suo ingegno. Egli si affermò subito alpinista di primo ordine, e doveva necessariamente essere così se Guido Rey, parlando delle prime imprese compiute nel 1871 da Luigi Vaccarone, non per anco socio del Club Alpino, soggiunge che egli « ebbe per ispiratore ed iniziatore il Martelli che era già allora alpinista perfetto ».

Alpinista perfetto e soggiungiamo anche completo è stato veramente Alessandro Martelli nella forma più eletta, inquantochè l'amore per la montagna era in lui pari alla passione di studiarla e di farla conoscere ed alla profonda convinzione che egli aveva del valore educativo dell'alpinismo e della grande missione affidata al C.A.I. Quante ascensioni egli abbia compiute fin dai primi anni di sua iscrizione al Club non è facile il dirlo e poco gioverebbe farne il lungo elenco. Imprese belle, ma rese ancora più belle dallo slancio con cui si compievano, col desiderio di ricercare profonde impressioni percorrendo

vie agli italiani poco od imperfettamente note; che poi si descrivevano in quello stile speciale schietto, sincero, talora ingenuo che è proprio degli alpinisti precursori; senza reticenze e sottintesi, in cui si narra tutto quello che si è veduto e non si arrossisce di confessare anche le dignitose ritirate di fronte alle risolte resistenze della montagna.

È superfluo dire che Martelli ha voluto misurare le sue forze con tutte le montagne classiche e più elevate delle nostre Alpi Occidentali dal Monviso al Gran Paradiso, dal Monte Bianco al Cervino ed al Rosa; giova invece ricordare che egli non aveva preferenze o preconcetti in fatto di alpinismo; dovunque vi fosse una bella impresa in cui cimentarsi, una difficoltà da superare, una incognita da svelare egli accorreva senza curarsi della notorietà della montagna o del miraggio di una maggiore altezza, ed è così che egli ha rivolto la sua attività su per tutte le vallate piemontesi acquistando una vasta cultura alpinistica che anche in seguito e col progredire dell'alpinismo da ben pochi fu superata. Ed è ancora la ricerca del nuovo che lo trasse oltre il confine nostro per tentare fra i primi ardite esplorazioni sui monti del Delfinato dove anche gli italiani compirono poi belle e segnalate imprese.

Fra le principali ascensioni di Alessandro Martelli vanno ricordate per la loro importanza riguardo all'epoca in cui furono compiute quella del Monte Bianco dalla capanna dell'Aiguille du Midi pel versante meridionale nel 1874 con Roberto Biscaretti, la prima italiana della Torre del Gran San Pietro, nonché la serie delle prime ascensioni: Punta di Ceresole m. 3773, 1° luglio 1874; Testa di Money m. 3552, 2 luglio 1874; Rocca Viva m. 3650, 4 luglio 1874; Grandé Rousse m. 3608 e Colle della Gr. Rousse m. 3500, 4 agosto 1874; Becca di Guin m. 3805, 16 settembre 1874; Colle della Ciamarella m. 3400, traversata, 12 luglio 1875; Colle del Tacul m. 3560, 17 luglio 1876; Colle di Chavacour, 3 luglio 1889.

Alessandro Martelli non è tal uomo da tenere egoisticamente conservate nei più oscuri ripostigli del cervello le sublimi impressioni delle sue imprese; anche lui, come i più insigni alpinisti, è convinto che l'alpinismo deve essere apostolato e scuola, ed egli si fa apostolo e maestro; vuol che la montagna sia conosciuta, salita ed amata; ed inizia fra i primi l'opera di volgarizzazione della montagna.

La bella tradizione delle riunioni del venerdì fra i soci della Sezione di Torino viene iniziata da lui; si trattano in esse i più svariati argomenti di tecnica alpina, si svolgono amichevoli conversazioni, e si tiene una serie di conferenze nelle quali Alessandro Martelli, operoso ed infaticabile, riferisce sulle sue esplorazioni, fa conoscere le sue montagne e impartisce utili insegnamenti; ed ancora la serie delle conferenze illustrate da proiezioni, col mezzo della luce ossidrica, si inizia per opera sua e di Francesco Gonella nel 1886.

Ma il più importante e durevole contributo dato dal Martelli all'illustrazione della montagna è quello che viene conservato nei suoi scritti. Il *Bollettino* e la *Rivista* del Club ricevono la relazione delle sue più importanti ascensioni; vi si contengono sempre pregevoli notizie, precise descrizioni di itinerari, osservazioni ed insegnamenti, il tutto in uno stile piano, chiaro, efficace da cui appare la facilità dello scrittore nell'esprimere con profondo criterio analitico il proprio pensiero e la cura con la quale riesce a sciogliere importanti quesiti di topografia e di toponomastica con accurata indagine e con una critica acuta e coscienziosa. Evidentemente

Alessandro Martelli con la pratica dell'alpinismo e con lo studio si era preparato a lasciare più profonda impronta nella letteratura alpina; e noi lo ritroviamo associato ancora all'amico suo Luigi Vaccarone per iniziare l'opera massima del C.A.I. La *Guida dei Monti d'Italia* ha le sue radici in quel modesto volumetto che pubblicano nel 1880 col titolo di « Guida delle Alpi Occidentali », che fu allora per l'estensione del territorio descritto e per la metodica sua compilazione la più importante guida compilata in Italia con intento prettamente e severamente alpinistico; grande fu il plauso che coronò l'opera dei due valorosi, essa ebbe il più lusinghiero risultato, tanto che gli autori consentirono di accingersi ad opera più poderosa e completa. Negli anni 1889 e 1890 pubblicavano i primi due volumi della 2ª edizione della « Guida delle Alpi Occidentali », che, completata poi col terzo volume compilato dal Vaccarone con la collaborazione di Giovanni Bobba, costituì per tanti anni il *vademecum* apprezzato, fedele e prezioso di tutti gli alpinisti, e che è tuttora un magnifico documento della genialità, del sapere e della cultura di quei benemeriti e studiosi alpinisti. Un interessante capitolo della Monografia delle Valli di Lanzo, pubblicata nel 1904, chiude degnamente l'opera letteraria di Alessandro Martelli con la evocazione delle gite invernali all'Uja di Mondrone ed alla Ciamarella, compiute trent'anni prima all'inizio della sua luminosa carriera.

Fu grande fortuna per il nostro sodalizio che i migliori alpinisti d'azione siano stati pure i più autorevoli e competenti collaboratori nel dettarne quelle norme costitutive, sulle cui solide basi è tuttora governato il C.A.I. Fra di essi e fra i primi ricorre il nome del Martelli.

Costituitasi la Sezione di Roma egli si iscrive subito fra i soci e ne riesce eletto segretario e in tale qualità lo vediamo partecipare attivamente al VI Congresso del C.A.I. in Bormio il 31 agosto 1873; successivamente nel 1876 e per una lunga serie di anni la Sezione di Torino lo manda fra i Delegati presso la Sede Centrale ed ivi gli è conferito nell'anno stesso l'ufficio di Revisore dei conti; mentre nell'anno precedente Quintino Sella, sagace apprezzatore delle preclare attitudini del Martelli, lo vuole partecipe della Commissione incaricata di coordinare le deliberazioni dell'assemblea per dare al Club l'ordinamento statutario.

Fino al 1876 le Sezioni che si erano venute costituendo avevano riconosciuto per Sede Centrale la Sezione di Torino, ma era pure giusto che anche essa ottenesse un'amministrazione indipendente dalla Sede Centrale; il nuovo Statuto fissava appunto in tal modo la definitiva organizzazione del Club. Nel 1876 la Sezione di Torino viene così a costituire anch'essa la sua speciale Direzione, ed il Martelli è subito chiamato a farne parte, partecipando alla formazione del primo regolamento sezionale; e nel Consiglio della Sezione rimane fino a tutto il 1892, dapprima con la carica di segretario, e poscia dal 12 novembre 1883 quale presidente. Dire della febbrile operosità di Alessandro Martelli nella Sezione di Torino è superfluo, perchè l'opera sua si confonde con tutte le importanti manifestazioni della Sezione in quel periodo di 18 anni ed esse sono scritte negli annali del C.A.I. Grande, costante impulso alle conferenze ed alle gite sociali, che culminano con l'ascensione di una comitiva di soci da lui guidata il 17 agosto del 1889 al Monte Bianco per i Ghiacciai del Miage e di Bionassay, l'Aiguille Grise ed il Dôme de Gouter e che per l'epoca in cui venne eseguita costituisce un atto di audacia, lungamente meditato e saggiamente preparato. È opera sua l'organizzazione del Corpo delle Guide Alpine in collaborazione

con Francesco Gonella. Sotto la sua presidenza la Sezione sviluppa tutta la sua prodigiosa attività; costruisce rifugi, raccia sentieri, pone corde, organizza congressi, celebra il XXV anniversario del C.A.I., attende alla Mostra Alpina in occasione della Esposizione Nazionale tenutasi in Torino nel 1884, riorganizza ed amplia il Museo Alpino al Monte dei Cappuccini ed ivi costituisce una Palestra-Ricreativa per i soci; cosicchè anche nei riguardi della Sezione di Torino Alessandro Martelli ci si presenta come il provvido ed avveduto iniziatore di tutte quelle opere che poi sull'esempio suo furono continuate dai successori, dappoichè tutto il vasto e complesso programma di azione sezionale è stato tracciato da lui e sul suo esempio attuato.

Era naturale che le magnifiche prove di questo eccezionale alpinista dovessero persuadere i Delegati a chiamarlo nella Direzione della Sede Centrale, una prima volta nel 1881-82 e poscia dal 1900 al 1908 epoca in cui ebbe anche l'ufficio di Segretario Generale: e nel Consiglio della Sede Centrale portò il contributo della sua grande competenza e la più preziosa ed autorevole collaborazione.

L'alpinismo aveva destato in lui tanto amore per gli interessi della montagna e dei montanari, così da promuovere non soltanto per essi ed in molteplice guisa la sollecitudine del Club Alpino, ma da consentire di essere chiamato egli stesso alla carica di sindaco di Châtillon in Valle d'Aosta, che tenne per alcuni anni con zelo e col pubblico plauso.

Alessandro Martelli è morto a Torino il 7 novembre 1927 all'età di 78 anni, contandone 56 di anzianità sociale. Da più anni si era ritirato a vita privata per lasciare posto ai giovani; ma continuava ad essere il consultore alla cui sicura esperienza attingevano i suoi successori, come non mancava di intervenire alle principali adunate della sua Sezione, conservando intatta fino alla fine la sua passione per la montagna, la devozione nel C.A.I. e la fede nei suoi purissimi ideali. Egli continua a vivere nel C.A.I. per la durevole, luminosa e preziosa traccia che ha lasciato dell'opera sua e vive nel ricordo di quanti lo conobbero e gli furono amici per la bontà del carattere, per la signorilità dei modi, per l'elevatezza della mente.

LUIGI CIBRARIO.

...

FRANCESCO BOLDI.

La Sede Centrale del C.A.I. ha perduto uno dei suoi migliori ed affezionati collaboratori nella persona del segretario amministrativo Francesco Boldi.

Dapprima incaricato della Segreteria presso la Sezione di Torino, passava nel 1914 alla Sede Centrale, dando ininterrottamente la sua preziosa opera di intelligenza, cultura, precisione ed ocularità per il miglior funzionamento della complessa e delicata gestione della Segreteria Centrale. Con calma e con molto tatto riusciva a tener in ordine perfetto e scrupoloso la contabilità, e nello stesso tempo provvedeva a regolare tutti i molteplici rapporti fra Sede e Sezioni. Egli prese possesso del suo ufficio quando le Sezioni ed i Soci erano scarsi, seguì con entusiasmo il meraviglioso sviluppo del nostro Sodalizio, e sempre fu in grado di corrispondere, con i migliori risultati, all'enorme incremento ed alle difficoltà dell'ufficio di Segreteria.

Valoroso ufficiale dell'Esercito, che Egli lasciò con il grado di Tenente Colonnello, partecipò alle Campagne d'Eritrea (1895-96) ed alla Grande Guerra (1916-18), guadagnando parecchie ricompense.

Gli alpinisti torinesi, abituati a vedere la sua buona e paterna figura, tutti i dirigenti della Sede Centrale e delle Sezioni ed i Soci che con Lui ebbero rapporti di lavoro, i Colleghi di arme che lo stimavano fra i migliori ufficiali, rimpiangono con sincero e profondo dolore la scomparsa di Francesco Boldi e lo ricorderanno con tutto l'affetto che la Sua bontà meritava.

e. f.

ALFREDO CARNEGINI.

Il 20 maggio, tra il generale compianto, si è spento a soli 24 anni il dott. rag. Alfredo Carnegini, uno dei fondatori della Sezione di Asolo del Club Alpino Italiano, di cui fu poi attivo Segretario e Consigliere.

Di carattere gioviale ed affabile con tutti, era di una operosità meravigliosa e di una abilità nella carriera commerciale da meritarsi la nomina ad Ispettore d'un importante Istituto di Credito.

Alla Famiglia inviamo l'espressione del nostro vivo cordoglio.

S. C.

NOTIZIARIO

L'INAUGURAZIONE

del RIFUGIO "BENITO MUSSOLINI",

La Sezione di Padova comunica che la costruzione del Rifugio *Benito Mussolini* in Val di Sesto (Pusteria), è un fatto compiuto.

Dall'inizio del mese di settembre esso è aperto agli alpinisti pur non essendo ancora in piena efficienza.

Come era stato comunicato, la Sezione intendeva che nella volgente stagione avesse luogo la cerimonia inaugurale, ma varie ragioni ne dissuasero e soprattutto il desiderio di mostrare alle Autorità il rifugio in completo assetto e finito in ogni particolare, del tutto degno del nome che porta. Ritardi alla consegna del fabbricato, dei mobili, ecc. ne fecero protrarre l'apertura e non avrebbero consentito il completamento, come era desiderato, che al termine della stagione alpinistica.

L'inaugurazione ufficiale avrà luogo dunque in principio dell'estate 1929, come sarà a suo tempo reso noto.

PRO BASSANO

Si comunica che per iniziativa dell'Ill.mo Signor Podestà la *Pro Bassano* ha istituito un Ufficio « Movimento ed Incremento Turistico » allo scopo di valorizzare e far conoscere le bellezze della nostra città e zona.

Istituzione tanto necessaria e desiderata a Bassano e sinora svolta con le sue modestissime forze dalla Sezione del C.A.I.

Tale Ufficio si è già posto in relazione con l'Ente Nazionale Industrie Turistiche (ENIT) in modo da poter dare il massimo affidamento nello svolgere il proprio mandato.

Sin d'ora si pregano tutte le Associazioni, Enti, Gruppi di gitanti, singole persone di rivolgersi all'Ufficio Movimento Turistico *Pro Bassano*, Via Cairoli, n. 203, ove troveranno sempre disponibile personale che darà tutte le informazioni a loro necessarie ed aiuto per organizzazione di escursioni, visite alla Città e dintorni, per trasporti, alloggi, ecc. nonché pubblicazioni dell'Enit e di altri Enti riguardanti l'attività turistica di tutta l'Italia e dell'Estero.

SERVIZIO RADIOTELEFONICO

alla Capanna Regina Margherita sulla Punta Gnifetti del Monte Rosa.

Nello scorso agosto venne attivata questa importante innovazione alla Capanna Regina Margherita. In tale

occasione la Presidenza della Sede Centrale ha inviato il seguente telegramma:

Prof. Herlitzka

Istituto Mosso, Col d'Olen — ALAGNA.

S. A. R. Duca Abruzzi ringrazia cortese pensiero et io ricambio saluto augurale plaudendo istituzione servizio radiotelefonico Capanna Margherita nuova affermazione costante progresso cotesto importante centro studi.

Presidente PORRO.

LA BIBLIOTECA DI W. A. B. COOLIDGE.

Gli alpinisti studiosi saranno lieti di sapere che questa Biblioteca alpinistica, la più ricca di volumi rari, di manoscritti, di estratti, di corrispondenza particolare, raccolta dal nostro compianto Socio onorario W.A.B. Coolidge nella sua lunga carriera di alpinista e di scrittore non andrà dispersa. Lo *châlet « Montana »* residenza dello studioso a Grindelwald, era sistemato a salette separate, comprendenti, oltre una biblioteca generale, una serie di biblioteche regionali, ove era classificato in un ordine impeccabile tutto ciò che aveva riferimento ad un grande massiccio alpino. Quando si dedicava ad un lavoro, il Rev. W. A. B. Coolidge si installava nella data sala ove trovavasi tutto ciò che gli poteva servire per documentazione. Il Comitato Centrale del C. A. Svizzero è riuscito ad acquistare in blocco tutta la parte di tale biblioteca concernente le Alpi e la loro istoria; la biblioteca del C. A. Svizzero si trova così arricchita di circa 5000 volumi dei quali alcuni sono di inestimabile valore.

IL DISORIENTAMENTO IN MONTAGNA.

Abbiamo ricordato a suo tempo l'inchiesta iniziata dal signor Pierre Jaccard, di Losanna, sul disorientamento in montagna, ed i cui primi risultati erano stati presentati alla Società Valdese di Scienze Naturali nell'aprile 1926. È ora interessante riassumere tale inchiesta che si riferisce a 70 casi e che non concerne che la deviazione spontanea e non la deviazione provocata. a) Benchè l'opinione più estesa sia che la deviazione avvenga a sinistra è necessario non generalizzare poichè esistono anche dei casi nei quali le persone tendono a destra. b) I casi studiati indicano che la deviazione è costante e che la maggioranza dei soggetti hanno una tendenza nettissima a deviare da una parte piuttosto che dall'altra. c) L'ampiezza della circonferenza descritta varia molto. Per chiudere il cerchio molti impiegano una mezz'ora, altri 6 ore. Numerosi casi indicano 10 o 20 minuti. d) Le condizioni che influiscono sulla deviazione e che ne fanno variare il senso e l'ampiezza sono esterne (configurazione del terreno, pendio, vento, ecc.), oppure interne (velocità della marcia, ecc.). Quanto alla causa della deviazione, essa è difficile a stabilire. Il sig. Jaccard crede che la ipotesi più semplice e più verosimile sia che, se il soggetto devia, è che egli dà un impulso più considerevole con uno dei suoi arti inferiori.

In Valpellina:

Osservazioni e nuove denominazioni.

Nel n. 20 del *Bollettino della « Flore Valdôtaine »*, e più precisamente nel capitolo *Observations sur les Glaciers du Valpelline*, scritto dall'Abbé Henry, togliamo le seguenti interessanti notizie riferentisi ai monti che circondano il Ghiacciaio della Aroletta, e più precisamente

la cresta fra il Mont Gelé e il Mont de la Balme: « A riguardo di questa parte della cresta di frontiera, havvi una lacuna tanto nella mia guida della Valpellina quanto nel *Guide des Alpes Valaisannes*. Ora che tutti i valichi di frontiera sono studiati e sorvegliati dai militi nazionali, è necessario mettere le cose in chiaro. Dalla vetta del Mont Gelé al Col de Crête Sèche vi son dunque, discendendo per la cresta principale, i punti seguenti: *Mont Gelé* 3518 m.; *Créneaux du Mont Gelé*; *Col de la Balme* 3330 m.; *Mont de la Balme* 3351 m.; *Col d'Ayatse* (3050 m. circa); è questo il colle *innominato* che noi abbiamo toccato e che abbiamo così chiamato perchè trovasi al disopra dei Rayes d'Ayatse, località sempre ben fornita di camosci, come ben lo sanno i cacciatori. Tale colle, quasi sconosciuto finora, è molto importante, poichè fa comunicare direttamente Bionaz con Chanrion. Nessuno dubiterà mai che si possa passare per là: è tuttavia sufficiente il salire da Bionaz per la Combe de Faudery fino al Col de Faudery (3100 c.). Da questo colle, in 8 minuti al massimo, per un ghiacciaio pianeggiante, si giunge al Col d'Ayatse dal quale, per rocce e pendii erbosi, discendesi sia sul ghiacciaio svizzero di Crête Sèche, sia ai Rayes d'Ayatse; *Dents d'Ayatse* (3080 m.) così chiamati da noi per lo stesso motivo di cui al colle precedente. Dalla sommità di tali denti, noi potemmo constatare come i ghiacciai svizzeri sotto di noi fossero in notevole diminuzione: poichè, mentre 18 anni or sono, dal fondo del Ghiacciaio di Crête Sèche, io passai direttamente sul Ghiacciaio d'Otemma, ora havvi una larga distanza fra i due ghiacciai ».

A proposito del bacino del Glacier du Mont Cerf il quale trovasi fra il Mont Cerf a N. e la cresta della Tour de la Tsa (m. 3020) al S., ecco quanto scrive l'Abbé Henry che ebbe a visitarlo il 9 settembre 1926, in compagnia del curato di Bionaz, Nicolet. « Da Bionaz, per Chalong e l'Alpe de la Tsa, compimmo la 1ª ascensione alpinistica du Mont de la Tsa (m. 2800), per uno dei canali erbosi del suo versante occidentale. Da questo ottimo belvedere, guardando i ghiacciai verso S.-E., ne vidi uno che avevo già altra volta traversato ma che mi era sfuggito e che del resto non è segnato sulle carte: trattasi del Ghiacciaio des Rayes Planes, che termina nettamente in ghiaccio vivo e che trovasi disteso fra la cresta delle Rayes Planes a l'O. e la base dei Becques Arbière ad E....

« Dal Mont de la Tsa, facendo la traversata della cresta N., formata di grossi massi, discendemmo al colle che mette in comunicazione il vallone della Tsa con quello di Sassa, colle che chiamerò *Col Marmottin* (m. 2750 circa), dal nome del pascolo più elevato nelle vicinanze, e rimontammo per il suo versante meridionale l'erbosa cresta della Tour de la Tsa ».

BIBLIOGRAFIA

QUINTINO SELLA. — Pubblicazione commemorativa edita a cura del Comitato Biellese per il primo centenario di Q. Sella.

Come coronamento alla celebrazione commemorativa della nascita di Quintino Sella, il Comitato Biellese che ne aveva assunta la funzione, pubblica un bel volume, in cui tutta la vasta attività di quel Grande è riassunta e convenevolmente illustrata.

Il volume si apre col discorso pronunciato da Luigi Luzzatti a Biella il 23 aprile 1884, pochi giorni dopo la morte; in questo discorso vive davanti ai nostri occhi la figura del Sella nella commossa rievocazione di chi, essendogli stato tanto vicino da poterne

misurare ed ammirare la storica grandezza, era lui stesso di statura tale da poterne dare il più illuminato giudizio.

E poi, in una serie di discorsi e di articoli, persone a tal uopo scelte per la speciale competenza, ci presentano il Sella in quelle che sono state le più salienti opere, e così ci è prospettato l'Uomo politico attraverso il compimento della più alta aspirazione dell'Italia redenta: Roma; il finanziere, per la restaurazione delle Finanze dello Stato; e poi l'Economista, col dar vita al risparmio e alla previdenza in Italia; e lo scienziato e il professore, per i profondi studi nel campo minerario, e le geniali scoperte nella cristallografia; e lo storico, con la illustrazione da lui fatta del *Codex Astensis*; e infine il suscitatore magnifico della grandezza della razza, con la creazione del Club Alpino Italiano.

La nostra mente può a fatica abbracciare il vasto campo lavorato con italiana genialità da quel Grande; è debito di posteri non degeneri raccogliersi riverenti attorno alle orme gloriose che Egli vi ha lasciato; il bel volume edito dal Comitato Biellese è guida preziosa in questo pellegrinaggio di memorie.

MILITARWISSENSCHAFTLICHE UND TECHNISCHE MITTEILUNGEN, herausgegeben von oesterreichischen Bundesministerium für Herrwesen, 1927, Sept.-Okt.

Questo fascicolo della dotta ed interessante Rivista edita a cura del Ministero della guerra austriaco è dedicato, quasi per intero, alla guerra di montagna ed a quella combattutasi sulla nostra fronte.

Non è compito mio di entrare in particolari tecnici o tattici sui mezzi ed il modo con cui furono condotte alcune grandi o piccole azioni alla nostra fronte e mi basta, a questo riguardo, accennare al fatto che l'esposizione è sempre guidata da una serena, chiara obiettività che fa onore agli autori dei vari articoli. Acquistano pertanto maggior importanza le parole colle quali il maggior generale Handel-Mazzetti chiude il suo articolo: *Die erste Verteidigung des Grappa in November 1917*, parole che riproduco qui tradotte: « Oggi, dopo quasi dieci anni, quali nemici d'un tempo, ma imparziali, senza rancore o passione, dobbiamo dire: le truppe italiane che erano state gettate, e senza scrupolo, contro di noi in undici battaglie sulla fronte dell'Isonzo sinchè subirono, nella battaglia di Caporetto, la gravissima sconfitta, si erano, in breve tempo, riprese dalle loro sventure ed in giorni difficili, sul Piave e sul Grappa, avevano dimostrata una sorprendente « gioia di combattere », il che è prova del loro amor patrio e ridonda loro ad onore. Il Grappa è pietra angolare nella storia dell'odierna Italia e la nazione deve ai difensori di esso la salvezza dalla rovina ».

Ancora una cosa vorrei notare: l'importanza che vien data alla guerra di montagna, ai mezzi tecnici ed all'allenamento delle truppe ed alle naturali riserve d'uomini preparati ed allenati alla guerra di montagna che il paese può fornire, cioè gli alpinisti.

Ciò assume per la Rivista del C.A.I. uno speciale interesse. Anche da noi si sono fatti, in questo campo, notevoli progressi, sia per l'esperienza derivata dalla guerra, sia per l'energico impulso portato alla preparazione militare dall'illuminata saldezza delle direttive che vengono dalle supreme autorità, sia per la rinnovata coscienza nazionale non più indifferente, scettica, avversa a ciò che è vita dell'esercito ed educazione fisico-bellica della gioventù.

Ormai sappiamo, contrariamente a quanto si credeva prima, che anche d'inverno è possibile condur guerra in alta ed in altissima montagna. « Caso di coscienza » di ogni alpinista è quello di mantenersi fisicamente e moralmente in efficienza perchè, qualora necessario, egli possa prendere il suo posto.

Orbene, la Rivista del Ministero austriaco insiste su questa preparazione che era, da quella militare-alpina, fatalmente limitata a chi si trovava sotto le armi ed al periodo della sua permanenza ai corpi e che deve invece continuare fuori... in quello che noi chiamiamo « alpinismo ». Soltanto così si potrà dare una coscienza alpina ad un popolo, come il nostro, che ha un confine terrestre quasi totalmente alpino. Si ricordano nella Rivista austriaca due momenti capitali della grande guerra e si dimostra che in essi l'impreparazione alpina (mezzi ed uomini) fu inevitabile motivo di sconfitta. I Russi, nel tentativo di superare i Carpazi, fallirono più che per la resistenza opposta dal leggero velo di truppe, per le difficoltà del terreno, della natura, insormontabili per un esercito come il russo, che non aveva nè nel materiale, nè nei soldati, nè negli ufficiali esperienza di vita alpina, esperienza che non si acquista in una settimana od in un mese, ma vivendo in mon-

tagna, percorrendola, solcandola, facendo cioè dell'alpinismo. Enver Pascià tentò nell'inverno 1914-15 di girare per via montana, l'ala destra dei Russi, di occupare così la fortezza di Kars (Armenia) e per inesperienza alpina, per quasi esclusiva conseguenza delle mutate condizioni del terreno e della natura perdette, senza concludere nulla, 78.000 uomini sui 90.000 dell'armata con cui si era mosso per l'azione.

La Rivista austriaca dimostra poi quale enorme contributo le associazioni alpinistiche austro-tedesche diedero alla guerra di montagna e non soltanto per numero di caduti in questo o quel combattimento, ma colla lunga propaganda condotta per anni con grandissima ricchezza di mezzi dati dalla nazione, coll'aver potuto fornire ai comandi alti e bassi, quelli che essa chiama *alpine Rejerenten*, gente pratica, cioè, di montagna, di nevi, di ghiaccio, di creste, di cornici, di valanghe, di tecnica alpina, del consiglio dei quali si teneva conto nel preparare e nel condurre un'azione in alta montagna.

Con ciò non voglio altro che far presente l'assoluta necessità di insistere per una sempre più vasta diffusione dell'alpinismo, per una maggiore coscienza in esso di questo gravissimo compito che potrebbe dover assolvere, per una sempre più grande simpatia verso di esso e soprattutto perchè i soci-quota delle sezioni diventino dei soci per i quali se non picca, corda, grapponi, sci, almeno il bastone ferrato sia oggetto d'uso quasi corrente e diventino dei soci i quali, oltre che alla gita « in sede », sappiano compiere, se non un'ardita ascensione o una « variante », almeno una buona passeggiata su terreno vario.

Ci sarà posto anche per loro.

GIOVANNI VITTORIO AMORETTI.

KARL HAUSHOFER. — GRENZEN IN IHRER GEOGRAPHISCHEN UND POLITISCHEN BEDEUTUNG. — Berlin, 1927, p. 351.

È un libro in cui all'ammirevole ricchezza di notizie, di cognizioni ed alla coscienziosissima preparazione allo studio dei problemi che i confini nel loro significato geografico e politico impongono, non corrisponde un'eguale chiarezza nei termini dei problemi, nelle eventuali soluzioni.

E la mancanza di tale chiarezza è tanto più sentita da noi, in quanto che noi italiani abbiamo, per dono di natura e per istinto, risolto, in modo indiscutibile, il problema del nostro confine: le Alpi, e, nelle Alpi, lo spartiacque. A questa realtà, a questa identità fra aspirazioni politico-nazionali e confine geografico siamo ritornati dopo millenni di faticoso ed, a volte, vano cammino; ma i termini di esso erano segnati nella stirpe ed incancellabili. Altrettanto non si può dire del popolo tedesco, accampato nel cuore d'Europa, condotto ed arrestato nelle sue odierne sedi da fatti esterni che gli imposero, per necessità, un suolo, una natura e dei confini temporanei che sono, oggi, inesorabilmente fissati. Da ciò deriva, anche nello spirito tedesco, quel carattere di « grenzenlos », di non definito, di non chiaro. Manca, agli animi come agli uomini, il senso del ben determinato ed inamovibile confine, segnato dal destino e dalla storia, in armonia col millenario divenire della natura. Ai Romani invece (e noi lo abbiamo ereditato) non mancò mai il concetto concreto ed esatto di confine: cercavano sempre una linea naturale ben definita e, là dove mancava, costruivano fosso e muro.

L'autore, convinto di quanto il popolo tedesco sia privo di una simile istintiva chiarezza, affronta nel suo libro la questione dei confini non limitatamente a questo od a quel caso, ma nella sua totale ed astratta interezza. Passa in esame le varie specie di confini, il loro sorgere ed affermarsi sotto l'azione dei fattori economici, geografici, storici le loro qualità di difesa e di offesa e, nello stesso tempo, di necessario mezzo di comunicazione fra i popoli e finisce per stabilire che il migliore confine è quello dove popolo, suolo, vegetazione e natura formano un tutto armonicamente omogeneo.

La ricchezza dei particolari, la soverchia abbondanza di confronti fra le più lontane regioni, lo stile stesso un po' pesante e faticoso rendono il libro poco facile e poco chiaro. Dal tutto traspare anche un interesse politico: una concezione un po' catastrofica (alla Spengler, oggi superata) di un domani nel quale Germania, Russia, Asia pretendessero un'altra sistemazione del mondo meno popolato, quindi tutto un nuovo ordinamento delle colonie, dei mandati, un ammonimento al proprio popolo di sentire il problema dei confini non linguisticamente soltanto, ma politicamente e geograficamente. Questioni particolari riguardanti l'Italia l'au-

tore non tocca in modo speciale e ci riconosce (pag. 196), insieme con altri popoli, quel diritto che il nostro numero e la conseguente necessità di terra ci vengono attribuendo giorno per giorno ed in grado sempre maggiore.

GIOVANNI VITTORIO AMORETTI.

DIE OESTERREICHISCHEN ALPEN, eine Zusammenfassende Darstellung, bearbeitet von O. ABEL u. F. BRÜCKNER, herausgegeben von HANS LEITMEIER, mit 102 Abbildungen in Text und XXXVIII Tafeln aus Kunstdruckpapier, Leipzig und Wien, 1928, pag. 414.

Sono venti conferenze tenute a Vienna da professori universitari i quali, trattando ognuno un determinato argomento, si rivolgevano con esse ad un pubblico più vasto, nel quale però l'interesse e l'amore per la montagna e l'abitudine a percorrerla sono vivi e continui come in pochi altri. Le venti conferenze sono tenute insieme da un filo centrale: esporre, sotto ogni punto di vista, le caratteristiche, la storia, la vita delle Alpi. Nulla è trascurato ed il libro preso nel suo complesso è quanto di meglio si possa desiderare sulle Alpi austriache, noi diremmo orientali, non dal punto di vista alpinistico, ma da quello storico, geologico, antropologico, culturale, della fauna, della flora, dei costumi, della musica, del canto popolare. Data l'origine del libro ed il pubblico cui, nella sua prima forma, era diretto, il tono dei singoli capitoli è tale che anche un profano lo legge con piacere e con profitto. La nitida stampa, le illustrazioni, la veste elegante fanno sì che il libro possa stare accanto a quello di R. H. Francé, *Die Alpen*, più vasto, più ricco di illustrazioni, di notizie, ed a quello di W. Lehner, *Die Eroberung der Alpen*, di stretto carattere alpinistico.

GIOVANNI VITTORIO AMORETTI.

U. VALLEPIANA. — MANUALE DELLO SCI (III Edizione). — Le BRICIOLE D'ESPERIENZA, Appendice alla III edizione, Sucai, 1927.

La letteratura tecnica alpinistica italiana conta fra i suoi migliori manuali quello dello *Sci* di Ugo di Vallepiana. Edito in una prima edizione nel 1921, ha già avuto il successo non frequente di ben due altre successive edizioni. Successo che dice come ben accolto sia stato il manuale di Vallepiana, costruito pagina per pagina non sulle orme altrui, ma sulla propria esperienza. Esperienza dura, di pace e di guerra, esperienza come solo i vecchi Sucai sapevano compiere. Perché non può dimenticare quello che fu la prima Sucai, una vera confraternita di giovani, viventi in una sentita comunione di anime e di spiriti, la Sucai, per riassumere in un sol nome tutte le più belle virtù, dei Garrone. La confraternita è ormai diventata una vera istituzione; ma forse per questo Monelli è men monello di venti anni or sono, e Vallepiana è meno Vallepiana dei suoi anni lontani? Forse perchè gli anni sono trascorsi, Malvezzi ha rinunciato alle sue lunghe esplorazioni, e Balestreri al suo calmo ardimento? Il libro di Vallepiana è un libro sucaino nello spirito che l'infiora.

Ogni sport ha avuto i suoi poeti: lo sci ha avuto il suo Vallepiana. Le sue pagine non sono adorne di immagini romantiche, ma, quel che è più utile, di insegnamenti e di consigli. Sono consigli quadrati, come quadrato è chi li ha scritti, ed ha fatto dello sci non un gingillo da appendere ai piedi, ma un mezzo per andare in alto, nella neve e nel sole, ebbrezza di solitudine, alti silenzi del cuore. Il libro non è fatto per la signorina dalla bionda zizzeretta, dall'abito vivace, per la quale lo sci non è che un vezzo da aggiungere ai molti: non è fatto per il giovane dai pantaloni troppo ampi e dalla criniera ben divisa, che ricama le sue prodezze sul breve spazio di un declivio, fra un thè ed un *firt*. È un manuale fatto per chi ama veramente lo sci per lo sci, per chi vuol essere padrone della velocità, per chi realmente ama essere uno sciatore. Lasciamo la parte tecnica del libro: non ha più bisogno di illustratori e di commentatori. In fondo al libro vi sono poche pagine che Vallepiana chiama *Briciole di esperienza*. Non sono briciole, sono fior di pane da munizione, che dovrebbero sempre essere nel sacco da montagna, non solo dello sciatore ma di ogni buon alpinista.

« Per fare dello sci ci vogliono non solo le gambe, ma anche la testa ». Sono parole che sembrerebbero inutili, ma sono appunto quelle che spiegano, dopo, molti incidenti.

E subito: « Chi è maleducato in montagna, è anche un villano in città ». Ahimè! Bisognerebbe che questa massima, generale, fosse appesa nei rifugi e negli alberghi di montagna.

Poi un altro assioma, purtroppo vero: « Preferisci un buon compagno mediocre alpinista, ad un ottimo alpinista cattivo compagno... ». Quanti sono i veri alpinisti che non hanno provato l'amarezza di una simile verità?

E via via, le briciole perdono il carattere generale, per assumere la forma di veri consigli per la scelta dello sci, il tipo degli attacchi, l'uso dei bastoni e della sciolina, come si debbono trattare gli indumenti. In seguito, l'*humor* di Ugo, capace su una ripida cresta di raccontarmi tranquillo una storiella, riappare veramente *humor latinus*.

È lo spirito salace di un uomo, di chi ha vissuto fra vette e trincee, alpinista ed alpino, al quale le affettazioni danno ai nervi.

« Il fingere di fare dello sci non giustifica la sguaia taggine di certe sciatrici ».

« Se sapessero (le sciatrici) come stanno in genere male in pantaloni, ci risparmierebbero il non gradito spettacolo ».

Troppe, troppe volte questo nostro nobile sport serve ad altro fuor che a fare dello sport!

In seguito riprende ed in poche parole, incisive, l'uso dello sci nei suoi vari movimenti viene lucidamente, schematicamente affermato.

E, verso la fine, faceto:

« Per essere giudice in una gara di salto bisognerebbe intendere almeno un po'; la carica di Sindaco del paese non è un titolo sufficiente ».

Il libro di Vallepietra è un libro di testo per quella mirabile scuola che è lo sport dello sci.

E la Sucai bene ha fatto nell'insistere sulle sue edizioni: è un manuale che resta e che afferma anche nel campo tecnico alpinistico la buona stirpe italiana, quella che insegnava il latino in rime, e che per le formule algebriche e anatomiche aveva scoperto poetiche risonanze.

Dott. MARIO GANDINI

(Sez. Milano).

H.-B. DE SAUSSURE. — **LE MONT BLANC ET LE COL DU GÉANT.** — Annoté par E. GAILLARD ET HENRY-F. MONTAIGNIER. A Lyon, Chez M. Audin et Compagnie. Aux 2 Collines 1927.

Possedere i quattro volumi in-4° dei *Voyages* di H. B. De Saussure pubblicati tra il 1780 ed il 1796 a Neuchâtel, od anche gli otto in-8° usciti dal 1787 al 1796 a Ginevra, od anche la ristampa del 1804 sarebbe una fortuna non solo per un bibliofilo alpinista, ma pure per una biblioteca importante. Io, poveretto, m'accontentavo, quando desideroso di fresche impressioni e di vive ingenue pitture dell'Alpe mi affidavo al De Saussure, di una vecchia raccolta stampata dal Cherbuliez di Parigi nel 1852 in seconda edizione e contenente la « *Partie pittoresque des ouvrages de H.B.d.S.* » un libro modesto senza illustrazioni che m'è da tanto tempo caro pel dono che mi fa sovente di ore quiete e serene vissute con lo spirito d'uno dei più entusiasti, fedeli ed insieme più profondi conoscitori della montagna. Ora due valenti e coraggiosi editori il Gaillard ed il Montaignier, danno la possibilità di gioire della fortuna cui accennavo, sia pure in parte, ma con bella e dignitosa riproduzione delle pagine che narrano la conquista del monarca delle Alpi e la vicenda della sosta studiosa del naturalista al Colle del Gigante. Le pagine sono, tra quelle della parte pittoresca, certamente le più vive. In esse il De Saussure ha raggiunto il più vigoroso e sentito colmo della sua arte di poeta e di pittore dell'Alpe, quella che risalta armoniosa come una lirica nella abbondante, e per molti non interessante, esposizione di indagini e constatazioni ed osservazioni di carattere prettamente scientifico. E cade qui aconcia l'affermazione del Töpffer che proclama il De Saussure il primo pittore delle Alpi, pittore esatto fino allo scrupolo, rigoroso, unico nell'arte di dare ai suoi quadri l'essenza della malia peculiare delle alte montagne, la trasparenza dell'aria, la maestosa grazia delle cime di ghiaccio, fino a quella sublime tranquillità che è il carattere delle alte solitudini.

Qui noi non dobbiamo esaminare l'arte del De Saussure che venne già ben studiata con occhio acuto e sentimento vivo tempo addietro sì, ma con conclusioni che sono perfettamente concordi col nostro animo moderno. Dobbiamo additare la bella e nobile fatica di Gaillard e di Montaignier che ci hanno dato con squisito buon gusto nella stessa forma tipografica dell'edizione originale la riproduzione delle pagine classiche arricchendola con un'appendice diligentissima di note, che riescono gustose rievocazioni,

rare in gran parte, di figure che ritornano dall'epoca gloriosa della conquista un po' velate, sempre care, con un ingenuo sapore di Settecento morente.

Sono le figure di Pierre e di Jacques Balmat, di Bourrit, di Simon, di Paccard, di Tissay con Paccard e Couttet e Courrier e Cuidet e Gervais: tutti gli uomini insomma che agirono nella battaglia per la conquista e parlano con voce che ha la freschezza talvolta dell'inedito ed è la voce cara dei primi fedeli del Monarca sublime.

Le figure illustrative sono quelle stesse delle stampe originali scelte con fine discernimento in opere contemporanee e portano le firme di Bourrit, di Th. De Saussure, di Bradt, ecc.; una raccolta gustosa e suggestiva di quadretti ingenui e pur precisi davanti ai quali, senza esser Ruskin, si può andare in... brodo di giuggioli o sentirsi trasportati in regni fatati con dolci fantasticherie, come accade a me ora davanti alla *Vue de l'Aiguille du Géant prise du côté de l'Ouest derrière les Tentes*, disegnata da Théodore de Saussure. Spira un senso di quiete dal cielo corso da turgide nuvole calme ottenute con semplici tocchi efficaci: sul davanti del quadro le tende del Pioniere, una roccia da cui s'alza come da un'ara un bioccolo di fumo, quello del sacrificio propiziatorio arso da un sacerdote davanti alla terribile sfida del Dente: sul ghiacciaio due romei che vanno pellegrinando con gli alti bordoni e sembrano diretti alla gengiva. Per me è una suggestiva rievocazione e vi trovo diffuso un senso quasi religioso; non quasi: religioso e pio per noi che in quelle figurazioni osserviamo adorando gli antesignani della nostra passione o cuto pel monte, gioia di nostra vita. Gaillard e Montaignier sono due nomi ben noti e cari per valenti studi ed appassionate ricerche e traduzioni di divulgazione benefica per l'alpinismo. Con questo bello e diligente lavoro han ribadito un nuovo prezioso anello alla catena delle opere che danno loro meritata rinomanza.

GIUSEPPE LAMPUGNANI.

F. TURBIGLIO. — **RISONANZE DI UN DECENNIO ARDENTE** (1915-1925). — Pag. 318, Casa Editrice Amatrix dell'Opera Nazionale Orfani di guerra di P. Semeria e D. Minozzi. Milano, 1927. L. 12.

Concepito e scritto con altissimo senso patriottico, questo libro è una documentazione, appassionata ed intelligente, del periodo travagliatissimo della nostra Patria. L'esaltazione dei valori della grande impresa del popolo italiano che lo portò a Vittorio Veneto, la reazione della Nazione contro chi la vittoria voleva trasformare in un'ignominia, lo spirito che animò i sicuri fedeli in una grande Italia prima, durante e dopo la guerra, sono ampiamente e dottamente analizzati e commentati. È questo un libro di vibrante propaganda, dedicata alle generazioni nuove dell'Italia.

« **VISIONI ITALICHE** », (Raccolta diretta da C. ROSSI e M. BOROLI): **IL LAGO DI COMO**, con 173 fotografie e 12 acquerelli originali del prof. G. GIORDANI. — Novara, Istituto Geografico De Agostini. L. 100.

La difficoltà, per una monografia illustrata sul Lago di Como, non era certo nella scarsità del materiale, ma piuttosto nella scelta di esso è nel suo coordinamento, che dovevano esser fatti in modo da fornire una descrizione chiara ed organica del lago e della fisiologia generale delle sue tre parti, mettendo al tempo stesso in rilievo i particolari più notevoli e più caratteristici. L'uno e l'altro compito sono stati assolti egregiamente in questo volume. Il primo capitolo è dedicato naturalmente alla città di Como, con le bellezze artistiche del suo Duomo e delle sue chiese romaniche. Il secondo capitolo conduce il turista per il ramo di Como fino al centro Lago. A questo è dedicato il terzo capitolo: Tremezzo, Cadenabbia, Bellagio, Menaggio, Varenna sfilano innanzi agli occhi, e la villa Carlotta spiega tutta la pompa del suo giardino meraviglioso ed offre i tesori artistici dei suoi saloni. Assai meno celebre è l'alto Lario, e tanto più interessante riesce il capitolo ad esso dedicato, ove alla grandiosità austera dei paesaggi si uniscono illustrazioni di chiese, chiostri e sepolcri medievali che hanno un vero sapore di rivelazione. Infine il Ramo di Lecco ci offre le viste pittorescamente superbe delle Grigne e del Resegone. È questo uno dei volumi di *Visioni Italiane* più vari per illustrazioni: panorami di laghi, sfondi di montagne, boschi e gruppi di alberi (notiamo un magnifico gruppo di cipressi e ulivi presso Varenna), ville, viali e prati in fiori, chiese romaniche e sculture canoviane.

“VISIONI ITALICHE”, (*Raccolta diretta da C. ROSSI e M. BOROLI*):
LE DOLOMITI, con 8 acquerelli originali di G. INNEGREUTH-
MAYER e 209 fotografie. — Novara, Istituto Geografico De
Agostini. L. 100.

È questo uno dei volumi più originali della bella raccolta che prosegue alacramente il suo cammino. È un volume tutto dedicato al paesaggio alpino e rappresenta un'ardita innovazione in simili raccolte di monografie illustrate. Era facile cadere nella monotonia, con una serie di più di duecento illustrazioni, dedicate a una zona non grandissima e apparentemente uniforme. Il pericolo è stato completamente superato: le fotografie, magnifiche come sempre in questa raccolta dell'Istituto novarese, sfilano sotto gli occhi apportando ad essi un piacere sempre fresco e nuovo, Merito, innanzi tutto, dei paesaggi veramente meravigliosi; ma merito anche della scelta sapiente, in cui i grandi sfondi di montagne si alternano con più ristrette vedute di angoli boscosi, di laghetti alpini, di bianchi villaggi, di pittoreschi costumi montanari. Il testo aggruppa sagacemente la descrizione dei paesaggi in alcuni grandi itinerari; la grande strada delle Dolomiti da Bolzano a Cortina d'Ampezzo e le valli laterali; le Dolomiti del Cismon e del Cordevole, nel cui sfondo campeggia il tragico Col di Lana; il Cadore e l'Ampezzano, con le bellissime Cortina e Misurina; infine, le Dolomiti della Val Pusteria.

NUOVA CARTA DELLA FRANCIA al 50.000. — Parigi, Service géographique de l'armée.

È comparso nell'estate scorsa un nuovo foglio di questa carta, molto utile agli alpinisti, il foglio « Modane » è il primo del nuovo tipo 1922 il quale, grazie ad alcune semplificazioni dà una carta più leggibile e più chiara, senza nuocere all'aspetto generale.

CARTA VALLOT. — Parallelamente alla pubblicazione della carta Vallot del M. Bianco al 20.000 in 27 fogli, il noto geografo Vallot ha iniziato la preparazione e la stampa di tre carte d'insieme del massiccio del M. Bianco alle scale rispettive del 200.000, del 100.000 e dal 50.000. La carta al 200.000, disegnata in tre colori, vide la luce nello scorso anno per cura della libreria Dardel di Chambéry.

A. LUNN. — THE BRITISH SKI YEAR BOOK. — Vol. III, 1926, n. 7, Londra, prezzo 10 shillings.

Questo numero presenta un vero interesse per la sua importanza e per le magnifiche illustrazioni. Vi sono alcuni articoli su imprese che già furono altrove raccontate come, ad esempio, le ascensioni invernali della Meije e della Barre des Ecrins. Relazioni di imprese primaverili nel massiccio del M. Bianco ed in Delfinato, itinerari in Svizzera, nell'Austria e particolarmente di parecchie gite in Engadina.

Il volume termina con la fine della storia dello sci di ARNOLD LUNN, articolo già iniziato nel numero precedente, di grande interesse, al quale fa seguito la lista delle prime salite invernali in tutte le Alpi.

ATTI E COMUNICATI UFFICIALI
della Sede Centrale del Club Alpino Italiano

CONCORSO

alle Presidenze Sezionali ed ai Consorzi d'arruolamento
Guide e Portatori.

È aperto il concorso ad una pensione annua vitalizia di L. 100, intestata a « Basilio Bona » e « Lorenzo Camerano », con decorrenza dal 1° gennaio 1929.

Possono godere della pensione le Guide ed i Portatori arruolati ed iscritti dai Consorzi intersezionali e dalle Sezioni del C.A.I. che si trovino nelle seguenti condizioni:

a) essere in istato di permanente inabilità al lavoro; l'inabilità è presunta per chi abbia compiuto i 65 anni di età; gli altri dovranno darne la prova;

b) trovarsi iscritti nel ruolo delle Guide e dei Portatori del C.A.I. ininterrottamente da 20 anni, quanto agli individui considerati invalidi per età; da almeno 10 anni per gli altri; non sarà considerato come periodo d'interruzione il tempo passato sotto le armi;

c) essere cittadini italiani e residenti in Italia e presentare i certificati di nascita e di penalità;

d) versare in disagiate condizioni economiche;

e) produrre i certificati dell'Autorità comunale e dell'Agenzia delle imposte e tutti gli altri documenti che venissero loro richiesti.

Gli aspiranti dovranno mandare la loro domanda coi relativi documenti alla Sede Centrale del C.A.I. (Torino - Via Monte di Pietà, 28) entro il mese di novembre del corrente anno.

Le Sezioni ed i Consorzi che nei trascorsi anni non avessero ottemperato al disposto dell'art. 7 del Regolamento Cassa Pensione per le Guide divenute inabili al lavoro (*Riv. Mens.*, 1917, pag. 148) dovranno trasmettere l'elenco completo degli iscritti entro il mese di novembre c. a., insieme con le generalità degli individui (nome, cognome, paternità, data, luogo di nascita) e la data del loro arruolamento, e disporranno inoltre perchè il concorso sia portato a conoscenza degli interessati.

Direttore responsabile: E. FERRERI.

TIPOGRAFIA SOCIALE TORINESE



Ricchissimo Assortimento

Articoli per alpinisti
e Sports invernali

Chiedere catalogo listino prezzi
inviato gratis.

DIADERMINA

CREMA NATURALE ☒ NON PROFUMATA
PERFETTAMENTE NEUTRA

La più efficace per l'igiene della pelle.

Il miglior protettivo contro **rossori, bruciori, eritemi** e qualunque altro stato irritativo ed infiammatorio.

La **Diadermina** viene interamente assorbita dalla pelle, che rende morbida ed alla quale ridà tono e freschezza.

Indispensabile agli Sportsmen.

La **Diadermina** si vende nelle Farmacie e Profumerie in vasetti di vetro azzurro.

FRATELLI BONETTI

Via Comelico, N. 36 - MILANO (133)

CERCANSI
CENTRI URBANI E RURALI
ATTIVI CORRISPONDENTI

disposti propaganda pubblica-
 zioni alpinistiche geografiche
 turistiche.

.....
*Indirizzare offerte dettagliate,
 serie referenze:*

ISTITUTO GEOGRAFICO
 DE AGOSTINI - NOVARA



BASTONCINI DA SCI
e Rotelle marca VIBO

La marca, che garantisce la ottima qualità e perfetta lavo-
 razione in base della nostra grande esperienza scilistica.



JOH. VEIDER - BOLZANO
 Rappres. per Italia della migliore
 marca di



Sci norvegese **T. H. HANSEN - OSLO**
 Tutti articoli per lo sport dello SCI
 Rivenditori, chiedere listino prezzi

In corso di pubblicazione:

ADOLFO HESS

TRENT'ANNI D'ALPINISMO

1° Vol. = **NELLA CATENA DEL MONTE BIANCO**

Con Prefazione di G. LAMPUGNANI

Edizione di lusso 8°-grande, 200 pagine, oltre 200 illustrazioni e 30 tavole fuori testo
 in "calcografia,, (stampa diretta dal rame)

Dedicata a **S. A. R. il Duca degli Abruzzi.**

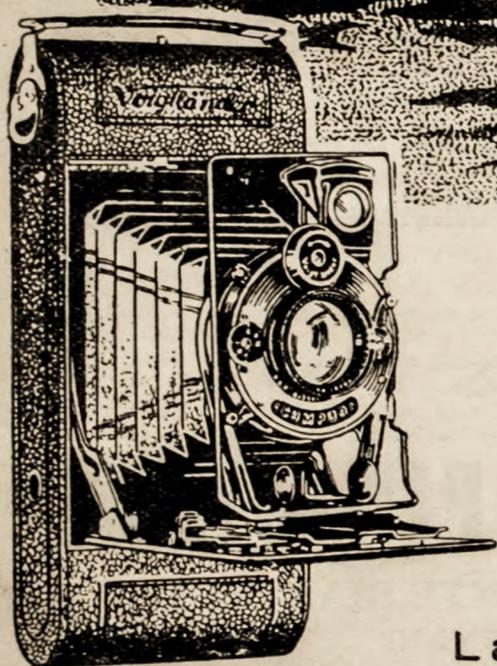
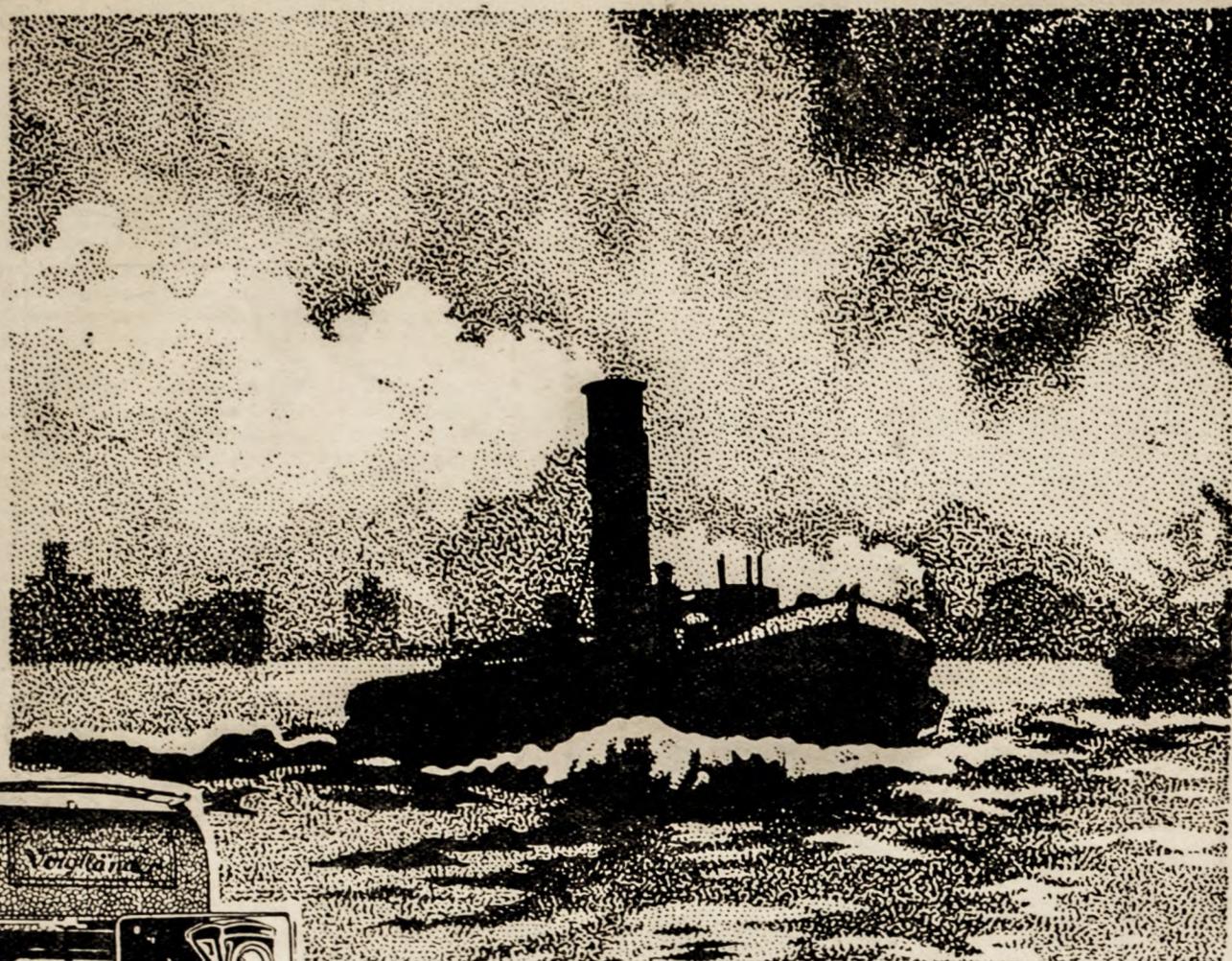
Per cura dell'**Istituto Geografico De Agostini** auspice la Sezione di Torino del C.A.I.

Prezzo: L. 120. - In prenotazione a L. 90

A favore del **Fondo pro Rifugi Alpini Alpi Occidentali**

Indirizzare le prenotazioni alla **Segreteria della Sezione di Torino del C. A. I.**

Via Monte di Pietà, 28 - **Torino (108)** - Telefono 46-031



Voigtlander

Anno Domini
1756

La più antica Casa offre:

I PIÙ

moderni - perfetti - ed eleganti Apparecchi
Fotografici del mercato mondiale -
Grande Produzione - Costi minimi

VOIGTLÄNDER & SOHN

Braunschweig

FONDATA NELL'ANNO 1756

CARLO RONZONI

MILANO

Piazza S. Ambrogio N. 2

Ricco catalogo illustrato a richiesta

MARTINI

Vermouth

MARTINI & ROSSI

TORINO

ARGO
TORINO

BRODO di CARNE
in DADI marca di
 garanzia

MAGGI Croce
 Stella



SARTORIA
A. MARCHESI

VIA S. TERESA, 1
(PIAZZETTA DELLA CHIESA)

TORINO

Telefono N. 42-898

Sempre ed unicamente le migliori
novità ed il più completo assorti-
mento in stoffe

delle migliori Fabbriche
Estere e Nazionali

Esclusività assoluta
per Costumi Sportivi

ABITI FATTI PER UOMINI
:: GIOVINETTI - RAGAZZI ::

Biancheria :: Equipaggiamento Alpino

Catalogo generale illustrato interessantissimo e gratis :: Sconti
speciali ai Sigg. Soci del C.A.I. con tessera in regola.

Prima Fabbrica Italiana

SCI - RACCHETTE DA TENNIS - ARTICOLI SPORT

RAIMONDO PERSENICO & C. - Chiavenna

I NOSTRI ARTICOLI SONO IN VENDITA PRESSO I PRINCIPALI NEGOZI
CATALOGO ILLUSTRATO GRATIS A RICHIESTA

CALZATURE SPORT

Via S. Teresa, 11 - TORINO - Via S. Teresa, 11

Hermann SOLA
Specialità: Scarpa "S.A.R.I."

Per montagna e per sci - TIPO EXTRA



Fondo a tre soles con tre cuciture.
Forma quadra, particolarmente
adatta per evitare il conge-
lamento delle dita.

LAVORAZIONE GARANTITA A MANO

Con un vasetto metallico di

Glaxo

del peso lordo di 80 grammi, potrete prepa-
rarvi due ottime tazze di latte.

Con un vasetto metallico di

GLAX-OVO

del peso lordo di 90 grammi, potrete prepa-
rarvi due saporite tazze di cioccolato al latte.

*GLAXO e GLAX-OVO vogliono dire,
rispetto ai latti condensati, minor peso
e maggior valore nutritivo.*

Tanto il GLAXO che il GLAX-OVO
si preparano con la semplice ag-
giunta di acqua bollente.

Per schiarimenti:

CARATTONI & MONTI - VERONA

LAMPADA ELETTRICO-MECCANICA
DIDURATA ETERNA
SENZA PILE NE
ACCUMULATORI

"Dyna-poche"

CATALOGO DYNAPOCHE GRATIS

DITTA
U. MIGLIARDI
VIA CALANDRA 2
TORINO

PER LA MONTAGNA E PER LA CACCIA
vestitevi col
panno impermeabile

SUFFICIT

(MARCA DEPOSITATA)

di pura lana

Richiedetelo ai migliori Dettaglianti e Sarti, esigen-
do la marca tessuta in nero-viola lungo la cimosa

Prodotto della Casa PIANA & TOSO BIELLA

MARCEL KURZ

ALPINISMO INVERNALE

Publicazione a cura della Sezione di Torino del C.A.I.

Volume di 500 pagine

Viene spedito a ricevimento vaglia postale o ban-
cario di Lire 92,- franco di porto.

Indirizzare a: UFFICIO STAMPA C.A.I.
TORINO - VIA MONTE DI PIETÀ, 28 - TORINO.

Prezzo del presente fascicolo: L. 4.

Carta del testo fornita dalla CARTIERA ITALIANA.